

SUEZ E DINTORNI (1953-1960): «I POPOLI ARABI PRENDONO ANIMO»

*La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente  
alla vigilia della crisi di Suez*

La nostra politica nel Medio Oriente è basata essenzialmente su una effettiva e proficua collaborazione con i Paesi arabi, per motivi sia generali che particolari, connessi anche questi ultimi con la presenza in alcuni di tali Stati (Egitto, Libia) di numerose e prospere collettività italiane. È stata nostra costante preoccupazione procedere con la massima cautela sul terreno dei rapporti con lo Stato di Israele onde evitare gesti o iniziative che potessero [...] urtare la estrema suscettibilità degli Stati arabi per i rapporti degli altri paesi con lo Stato di Israele<sup>1</sup>.

Sette anni dopo la nascita dello Stato d'Israele, nonostante l'evoluzione subita dalla sua posizione internazionale, per l'Italia i rapporti con questa nuova realtà del panorama internazionale erano sempre materia da maneggiare con grande prudenza: comunque Tel Aviv «[...] non tralascia[va] occasione per dimostrare il vivo interesse all'intensificazione delle relazioni [...]»<sup>2</sup>. L'apice dei rapporti tra i due paesi, non certo elevato fino al 1954, fu senz'altro toccato con la

<sup>1</sup> *Appunto per S.E. il Ministro*, s. d., ASMAE, DGAP 50-57, b. 1020, f. *Relazioni con l'Italia*, s. l., *Collaborazione militare*, p. 1. Sul margine superiore destro vi è un'annotazione anonima a penna: «Senza data: deve essere del 1954 o dei primi mesi del 1955».

<sup>2</sup> Questo è il periodo in cui «Le relazioni faticano ad assumere consistenza ma acquistano forma»; v. Tremolada, *op. cit.*, p. 97. L'ambasciatore israeliano a Roma, Sasson, non di rado si era lamentato del disinteresse italiano verso Israele: «Il nostro è un rapporto basato su un amore unilaterale», aveva detto nel febbraio 1953 e non aveva mancato di far notare quanto «gli italiani» non fossero «gentili e neppure onesti» nei confronti di Tel Aviv. Su questo v. L. Cremonesi, «Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione. Italia e Israele verso la crisi di Suez», in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Milano 1992, p. 120, n. 54.

visita che il ministro degli Esteri Sharett fece a Roma nel marzo del 1952. I risultati di questo viaggio furono più che modesti, come già preordinato da Palazzo Chigi, che non aveva mai voluto dare a questo evento alcuna rilevanza, anzi: gli era stato dato deliberatamente un «tono minore»<sup>3</sup>.

Ancora a metà degli anni Cinquanta, quindi, il governo di Roma rimaneva saldamente ancorato a quelle direttrici che avevano indirizzato i primi dieci anni della politica estera della Repubblica relativamente al Medio Oriente: amicizia con le «nuove» nazioni arabe che si giustapponeva a un prudente e silenzioso incremento dei rapporti con Israele. Questa azione affondava le proprie radici sia in motivazioni di natura economica – l'affermazione della presenza di aziende italiane, private e statali, nel mondo arabo – quanto nel manifestarsi di nuove tendenze di politica estera nell'ambito dei diversi partiti che formavano la coalizione di governo; o in quelli, come il Partito socialista di Pietro Nenni, che si avviavano a candidarsi a farne parte nel medio termine<sup>4</sup>. A queste tendenze di fondo andava aggiunta la profonda influenza esercitata dalle posizioni della Santa Sede che non aveva mai dimesso, sin dal 1948, un atteggiamento assolutamente filo-arabo, prodotto della sua rigida difesa del progetto di internazionalizzazione che avrebbe dovuto regolare la questione del destino di Gerusalemme<sup>5</sup>.

Questo sostanziale *impasse* subì un'evoluzione all'inizio del 1954; da quel momento, infatti, i rapporti tra Roma e Tel Aviv avevano

<sup>3</sup> Sulla visita di Sharett a Roma, sulla sua preparazione e gli esiti finali v. Tremolada, pp. 110-115; per le relazioni italo-israeliane negli anni Cinquanta v. anche L. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., pp. 103-132. Durante l'elaborazione di questo capitolo si è fatto costantemente riferimento ai risultati di quest'ultima ricerca. Sulle pressioni israeliane verso l'Italia scriveva Jannelli nel 1952: «Paese isolato e conscio del suo bisogno di appoggi, esso ci manifesta ad ogni occasione un vivo desiderio di amicizia, avanza proposte concrete di cooperazione in tutti i campi [...] senza scoraggiarsi affatto davanti agli insuccessi dovuti ai freni che noi opponiamo [...]»; Jannelli a De Gasperi, *Relazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, 30 aprile 1952, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1036, f. *Bar Gasparini*, s. f. «M.O.».

<sup>4</sup> Cfr. Varsori, *op. cit.*, p. 127; sulla politica estera italiana del periodo v. P. Pastorelli, *La politica estera italiana del secondo dopoguerra*, cit.; Cacace, *op. cit.*, in particolare le pp. 479-501; più in dettaglio sulla politica estera italiana nella prima metà degli anni Cinquanta v. E. Di Nolfo, «La «politica di potenza» e le formule della politica di potenza. Il caso italiano», in Di Nolfo, Rainero, Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, cit.; sulla posizione del PSI nei confronti dei problemi del Medio Oriente v. M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina (dal 1892 ai nostri giorni)*, Marzorati, Milano 1989, segnatamente le pp. 51-92.

<sup>5</sup> V. cap. prec., par. 2.

cominciato a mostrare un profondo miglioramento. Tale mutamento, in termini di quadro generale, si collocava nella posizione internazionale assunta dal governo israeliano con il definitivo abbandono della politica detta della «non identificazione» e il completo riavvicinamento all'Occidente avvenuto a cavallo tra la fine del 1953 e l'inizio del 1954<sup>6</sup>. Nel marzo di quell'anno, Palazzo Chigi aveva ceduto alle reiterate *avances* degli israeliani e aveva accettato di stipulare un trattato di commercio che, nonostante la sua limitata portata economica, assumeva un certo rilievo politico<sup>7</sup>. A fianco di questo atto, più sommessamente, si erano prese alcune iniziative che mostravano come gli interessi dei due paesi si andassero progressivamente intrecciando<sup>8</sup>. Questo cambiamento fu soprattutto determinato dall'«attivismo»<sup>9</sup> israeliano, animato in particolare dall'azione dell'ambasciatore a Roma, Eliahu Sasson<sup>10</sup>. Questo contrastava profondamente con l'intenzione di Palazzo Chigi di non dare alle «nuove» relazioni italo-israeliane «alcuna pubblicità»<sup>11</sup>. Per questo si insisteva nel volere «mantenersi molto prudenti» anche per evitare di incorrere negli strali dei paesi arabi rischiando così di compromettere i rapporti con coloro che erano a tutti gli effetti ancora la «cornice» della politica italiana nel Medio Oriente.

Il 1955 rappresentò per la politica mediorientale italiana un anno di un certo rilievo. Innanzitutto, sul versante interno, l'elezione di Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica, avvenuta alla fine di aprile, determinò un nuovo contesto in cui si sarebbe dovuta dipanare la politica estera italiana<sup>12</sup>. Il nuovo inquilino del

<sup>6</sup> Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 119; Bialer, *La politica estera...*, cit., pp. 48-50.

<sup>7</sup> Cfr. Tremolada, *op. cit.*, pp. 172-187; Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., pp. 122-123.

<sup>8</sup> Fu accreditato anche un addetto militare israeliano. Per i dettagli delle altre iniziative cfr. L. Riccardi, «La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez», *Clio*, 4/2003, pp. 629-669, in particolare p. 631.

<sup>9</sup> Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 118.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 121; su questo v. anche Tremolada, *op. cit.*, pp. 155-156.

<sup>11</sup> Cfr. *Appunto per S.E. il Ministro*, cit., p. 2; nello stesso documento si esprimeva un giudizio negativo sul diplomatico israeliano che era ritenuto «un uomo molto abile» che tendeva «come molti rappresentanti del suo paese» a strumentalizzare sul piano politico «qualunque espressione di cortesia», v. p. 4. Su questo v. anche Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 121.

<sup>12</sup> Una ricostruzione del quadro politico in cui avvenne l'elezione di Gronchi in S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, TEA, Milano 1984-1996, pp.

Quirinale mostrò subito l'intenzione di influenzare in profondità l'azione di Palazzo Chigi. Questo fu lo scenario di quella stagione della politica estera italiana, che in seguito sarebbe stata chiamata «neoeatlantismo», che influenzò anche la posizione italiana verso il Medio Oriente. In realtà questa definizione appare insufficiente se si vogliono mettere in evidenza le diverse tendenze che animarono la politica estera italiana nella seconda metà degli anni Cinquanta. In questo periodo si assistette alla confluenza dell'interventismo di Gronchi – che aveva anche finalità di natura interna con l'obiettivo di un superamento della coalizione centrista – e l'attivismo imprenditoriale-politico del presidente dell'ENI, Enrico Mattei; ma ebbero senz'altro un notevole rilievo anche le posizioni di democristiani di destra come Pella, fondate sull'idea di una iniziativa più indipendente dell'Italia nello scacchiere mediterraneo; a tutto ciò si aggiunse l'intensa attività europeista del liberale Gaetano Martino che, nella sua qualità di ministro degli Esteri negli anni 1954-1957, pose il governo di Roma al centro di quella fase di rilancio europeo che condusse, nel marzo del 1957, alla firma dei Patti di Roma<sup>13</sup>. Il punto di convergenza tra

692-696; v. anche A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 77-78; M. de Leonardis, «L'Italia: 'alleato privilegiato' degli Stati Uniti nel Mediterraneo?», in *Il Mediterraneo nella politica estera italiana...*, cit., pp. 61-93, segnatamente le pp. 72-77; un'interessante ricostruzione memorialistica in M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, Neri Pozza, Vicenza 1991, in particolare le pp. 230-241; per ciò che riguarda le reazioni negli Stati Uniti all'elezione di Gronchi v. E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna 1986, in particolare le pp. 128-131. Il diplomatico ricordava come questo avvenimento fu interpretato come «una vittoria delle sinistre».

<sup>13</sup> Sul neoeatlantismo v. Varsori, *op. cit.*, pp. 120-131; cfr. anche Id., «Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana», in *Il Mediterraneo nella politica estera italiana...*, cit., pp. 23-45, in particolare le pp. 30-33; alcuni elementi del dibattito storiografico, per altro ancora aperto, in E. Di Nolfo, «Nuove tendenze della politica estera italiana negli anni '50», in AA.VV., *Studi in onore di Federico Curoto*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 513-526; per la politica europeista di Martino v. Pastorelli, *La politica estera italiana...*, cit., pp. 233-257; per la figura di Gaetano Martino v. Ministero degli Affari Esteri - Servizio Storico e Documentazione, *Gaetano Martino e L'Europa. Dalla Conferenza di Messina al Parlamento europeo*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1995; AA.VV., *Gaetano Martino, scienziato, relatore, statista (1900-1967)*, a cura di M. Saija, Trisform, Messina 2003; su Enrico Mattei si può vedere, tra l'altro, L. Maugeri, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e la politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Loggia dei Lanzi, Firenze 1994; G. Meyr, «Enrico Mattei e la politica neoeatlantica dell'Italia nella percezione degli Stati Uniti d'America», in *Il Mediterraneo nella politica estera italiana...*, cit., pp. 157-169; A. Tonini, *Il sogno proibito...*, cit.; il più recente G. Buccianti, *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Giuffrè, Milano 2005, al quale si rinvia per

queste diverse ispirazioni era senz'altro dato dalla comune aspirazione a raggiungere uno «status di grande potenza»<sup>14</sup>. L'ultimo elemento in senso cronologico che contribuì a questo clima fu senz'altro anche l'ammissione dell'Italia all'ONU che avvenne nel mese di dicembre 1955<sup>15</sup>.

In campo mediorientale, però, un vero e proprio mutamento di carattere regionale fu rappresentato dalla firma del Patto di mutua collaborazione tra Turchia e Iraq il 24 febbraio 1955, più noto come Patto di Baghdad. Questo embrione di una nuova organizzazione difensiva regionale, che si allineava alla strategia del Dipartimento di Stato, sembrò incontrare un qualche favore della diplomazia italiana, soprattutto sul versante della lotta all'Unione Sovietica. Per Palazzo Chigi, però, erano da rilevare alcuni limiti di esso: le reazioni negative suscitate in altri paesi arabi come l'Egitto, la Siria e l'Arabia Saudita i quali, per motivi originariamente diversi, tesero a formare un «raggruppamento» con caratteristiche antioccidentali che si contrapponeva alla nuova alleanza; l'inserimento della Turchia nella quale «gli arabi [avevano] visto [...] il tentativo di ricondurre nella direzione della politica del Medio Oriente gli antichi dominatori a suo tempo da loro cacciati»<sup>16</sup>. Il rilievo principale, però, riguardava il problema di Israele. Il nuovo patto non appariva come «una qualche composizione del contrasto arabo-israeliano» e

la completa bibliografia sul tema; un interessante accenno anche in Calchi Novati, *op. cit.*, p. 219; sui rapporti italo-americani nel Mediterraneo v. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 152-161; relativamente alla posizione degli Stati Uniti verso la politica italiana del periodo v. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999.

<sup>14</sup> La sintesi è di M. de Leonardis, «La politica estera italiana, la NATO e l'ONU negli anni del Neoeatlantismo (1955-1960)», in *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, a cura di L. Tosi, CEDAM, Padova 1999, pp. 201-233; in particolare le pp. 204-212. Altre definizioni della stagione neoeatlantica in A. Brogi, «Tra ruolo e identità: una chiave interpretativa delle relazioni Italia-Stati Uniti negli anni Cinquanta», in *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, a cura di A. Giovagnoli e L. Tosi, pp. 201-215, segnatamente pp. 202-205; F. Grassi Orsini, «La 'svolta diplomatica' del secondo governo Fanfani», in *Atlantismo ed europeismo*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 331-361; sull'argomento v. le pp. 331-333.

<sup>15</sup> Cfr. P. Pastorelli, «L'ammissione dell'Italia all'ONU», in *Relazioni Internazionali. Studi in onore di Giuseppe Vedovato*, vol. III, *Contributi*, Biblioteca della Rivista di Studi Politici Internazionali, Firenze 1997, pp. 239-254.

<sup>16</sup> M. Toscano, «Considerazioni sul problema del Medio Oriente, aprile-giugno 1956», in Id., *Corsivi di politica estera. 1949-1968 per la Rivista di studi politici internazionali*, Giuffrè, Milano 1981, p. 380.

l'atteggiamento di Israele, che è in via di principio a favore di una organizzazione della difesa della regione [...] è ostile alla formulazione del patto turco-iracheno nella parte di esso che ha una funzione anti-israeliana (esclusione di Israele dall'adesione al Patto stesso, impegno dei due contraenti di adoperarsi per l'attuazione della Risoluzione delle Nazioni Unite riguardo alla Palestina). Israele infatti considera che il prezzo pagato per lasciare aperta la porta alle adesioni dei paesi arabi ne ravviva l'ostilità e tende ad accentuare a suo danno e pericolo un rafforzamento dei paesi arabi<sup>17</sup>.

Tel Aviv, così, vedeva crescere il proprio isolamento<sup>18</sup> e, soprattutto, si allontanava l'obiettivo di «[...] costituire quel quadro più ampio in cui potrebbero risultare attenuati gli inconvenienti e i pericoli del contrasto tra arabi e Israele». A Palazzo Chigi si era preoccupati perché Israele continuava a rappresentare un elemento di instabilità «sulla difesa e sulla pace nel Mediterraneo». Tutte le considerazioni di natura regionale apparivano comunque subordinate alla natura antisovietica del Patto in quanto era «il collegamento, attraverso la Turchia, del paese arabo geograficamente più vicino al potenziale aggressore con i sistemi difensivi delle potenze occidentali»<sup>19</sup>.

Un altro elemento tutt'altro che trascurabile era rappresentato dalle vicende interne israeliane. Nella prima settimana del novembre 1955, il leader carismatico del Partito laburista, David Ben Gurion, era riuscito a formare, dopo una crisi durata due mesi e mezzo, un nuovo governo, con caratteristiche spiccatamente di sinistra; il perno della nuova coalizione verteva, infatti, su tutti i partiti socialisti presenti in parlamento. Questa nuova combinazione politica spinse l'ambasciatore italiano, ministro Benedetto Capomazza, a fare alcune considerazioni preoccupate. Lo sbilanciamento a sinistra poteva apparire come il segno di un possibile allontanamento dagli Stati Uniti che avrebbe potuto «produrre un cambiamento della politica

<sup>17</sup> *Appunto*, s. d. (ma è stato scritto senz'altro dopo il luglio 1955), ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Politica italiana nel M.O.*, s. f. senza titolo, p. 1. Il documento era indirizzato al sottosegretario Folchi. Sul Patto di Baghdad, tra l'altro, v. M. Lagazio, «Il Patto di Baghdad. Conflittualità regionali e strategia globale nella politica di sicurezza americana in Medio Oriente», in *Ombre di Guerra Fredda. Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, a cura di A. Donno, EST, Napoli 1998, pp. 189-218.

<sup>18</sup> Cfr. Bialer, *La politica estera...*, cit., p. 50.

<sup>19</sup> *Appunto*, s. d., cit. Sulle diverse contraddizioni generate nella strategia americana nel Medio Oriente dalla politica di appoggio al Patto di Baghdad, v. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 173-174.

estera israeliana nel senso della neutralità<sup>20</sup>. Questa propensione appariva diffusa nell'opinione pubblica ebraica a causa di una viva delusione che si era manifestata riguardo al comportamento degli occidentali verso Israele. Capomazza, però, ritornando in maniera più approfondita sulle sue impressioni, si rendeva conto dell'impossibilità per gli israeliani di sopravvivere senza l'aiuto degli Stati Uniti e della stessa comunità ebraica americana. Appariva quindi chiaro che questo sussulto di «nuovo» neutralismo era da addebitarsi alla composizione della maggioranza parlamentare che sosteneva il nuovo governo. In essa il partito MAPAM – «socialista nenniano»<sup>21</sup> – necessitava di qualche soddisfazione, almeno di facciata: un atteggiamento leggermente più «neutralista» da parte del primo ministro avrebbe ridotto il grado di conflittualità interno alla coalizione assicurando una maggiore stabilità alla compagine governativa, pur non mutandone i fondamentali indirizzi di politica estera. Nelle considerazioni di Capomazza non mancava qualche rilievo negativo consistente nell'osservazione su come Israele fosse ancora in mano a una ristretta «oligarchia» di pionieri dietro i quali non si intravedeva un possibile ricambio. Ben Gurion, Levi Eshkol, Golda Meir e gli altri apparivano come un «Mayflower» ebraico, di origine russa, di cultura rivoluzionaria, che avrebbe continuato a detenere il potere ancora per un discreto numero di anni<sup>22</sup>.

Il 27 settembre 1955, il presidente egiziano Nasser annunciò un accordo con la Cecoslovacchia riguardante una fornitura di armamenti. Le reazioni occidentali a tale passo furono evidentemente negative<sup>23</sup>. Questa mossa, che coinvolgeva direttamente l'URSS, trasformava il conflitto arabo-israeliano da scontro «secondario e provinciale»<sup>24</sup> in una vera e propria frontiera della Guerra fredda. In questo senso da Tel Aviv il rappresentante italiano Capomazza, non esitava a manifestare le sue preoccupazioni riguardo alle prospettive

<sup>20</sup> Capomazza a Martino, 7 novembre 1955, telesspresso n. 1357/617, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1016, f. *Politica interna*, s. f. *Ritorno di Ben Gurion al governo*. Il testo è sottolineato nell'originale. Su questo v. anche D. Ben-Gurion, *Israele: la grande sfida*, Mondadori, Milano 1967, pp. 76-87.

<sup>21</sup> Capomazza a Martino, 7 novembre 1955, cit.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Per le reazioni britanniche v. A. Eden, *The Memoirs of Sir Anthony Eden*, vol. III, *Full Circle*, Cassel, London 1960, pp. 329-331; v. anche «Cabinet Discussions of the Czech Arms Deal, 4 ottobre 1955», in A. Gorst, L. Johnman, *The Suez Crisis*, Routledge, London e New York 1997, d. 2.2, pp. 38-39.

<sup>24</sup> Capomazza a Martino, 25 ottobre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1073, f. *Israele-Stati Arabi. Questione palestinese*.

di Israele. Quest'ultimo, infatti, nonostante non mostrasse «mire aggressive a scadenza più o meno breve» e che i propri governanti fossero «moderati e prudenti»<sup>25</sup>, sembrava – «pena la sua esistenza» – non poter che «passare alla guerra preventiva»:

Non so fino a che punto – precisava l'ambasciatore italiano – il Governo israeliano si renda conto del ricatto che esso può compiere [...] provocando il conflitto ora. In ogni caso, è una considerazione che a Gerusalemme passerà certamente in seconda linea, non fosse che per quel sacro egoismo cui, qui, si crede di aver diritto dopo tutte le sofferenze patite. Se questo Governo dovesse convincersi che Israele non ha altra soluzione che combattere, oggi, da una posizione di vantaggio, piuttosto che domani da una posizione di svantaggio, sarà difficile che esso si lasci distogliere da considerazioni politiche e morali più generali»<sup>26</sup>.

Per la diplomazia italiana, però, questo avvenimento rappresentò soprattutto un momento di riflessione da cui scaturirono alcune valutazioni sul ruolo della propria politica nel Medio Oriente<sup>27</sup>. L'ambasciatore al Cairo, Fornari, inviò a Roma alcune considerazioni con le quali si intendeva mostrare quanto il sistema difensivo che faceva capo al Patto di Baghdad si trovasse in una condizione di isolamento: sembrava mancargli un indispensabile «retrotterra» rappresentato da un'organizzazione militare delle nazioni del Mediterraneo orientale<sup>28</sup>. In questo contesto la posizione dell'Egitto appariva determinante. Bisognava quindi comprendere con esattezza le motivazioni che avevano indotto Nasser a ricorrere all'aiuto militare del blocco socialista.

L'argomento cui in Egitto si è più sensibili è oggi uno solo: Israele. [...] Da questa specifica sensibilità deriva quella, analoga, in materia di armamenti: tanto per un'eventuale rivincita, quanto per un'eventuale nego-

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 3; «[...] anche se una certa dose di follia, e una notevole dose di megalomania animi ogni israeliano, e quindi, anche gli attuali governanti israeliani».

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 12. Il rapporto faceva anche considerazioni di altra natura riguardanti le posizioni di Inghilterra e Stati Uniti che il diplomatico vedeva contrapposte in questa fase della crisi mediorientale anche grazie all'azione dell'URSS. Il rapporto fu definito dal ministro «interessante»; cfr. ASMAE, DGAP 50-57, MAE a diverse ambasciate e legazioni, 11 novembre 1955, telesspresso, segr. pol. n. 1672/c.

<sup>27</sup> Il dibattito è stato sintetizzato da Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana...*, cit., pp. 178-181.

<sup>28</sup> Fornari a Martino, 19 ottobre 1955, telesspresso n. 3001, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

ziato, quanto a soddisfazione degli ambienti militari, reduci dai rovesci di una guerra sfortunata e sui quali principalmente poggia l'attuale governo»<sup>29</sup>.

Qualsiasi disegno politico-strategico nel Mediterraneo non poteva che tenere conto di queste disposizioni dell'opinione pubblica egiziana. Secondo Fornari la decisione di Nasser rappresentava una reazione alla pressione militare che Israele esercitava sui confini egiziani già da qualche tempo. Secondo il diplomatico la situazione si sarebbe potuta chiarire con la soluzione del conflitto arabo-israeliano anche se

non si [sarebbe] trov[ato] probabilmente nessun arabo, anche convinto in cuor suo della necessità e della bontà di una soluzione, che avesse il coraggio di fronte ai suoi di firmare un accordo con Israele; l'intravista possibilità di alzare il prezzo dopo l'offerta sovietica ha senza dubbio allontanato ancor più qualsiasi remota speranza di conciliazione»<sup>30</sup>.

In un quadro di riorganizzazione generale del Mediterraneo orientale, Fornari individuava il ruolo determinante che avrebbe potuto essere esercitato dall'Italia. Per questo, se si fosse voluto vedere l'Egitto allineato all'Occidente, si consigliava di

dare a Israele i più energici consigli di moderazione [...] anche gli ambienti israeliti americani cominciano a dar segni di stanchezza rispetto alla insistente turbolenta attività di Tel Aviv. Mi sembra poi evidente che a lungo andare il peso di molti milioni di arabi, con le solidarietà che contano nel mondo musulmano e in quello africano, non possa essere tenuto in minor conto di quello di un milione di israeliani [...]»<sup>31</sup>.

Nonostante che il termine del conflitto arabo-israeliano apparisse al diplomatico «lontanissimo e difficilissimo», questi non disperava a proposito della collocazione politica dell'Egitto. «In funzione strategica», infatti, il paese appariva orientato a guardare più verso occidente dove avrebbe potuto trovare una più efficace difesa dei suoi «interessi permanenti». L'attrazione del Cairo per una politica

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*. Questo rapporto – giudicato «interessante» a Palazzo Chigi – è stato definito un vero e proprio «progetto» da Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana...*, cit., p. 179, n. 85; sul giudizio del ministero, formulato da Magistrati, v. Martino a diverse ambasciate, telesspresso segr. pol. 1656/c, 8 novembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

«dell'equidistanza» avrebbe potuto essere soltanto un espediente tattico. Per l'Egitto i paesi occidentali rimanevano il principale punto di riferimento. Un ostacolo a tutto ciò – secondo Fornari – era rappresentato dalla posizione di Israele verso la quale andava indirizzata una certa attenzione. L'Italia sembrava essere tra le poche nazioni occidentali la cui azione, in maniera «lenta e coordinata», avrebbe potuto raggiungere l'obiettivo di un Patto di difesa mediterraneo che vedesse incluso anche l'Egitto.

Le opinioni di Fornari sollevarono una reazione positiva a Palazzo Chigi. Relativamente a Israele si notava che la cessione di armi da parte della Cecoslovacchia avrebbe potuto influenzare pesantemente alcuni settori dell'opinione pubblica ebraica fino a far «accrescere la forza delle tendenze estremiste [...] invocanti la guerra preventiva e [...] spingere [...] a chiedere al governo di acquistare armi [...] per mantenere l'attuale superiorità delle forze armate israeliane»<sup>32</sup>. Si temeva, insomma, che l'intervento, seppur indiretto, dell'Unione Sovietica potesse determinare una corsa al riarmo che avrebbe spinto le posizioni più estremiste presenti nei due campi a prendere il sopravvento. In questo senso l'Italia aveva l'opportunità di «gettare le linee di un programma d'azione» che rispettasse due punti principali:

- 1) non apparire come la pedina avanzata di una politica americana. 2) Osservanza assoluta di una nuova procedura per cui ogni iniziativa, quale che sia, venga preventivamente concordata con i singoli o tutti i paesi direttamente interessati<sup>33</sup>.

A Palazzo Chigi, insomma, non si intendeva rimanere esclusi dallo scacchiere mediorientale. Il ministro Martino, in una riunione convocata per discutere della Conferenza dei Quattro Grandi in quel periodo in corso a Ginevra, dichiarò con fermezza che era «inconcepibile» che in quella sede si potessero discutere questioni inerenti il Medio Oriente senza il coinvolgimento del governo di Roma<sup>34</sup>. Du-

<sup>32</sup> Appunto di Vinci, 31 ottobre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Verbale della riunione presieduta da S.E. il Ministro degli Esteri e avente per oggetto l'esposizione del nostro Osservatore alla Conferenza di Ginevra, Ambasciatore Bova Scoppa, sullo sviluppo della Conferenza stessa*, 7 novembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*. Alla riunione prendevano parte il segretario generale, Rossi Longhi, l'ambasciatore Magistrati, i ministri Migone, Giustiniani, Grillo e il prof. Mario Toscano, storico, consulente del ministro e capo del servizio studi e documentazione del ministero.

rante l'incontro vi furono due interventi interessanti, quelli di Mario Toscano e del ministro Giustiniani, già rappresentante italiano a Tel Aviv, che sembrarono toccare alcuni nodi problematici della posizione italiana verso Israele. Lo storico disse che l'Italia aveva «delle idee e una prassi seguita»: «[...] la questione dei Luoghi Santi e [...] il fatto che ci asteniamo per ora dal fornire armi ai contendenti, insieme ad altre ragioni, costituisce motivo per noi di non essere assenti dalle discussioni del problema medio-orientale»<sup>35</sup>. Giustiniani, invece, pose una questione ancor più scottante: osservò che «il punto fondamentale [era] di sapere se ammettiamo lo Stato di Israele, pressoché nelle sue frontiere attuali che gli arabi non accettano»<sup>36</sup>. Nonostante la pregnanza di questi importanti interrogativi, il prosieguo della discussione non li approfondì. La politica che Palazzo Chigi avrebbe dovuto attuare nei confronti di Israele nella nuova situazione creata dall'intromissione sovietica in Egitto rimase chiara soltanto nelle sue linee generali.

Le proposte di Fornari trovarono un certo eco anche nel contenuto della conversazione, del tutto informale, che ebbe luogo a New York, il 6 novembre, tra l'ex ambasciatore italiano al Cairo, Fracassi, e il segretario generale della Lega Araba, Hassouna Pasha. Quest'ultimo confermò con chiarezza l'evoluzione della situazione politica in Egitto:

in quel tempo [il 1948] la guerra non era molto sentita dagli egiziani, i quali d'altra parte erano consci della loro estrema inferiorità di preparazione e di armamento nei riguardi di Israele. Nei sette anni da allora trascorsi, l'amarezza, il risentimento e l'ira contro gli israeliani sono cresciuti in maniera geometrica [...]. La situazione sta[va] dunque diventando – a detta di Hassouna – pericolosa, e nessuno può escludere che da un conflitto locale possa sorgere una deflagrazione generale<sup>37</sup>.

Secondo Fracassi l'Italia era tra i pochi paesi in grado di svolgere un'iniziativa efficace in direzione di una soluzione pacifica del rebus mediorientale. L'obiettivo era nella riduzione dell'entità della controversia fino a farla divenire «una questione di frontiere» attraverso un'azione politica tesa a «ottenere una distensione» che garantisse i contendenti da qualsiasi «improvvisa aggressione». L'ex-ambasciatore forse sottovalutava la complessità della situazione. Per

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Promemoria di Fracassi*, 10 novembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*, p. 1.

l'Egitto, nel 1955, la contesa con Israele non poteva ancora essere ricondotta a una, seppur complicata, questione confinaria. Nasser si giocava ben di più: la leadership egiziana del mondo arabo, la rappresentanza delle aspirazioni palestinesi, il compimento del disegno politico-sociale del nuovo regime egiziano scaturito dal colpo di stato del 1952, il rafforzamento del potenziale politico-militare dell'Egitto. Non va dimenticato, inoltre, che il rancore dell'opinione pubblica egiziana verso Israele sarebbe potuto divenire un'utile valvola di sfogo dell'eventuale malcontento popolare di fronte a un rinnovamento economico in cui i progetti erano ancora più numerosi delle realizzazioni effettivamente compiute<sup>38</sup>. L'Italia, secondo Fracassi, avrebbe potuto «assumere il ruolo di mediatrice» facendosi garante di un meccanismo diplomatico che sarebbe dovuto sfociare nel trasferimento di un contingente di truppe neutrali che fungesse da separazione tra israeliani ed egiziani. Questo per mettere a riparo dalla «paura» che la macchina militare di Tel Aviv incuteva ai suoi vicini. Questa iniziativa – da realizzarsi di concerto con Washington, Londra e tutte le capitali interessate – sarebbe stato il primo passo di un itinerario di *confidence building* che avrebbe potuto «circoscrivere il conflitto evitando soprattutto la sua estensione e l'infiltrazione in quella zona dei russi e degli asiatici»<sup>39</sup>. La proposta contenuta in questo promemoria non ricevette un'accoglienza molto calda. Essa fu trovata «teoricamente buona» anche se doveva scontrarsi con due problemi sostanziali: l'impossibilità materiale del governo italiano di inviare propri militari a presidiare i confini israelo-egiziani e «l'insurrezione che provocherebbe fra i popoli interessati» il vedere «calpestate la loro 'sovranità'»<sup>40</sup>.

In quelle settimane, a Palazzo Chigi si cominciava a ipotizzare di poter prendere una qualche iniziativa nel campo del conflitto arabo-israeliano. Queste riflessioni apparivano il prodromo di quelle valu-

<sup>38</sup> Sulla situazione economica dell'Egitto all'indomani del colpo di stato militare v. A. Abdel Malek, *Esercito e società in Egitto, 1952-1967*, Einaudi, Torino 1967, in particolare le pp. 84-87.

<sup>39</sup> *Promemoria*, cit., p. 5. Prima di formulare le sue proposte Fracassi aveva incontrato al Dipartimento di Stato il sottosegretario incaricato delle questioni mediorientali, George V. Allen, il quale, un po' curiosamente, gli aveva chiesto «quale fosse l'importanza e il peso degli ebrei in Italia»; «al che ho risposto – scriveva l'ex-ambasciatore – che in Italia non esisteva un problema ebraico, come non era mai esistito, sia perché sono scarsissimi di numero e la percentuale è irrilevante rispetto alla popolazione italiana, sia perché sono italianizzati totalmente da lunghe generazioni.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 5, annotazione a mano.

tazioni che avrebbero avuto luogo l'anno successivo sull'opportunità per il governo italiano di spendersi in una vera e propria azione politica in favore della pace: quella che è stata definita la «mediazione impossibile»<sup>41</sup>. La possibilità di una presenza più incisiva della diplomazia italiana nel campo del conflitto arabo-israeliano fu presa in considerazione anche dagli israeliani. Il ministro Sasson, durante un incontro con il diplomatico Vinci, l'11 novembre, evidentemente sollecitato da quest'ultimo, sostenne che l'Italia era in una posizione favorevole per «presentare un qualche progetto di soluzione»<sup>42</sup>. Questa azione sarebbe dovuta avvenire seguendo una procedura diversa rispetto al passato consistente nella consultazione delle parti interessate «senza informare gli Alleati»<sup>43</sup>. Con ogni probabilità Sasson indicava l'opportunità di escludere da qualsiasi tentativo di processo negoziale soprattutto gli inglesi, i quali erano ritenuti a Tel Aviv eccessivamente vicini agli arabi del Patto di Baghdad.

Anche l'ex ministro degli Esteri libanese, Hamid Frangie, incontrato da Vinci due giorni dopo, condivideva questa opinione. Egli suggeriva di presentare le eventuali proposte al governo del Cairo «sotto forma di 'suggerimento'» con «un'aria di complicità»<sup>44</sup>. Questo avrebbe favorito una risposta positiva poiché sarebbe apparso come un «gesto di formale riconoscimento della [...] leadership» degli egiziani nel mondo arabo. Successivamente si sarebbe potuto sottoporre il progetto anche agli israeliani, sperando in una loro adesione. Anche Frangie insisteva per evitare un coinvolgimento della Gran Bretagna in questi primi passi; questo, infatti, avrebbe potuto dare luogo a qualche «voluta indiscrezione o inopportuna dichiarazione». Si temeva che Londra potesse provocare deliberatamente «un fallimento immediato» dell'iniziativa italiana<sup>45</sup>.

Era opinione diffusa, dunque, che il fuoco dell'azione dovesse essere indirizzato direttamente verso Il Cairo e Tel Aviv. Ciò avrebbe evitato interferenze da parte di quei governi, come potevano essere

<sup>41</sup> Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., pp. 127-132; v. anche Di Nolfo, *Nuove tendenze...*, cit., p. 520.

<sup>42</sup> *Appunto per il direttore generale* di Vinci, 11 novembre 1955, segreto, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*. Vinci era il responsabile dell'Ufficio III della Direzione Generale Affari Politici.

<sup>43</sup> *Ibid.*, sottolineato nel testo.

<sup>44</sup> *Appunto per il direttore generale*, 14 novembre 1955, segreto, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*. L'appunto, non firmato, è di Vinci.

<sup>45</sup> Frangie notava inoltre: «Gli altri paesi arabi non potrebbero [...] che adeguarsi a una eventuale intesa di massima fra i due principali concorrenti».

alcuni tra quelli arabi, che pur non avendo interesse immediato nella questione, avrebbero potuto rallentare un processo di riavvicinamento assumendo posizioni radicali di rifiuto. L'esclusione della Gran Bretagna – ancor più di quella degli Stati Uniti – aveva uno spiccato significato anticolonialista. Londra si era inimicata l'Egitto e gli altri paesi che non avevano aderito al Patto di Baghdad; anche le nazioni più «moderate», come Giordania e Libano, si erano sentite messe di fronte all'alternativa secca di aderire all'aggregazione filo-occidentale o di affiancare la politica «neutralista» di Nasser. Per Israele, inoltre, la Gran Bretagna rimaneva sempre una potenza con forti interessi nel Medio Oriente che facevano perno su alleanze con paesi dichiaratamente nemici, come Giordania o Iraq.

Sulla scorta di queste riflessioni Vinci aveva tentato di formulare un'ipotesi sul futuro dello Stato d'Israele:

- 1°) trasformazione dello Stato d'Israele in uno Stato neutrale sul modello svizzero;
  - 2°) creazione di un cantone arabo;
  - 3°) ristabilimento dei profughi nel nuovo Stato Federale;
  - 4°) garanzie della neutralità da parte delle potenze occidentali.
- Soluzione forse troppo ideale per essere attuabile, ma che contiene alcuni elementi indispensabili atti
- 1°) ad alleviare i timori arabi di future mire espansionistiche israeliane;
  - 2°) a fornire le garanzie richieste da Israele;
  - 3°) a offrire una prima base concreta al rappacificamento fra arabi e israeliani e alla loro collaborazione<sup>46</sup>.

Da questi appunti si può notare come a Palazzo Chigi non si fossero ancora accettate le forme e la struttura quasi univocamente ebraiche dello Stato d'Israele che erano scaturite dalla guerra del 1948. La cantonizzazione, il federalismo e il rientro dei profughi volevano essere la via attraverso la quale «restituire» parte della Palestina alle popolazioni arabe. Ma questo risultato era difficilmente raggiungibile poiché a fronte di garanzie internazionali sui confini, a Tel Aviv si sarebbe proposto di inserire «al proprio interno» elementi di instabilità che avrebbero potuto pregiudicare, anche nei tempi lunghi, la sua sicurezza.

Dal mese di novembre, all'interno della diplomazia italiana, si aprì un dibattito in merito alle iniziative che il governo avrebbe potuto prendere in Medio Oriente. Il ministro a Baghdad, Lanza, riteneva che l'Italia fosse tra i pochi paesi che potessero esercitare un'azione efficace

<sup>46</sup> *Appunto...*, 11 novembre 1955, cit.

ce nella controversia arabo-israeliana. Questo risultato era stato determinato dalla posizione di «agnosticismo»<sup>47</sup> che fino a quel momento il governo di Roma aveva mantenuto. Palazzo Chigi, però, avrebbe dovuto evitare di prendere un'iniziativa «intempestiva» per non suscitare una reazione ostile da parte dei paesi arabi. L'azione italiana avrebbe dovuto ispirarsi a due criteri fondamentali: collegamento con gli alleati occidentali, ma, allo stesso tempo, mostrarsi agli arabi né mandatari dell'Alleanza Atlantica né animati da «ambizioni nazionalistiche tradizionali». Come si può ben intuire, il passo attraverso cui si sarebbe dovuta svolgere una qualsiasi iniziativa era alquanto ristretto.

Per Lanza la questione israeliana rimaneva il nodo centrale del problema. Da Tel Aviv, infatti, ci si sarebbe potuti aspettare «un colpo di testa» e su questo si sarebbe dovuta concentrare l'attenzione. Non esisteva, a parere del diplomatico, analogo pericolo da parte degli arabi poiché «[...] neppure quando fossero armati di tutto punto [...] si deciderebbero a scatenare contro Israele la Santa crociata. Non sarebbero capaci di organizzarla, ma soprattutto non la desiderano»<sup>48</sup>. Nonostante ciò l'espressione «Via Israele» rimaneva la condizione preliminare posta a ogni iniziativa politica. Per raggiungere questo obiettivo gli arabi avevano contato sull'Occidente. Resisi conto dell'inutilità di questa strategia, non avevano cercato alternative, attestandosi su una posizione di «attesa indefinita». Il giudizio su questo atteggiamento era assai severo:

Solo infatti conservando indefinitamente aperta la questione di Israele, questi governi concussionari e incapaci potranno mantenere l'opinione pubblica unita e al tempo stesso distratta dai problemi immediati. Naturalmente per riuscire nell'intento debbono dar prova d'una intransigenza assoluta che sola li mette a riparo dall'impopolarità. Il raggiungimento d'una soluzione favorevole [...] non interessa all'opinione pubblica alla quale basta che il problema ci sia e sia dibattuto<sup>49</sup>.

Per il diplomatico, paradossalmente, l'esistenza dello Stato d'Israele rappresentava, seppure in negativo, un fattore di unità del

<sup>47</sup> Lanza a Martino, 18 novembre 1955, telesspresso segreto n. 2709/637, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*. Nel dibattito erano già intervenuti Zoppi da Londra e Caruso da Atene; sulla posizione di Zoppi v. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., p. 180.

<sup>48</sup> Lanza a Martino, 18 novembre 1955, cit.

<sup>49</sup> *Ibidem*. Il contenuto di questo rapporto incontrò il favore del segretario generale, Rossi Longhi, il quale lo segnalò a Martino; cfr. Rossi Longhi a Martino, 25 novembre 1955, lettera n. 4/464, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.



mondo arabo. Una sconfitta dello stato ebraico avrebbe senz'altro segnato

la fine d'ogni parvenza di solidarietà regionale e [avrebbe dato] l'avvio a una serie di scontri, forse anche cruenti, fra Saudiani, Haschimiti, Egiziani, Siriani e via dicendo per la liquidazione di partite che fanno parte del bagaglio tradizionale delle «impossibili aspirazioni» dei vari paesi, classi, partiti e dinastie anch'esse in sofferenza da secoli<sup>50</sup>.

In buona sostanza, secondo Lanza, bisognava difendere l'esistenza dello Stato d'Israele, pur rispettando i sentimenti e le aspirazioni degli arabi. Per questo l'Italia, benché in una situazione politicamente assai spinosa, poteva esercitare un ruolo di «ponte» tra Occidente e sponda meridionale del Mediterraneo, sia in senso politico generale, quanto sul piano della eventuale realizzazione dell'accennato progetto che prevedeva la nascita di un'organizzazione militare difensiva euro-mediterranea.

Per il ministro ad Amman, Navarrini, le possibilità del governo italiano di esercitare una qualche influenza nella situazione del Medio Oriente era determinata dalla sua capacità di manifestare concreta amicizia nei confronti dei governi arabi<sup>51</sup>. Questo voleva dire, però, programmare una serie d'iniziative sul piano economico e politico che, invece, non si era ancora mostrato di voler prendere. Il diplomatico – come aveva fatto anche il rappresentante a Baghdad – poneva l'accento sulla sensibilità araba al problema dell'esistenza dello Stato d'Israele: l'Italia avrebbe dovuto, nonostante i limiti imposti dal permanere della sua condizione di semplice paese osservatore, contribuire a far trovare una soluzione al problema della Palestina in sede ONU. Anche questo suggerimento, però, dà il tono delle difficoltà in cui si muoveva la diplomazia italiana: la sua influenza sulle questioni mediorientali, infatti, era da ritenersi tutt'altro che risolutiva. Il governo di Roma avrebbe potuto soprattutto lavorare per precostituirsi una posizione di favore nei riguardi dei paesi arabi. Questo avrebbe significato un adeguato sforzo sul piano dell'iniziativa economica quanto su quello della pubblica opinione. In questo senso si sarebbe dovuto

cercare [...] di limitare le corrispondenze e gli articoli elogiativi, sui nostri grandi quotidiani e sulle nostre riviste, dello Stato d'Israele [...]

<sup>50</sup> Lanza a Martino, 18 novembre 1955, cit.

<sup>51</sup> Navarrini a Martino, 20 novembre 1955, telesspresso n. 1275/535, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

e intensificare corrispondenze e articoli sui paesi arabi, sulla lotta di quest'ultimi per la loro causa, sui loro sforzi di ricostruzione ecc.<sup>52</sup>

Tutto questo tenendo sempre presente che «le chiavi della situazione [erano] in *mano agli americani*»<sup>53</sup>. L'ostacolo più alto da superare, comunque, rimaneva sempre la sostanziale volontà dei paesi arabi di non fare alcun passo che potesse in alcun modo prospettare una legittimazione dell'esistenza dello Stato d'Israele: «[...] l'unico vero amico – si sosteneva – sarà pur sempre quello che li aiuterà a risolvere, a loro favore, la questione palestinese»<sup>54</sup>.

Nel complesso i rappresentanti all'estero manifestavano l'impressione che l'iniziativa italiana non avrebbe potuto che essere di una portata molto limitata e, soprattutto, non disgiunta dall'azione di quelle potenze che esercitavano un'influenza politica nell'area. Era ciò che faceva dire all'ambasciatore a Londra, Zoppi, che

la soluzione del conflitto arabo-israeliano [era] difficilmente ricercabile attraverso l'iniziativa singola o congiunta di alcune potenze occidentali: anzi l'esperienza passata e recente dimostra[va] come iniziative e pressioni unilaterali rendano tali potenze sempre più invisibili al mondo arabomusulmano<sup>55</sup>.

Per questo, a suo parere, l'orizzonte raggiungibile era quello che già altrove si era prospettato: la ricerca della soluzione all'interno dell'ONU. Evidentemente una tale iniziativa avrebbe previsto un «sacrificio» da parte di Israele, esattamente per ciò che riguardava «lo stabilimento di una fascia demilitarizzata» al confine con l'Egitto. Il nodo politico era nello svolgere un'azione di persuasione nei confronti dello stato ebraico per evitare che decidesse di condurre «una guerra preventiva» che sarebbe stata utile alla sua sicurezza soltanto nel breve termine. Secondo Zoppi, infatti, Tel Aviv doveva rendersi conto che «il tempo non lavorava a suo favore» e che, quindi, «gli con[veniva] accettare qualche sacrificio per garantire la propria sicurezza avvenire»<sup>56</sup>.

Il ministro a Tel Aviv, Capomazza, fornì a questi quesiti risposte alquanto articolate, anche per il suo particolare angolo visuale. Egli,

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 9. La sottolineatura è nel testo.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 12. La sottolineatura è nel testo.

<sup>55</sup> Zoppi a Martino, 21 novembre 1955, telesspresso n. 5850/2898, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

inizialmente, spiegava che in Israele la posizione italiana riguardo al conflitto con i paesi arabi era ritenuta «particolarmente qualificata» poiché Roma, pur rimanendo in amicizia con entrambe le parti in causa, era rimasta estranea alla controversia. In questo senso, a detta del diplomatico italiano, gli israeliani pensavano che Roma fosse particolarmente adatta a «fungere da intermediaria»<sup>57</sup>. Andava ben compresa, quindi, la posizione che Israele aveva assunto nel complesso *puzzle* mediorientale:

gli arabi vedono nello Stato d'Israele una versione dell'imperialismo e colonialismo occidentali. E non si può dar loro torto, poiché l'atteggiamento con cui Israele si installa in Medio Oriente non è quello di una popolazione che si sforza di diventare – o ridiventare – di casa; ma quello di un popolo superiore che ha i mezzi e le conoscenze tecniche per porsi a campione della civiltà occidentale, di fronte a quella orientale degli arabi<sup>58</sup>.

Nonostante questo, però, secondo il diplomatico, l'affermazione dello Stato d'Israele non era da considerarsi propriamente una «disgrazia». La forza militare e la collocazione internazionale del governo di Tel Aviv, infatti, potevano esercitare una funzione di controllo del nazionalismo arabo, «pericoloso», anche indipendentemente dalla politica israeliana, perché anti-occidentale e quindi facile preda della penetrazione sovietica nell'area. Il vero problema senza soluzione rimaneva quello del ruolo che avrebbe potuto assumere la diplomazia italiana. E le conclusioni di Capomazza sembravano coincidere con quelle dei suoi colleghi: gli spazi apparivano ridotti; l'Italia aveva una configurazione internazionale ancora troppo debole per poter prendere iniziative di carattere generale tanto che – in questo era in sintonia con Zoppi – era meglio lasciare la responsabilità all'ONU. Un «regolamento» delle questioni – «una rettificazione delle frontiere, una sistemazione dei rifugiati, una sistemazione della questione di Gerusalemme»<sup>59</sup> – non avrebbe mancato di scontentare tutt'e due le parti in conflitto; l'«odiosità» di questa situazione non avrebbe potuto essere sostenibile se non dall'ONU.

Un'azione italiana, però, era possibile su un piano più limitato, che non comprendesse la soluzione generale del problema palestinese. Questo campo era individuato da Capomazza nel Piano Johnston,

<sup>57</sup> Capomazza a Martino, 28 novembre 1955, telesspresso n. 1466/690, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

il programma americano di ripartizione delle risorse idriche della regione che si cercava di far accogliere ai paesi arabi confinanti con Israele<sup>60</sup>. Fino a quel momento questo tentativo era andato a vuoto per il fatto che un'accettazione di tale progetto avrebbe previsto una collaborazione tra le parti in lotta. Gli arabi, infatti, volevano evitare qualsiasi atto che potesse sembrare un passo verso l'accettazione dell'esistenza dello Stato d'Israele<sup>61</sup>. Per riuscire a far mutare opinione ai governi arabi, secondo il ministro a Tel Aviv, sarebbe occorsa «immaginazione» per giungere a un successo dove avevano fallito potenze con interessi rilevanti nella regione come Stati Uniti e Gran Bretagna<sup>62</sup>. Per questo bisognava mantenere un'intesa preventiva con questi alleati per ottenere da loro appoggio politico e informazioni. L'azione dell'Italia avrebbe potuto distinguersi con una serie di passi diplomatici presso i quattro paesi confinanti con Israele che avrebbero potuto aprire la strada a un successo con l'Egitto. Questo avrebbe schiuso le porte a un appello parlamentare agli altri tre paesi e a una conferenza con gli stati interessati<sup>63</sup>.

Su Israele, invece, si sarebbero dovute esercitare pressioni per evitare che subordinasse la sua definitiva accettazione del Piano Johnston a un regolamento di tutte le questioni in sospeso. Sul piano pratico, però, la prospettiva appariva alquanto oscura se con una tale iniziativa si fosse rischiato di compromettere i buoni rapporti che, fino a quel momento, Palazzo Chigi era riuscito a mantenere con tutti i paesi dell'area:

Questo, di eventualmente dispiacere, gli uni, o gli altri – sosteneva il rappresentante italiano a Tel Aviv – è uno degli appannaggi inevitabili della responsabilità che ci andremo ad assumere. E, se si preferisse evitare queste conseguenze, sarebbe allora preferibile restarsene, come siamo ora, ai margini e non impegnarsi. Così preserveremo questa nostra verginità, per il futuro!<sup>64</sup>

<sup>60</sup> Sul piano Johnston v. M. Lagazio, «Il piano Johnston e la politica americana nel Medio Oriente (1953-1955)», in *Clio*, 3/1995, pp. 469-488.

<sup>61</sup> Questa opportunità era stata presa in considerazione anche da Navarrini; cfr. Navarrini a Martino, 20 novembre 1955, cit.; sul Piano Johnston una sintesi anche in Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana...*, cit., p. 175; v. anche Bialer, *La politica estera...*, cit., pp. 73-75. Israele aveva accettato di partecipare al piano americano.

<sup>62</sup> Capomazza a Martino, 28 novembre 1955, cit. Secondo il diplomatico gli inglesi «non [avevano] voluto riuscire».

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

La presentazione di questa possibile linea di condotta era fatta dal diplomatico con il beneficio d'inventario. Non è un caso che egli stesso in conclusione osservasse essere proprio questo «[...] un punto sul quale aver bene riflettuto, prima di imbarcarsi in qualunque iniziativa»<sup>65</sup>. Effettivamente le proposte di Capomazza apparivano alquanto macchinose, per non dire velleitarie. Era difficile ipotizzare che il governo di Roma potesse arrivare a sciogliere nodi così complessi sotto il profilo politico avendo come uniche armi a disposizione la cordialità dei rapporti diplomatici e il peso dei pochi interessi economici italiani nella regione. Non era improbabile che dietro il mantenimento della «verginità» si celasse – nemmeno troppo – la constatazione dell'effettivo stato di inferiorità politica che in quel momento l'Italia scontava.

L'ambasciatore ad Ankara Pietromarchi, invece, appariva leggermente più convinto delle effettive possibilità di successo di un'iniziativa mediatrice italiana<sup>66</sup>, anche se non si nascondeva quanto «i margini» fossero «estremamente ristretti». Il ragionamento dell'esperto diplomatico verteva soprattutto sul favore con il quale Israele avrebbe potuto guardare a un intervento mediatore del governo di Roma. Questa ipotesi si basava sull'assunto che il fallimento di tutti i tentativi anglo-americani apriva la strada a un'azione italiana, ben accolta dal governo israeliano «per semplice via di esclusione». Per Pietromarchi era importante che Washington appoggiasse questo tentativo, ma era ancor più decisiva la riservatezza con cui questo sostegno doveva manifestarsi, «perché la maggior garanzia di successo è nell'assoluta indipendenza della nostra azione. Deve trattarsi, non di una mossa combinata, ma di una mossa italiana»<sup>67</sup>.

L'elemento comune delle opinioni sviluppate dai diplomatici che corrispondevano dalle capitali dell'area interessata era la funzione antisovietica che era sottesa all'eventuale mediazione italiana. Una situazione critica, infatti, non avrebbe fatto altro che facilitare il compito all'espansionismo di Mosca, che sarebbe divenuto un facile approdo politico per il nazionalismo arabo esasperato dalle sconfitte militari subite dal piccolo Stato d'Israele<sup>68</sup>. Al termine di questo

<sup>65</sup> *Ibidem*. La sottolineatura è nel testo.

<sup>66</sup> Cfr. Pietromarchi a Martino, 5 dicembre 1955, telesspresso n. 2458/1086, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*; per alcune osservazioni sulla politica turca dello stesso Pietromarchi v. Id., *Turchia vecchia e nuova*, Bompiani, Milano 1965, segnatamente le pp. 268-273; per un bilancio dell'attività di questo diplomatico v. B. Bagnato, *Introduzione a I diari di Luca Pietromarchi ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, a cura di B. Bagnato, Olschki, Firenze 2002, pp. VII-I.

<sup>67</sup> Pietromarchi a Martino, 5 novembre 1955, cit.

<sup>68</sup> Cfr. Caruso a Martino, 16 novembre 1955, cit.; Navarrini a Martino, 20

«dibattito» a Palazzo Chigi si trasse la conclusione che, nonostante la posizione favorevole nei confronti di Israele ed Egitto, per il momento sarebbe stato opportuno «astenersi da ogni tentativo di mediazione»<sup>69</sup> anche per evitare «un eventuale insuccesso» che avrebbe potuto «pregiudicare l'attuale posizione di favore di cui gode l'Italia e che è nell'interesse nostro e dell'Occidente mantenere inalterata»<sup>70</sup>. Il governo di Roma doveva scegliere di rimanere in secondo piano rispetto alle potenze anglosassoni. I suoi obiettivi dovevano realisticamente limitarsi ad «affiancare discretamente» l'azione di quest'ultime e a dare il proprio contributo a quello che era ritenuto «l'obiettivo primordiale» della politica italiana: «il recupero all'Occidente dell'Egitto»<sup>71</sup>.

Il dibattito su un'eventuale «mediazione» italiana riprese il 20 novembre 1955 quando s'incrociò con una dichiarazione del leader egiziano, Nasser, all'Agenzia ANSA<sup>72</sup>, da alcuni ritenuta «eclatante quanto sibillina»<sup>73</sup>. L'intervista toccava in particolare l'aspetto dei rapporti dell'Egitto con i paesi occidentali. Il *rais* spese anche alcune parole sul possibile ruolo dell'Italia. Opportunamente sollecitato dal suo interlocutore affermò con chiarezza:

Non è il caso di parlare di una mediazione italiana o di altri poiché tra Egitto e Occidente non esiste conflitto. Tuttavia l'Italia potrebbe cercare di convincere l'Occidente che l'Egitto è una Nazione libera e non è sottoposta a protettorato. Se desideriamo potenziare le nostre forze armate questo è affar nostro<sup>74</sup>.

novembre 1955, cit.; Zoppi a Martino, 21 novembre 1955, cit.; Capomazza a Martino, 28 novembre 1955, cit.

<sup>69</sup> *Appunto segreto*, 30 dicembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Atteggiamento italiano in M.O. (appunti)*.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*. Si notava, comunque, che sarebbe stato opportuno «non lasciar cadere le aperture fatteci dai due principali antagonisti, Egitto e Israele, che tendono ognuno separatamente a renderci i patrocinatori delle loro opposte cause presso Stati Uniti e Inghilterra»; su questo v. anche Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 128.

<sup>72</sup> Su questo v. Fornari a Martino, 21 novembre 1955, telesspresso n. 3281/1447, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Politica dell'Italia in M.O.*, ritrasmissione con il telesspresso n. 13/14213, 16 dicembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*. Su questo v. anche Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., in particolare p. 128.

<sup>73</sup> Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., p. 182.

<sup>74</sup> Fornari a Martino, 21 novembre 1955, cit. La domanda era: «Credete che l'Italia, che non è direttamente interessata, può svolgere una qualche azione per chiarificare l'atmosfera. In caso affermativo, quale azione credete potrebbe avere maggiore efficacia?».

Il presidente egiziano aveva quindi preliminarmente chiarito di non avere l'intenzione di assegnare all'Italia alcuna funzione mediatrice. La risposta aveva ben altro significato: l'Egitto, anche dopo il noto acquisto di armi cecoslovacche, non aveva ancora maturato la definitiva intenzione di allontanarsi dall'Occidente. Quest'ultimo, però, doveva rispondere con maggiore prontezza alle sollecitazioni che venivano dal Cairo e accettare di dare il proprio contributo alla modernizzazione dell'esercito egiziano. I rapporti tra Egitto e grandi potenze occidentali, in questo campo, dovevano cambiare: la Dichiarazione Tripartita del 1950<sup>75</sup> era ritenuta troppo favorevole a Tel Aviv poiché «non [aveva] frenato atti di brutale aggressione da parte di Israele». Il compito del governo italiano, in quanto sincero amico dell'Egitto, sarebbe dovuto essere quello di comprendere tutto ciò e spiegarlo ai suoi partner, realizzando così una sorta di «chiarificazione»<sup>76</sup>. La prima reazione di Palazzo Chigi – manifestata dal sottosegretario Folchi – fu di «viva simpatia»; si notava che le espressioni di Nasser denotavano un certo interesse a riprendere «con l'Occidente fiduciosi rapporti» anche se la fornitura di armi cecoslovacche «non [si poteva] giustificare [...] dal punto di vista occidentale»<sup>77</sup>.

Nonostante la chiarezza delle affermazioni di Nasser, la questione della mediazione continuava a essere presente nei ragionamenti di Palazzo Chigi. Lo stesso 21 novembre, in un appunto dell'Ufficio III degli Affari Politici, si poteva leggere che l'Italia «qualora ne fosse richiesta», non avrebbe certo rifiutato di interporre i propri buoni uffici<sup>78</sup>. A queste ipotesi – che apparivano sempre più irrealistiche – dette il proprio contributo anche il ministro israeliano a Roma, Sasson<sup>79</sup>. Probabilmente questi dovette rimanere impressionato dalle parole di Nasser, non solo per la possibilità che preludessero all'invio di quantitativi di armi in Egitto, ma anche più specificamente per il suo significato nel campo delle relazioni con l'Italia. La proposta

<sup>75</sup> Con questo atto congiunto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti avevano garantito lo *status quo* delle frontiere scaturite dagli armistizi del 1949 e si impegnavano a non fornire armamenti ai contendenti se non a scopo difensivo; su questo v. Tonini, *Un'equazione...*, cit., pp. 24-28.

<sup>76</sup> Folchi a Fornari, 21 novembre 1955, telegramma segreto n. 12212, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Appunto, 21 novembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>79</sup> Questa fu una costante del comportamento tenuto da Sasson per tutto il corso della sua missione. Su questo v. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 130.

di farsi interprete delle aspirazioni egiziane presso gli alleati del Patto Atlantico voleva dire che Roma le avrebbe fatte proprie. Questa era una minaccia per il futuro di Israele. E inoltre non c'era peggior pericolo per Tel Aviv di un allineamento dell'Egitto alle posizioni delle potenze occidentali.

Tutto ciò spinse il diplomatico israeliano a intervenire cercando di influenzare le scelte italiane. In un suo *Aide-Memoire*, inviato a Palazzo Chigi il 23 novembre 1955, cercò di «scoprire» il gioco egiziano invitando il governo italiano a riflettere su quali fossero i veri obiettivi della manovra egiziana: continuare una politica di aggressione verso Israele ottenendo il sostegno materiale degli occidentali<sup>80</sup>. E questo si sosteneva essere contraddittorio con gli indirizzi della politica italiana in Medio Oriente. Il filo del ragionamento di Sasson prendeva le mosse proprio da ciò: Roma aveva sempre svolto un'azione pacificatrice nel Mediterraneo orientale; l'Egitto, invece, cercava di trascinarla dalla propria parte per trovare appoggio nella sua lotta contro Israele. A questo proposito scriveva:

Le Gouvernement d'Israël accueillerait favorablement toute intervention italienne dans les affaires du Moyen Orient [...] cette intervention ne saurait avoir d'autre but que d'assurer la calme, la stabilité e la paix entre les pays arabes et Israël, les amener à discuter directement entre eux, autour d'une meme table, sur le moyens de liquider leurs conflicts, dans un esprit de compréhension et une bonne volonté réciproques<sup>81</sup>.

In buona sostanza riproponeva il profilo di una possibile mediazione italiana, probabilmente conoscendo quali fossero le aspirazioni italiane, e sopravanzando sul campo dell'amicizia le affermazioni fatte da Nasser nel corso della sua intervista. All'interno del ragionamento di Sasson, però, si può intuire la contraddizione del voler sposare la «mediazione» italiana con la tradizionale linea del governo israeliano in questo campo: Tel Aviv aveva sempre richiesto un negoziato diretto con i suoi rivali arabi in maniera da ottenerne un sostanziale riconoscimento alla sua esistenza. L'eventuale azione di mediatori era sempre stata vista con estrema diffidenza poiché – una volta accettati – si sarebbe dovuto tenere conto della loro opinione; anche quando questa poteva arrivare a danneggiare i tradizionali interessi di Israele. L'insistenza italiana, infatti, era percepita soltanto come un elemento

<sup>80</sup> Cfr. *Aide-Memoire* di Sasson, 23 novembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

di ulteriore confusione nella già complicata situazione dell'area<sup>82</sup>. Le affermazioni di Sasson, quindi, non erano null'altro che un espediente meramente tattico privo di qualsiasi legame con l'effettiva politica condotta in quel momento dal governo israeliano.

Nonostante che si avesse coscienza di ciò, a Roma si continuò a ipotizzare un'eventuale azione nel campo delle relazioni tra israeliani e arabi. Questa era una di quelle posizioni velleitarie che ciclicamente si manifestavano nella politica estera italiana riguardo alle questioni mediorientali: «mediazioni non richieste e sempre respinte»<sup>83</sup> che ad alcuni apparivano giustificate dagli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale. Anche lo stesso segretario generale, Rossi Longhi, non sembrava essere esente da queste tentazioni quando scriveva a Martino, il 25 novembre 1955, che a seguito di un'eventuale passo italiano «rimane[va] il quesito [su] come procedere qualora dalle parti in causa ci venisse avanzata una effettiva richiesta di intervento»<sup>84</sup>. Questo, comunque, contraddiceva l'interpretazione – chiarissima – data da altri settori di Palazzo Chigi: «Occorre quindi andar piano con iniziative e passi di mediazione tra Egitto e Israele e ancor di più tra Israele e Paesi Arabi»<sup>85</sup>.

Ogni ambiguità in questo campo fu definitivamente cancellata dal contenuto dell'incontro che Fornari ebbe con il ministro degli Esteri egiziano Fawzi. Quest'ultimo chiarì che «non vi [era] da parte di Nasser alcun intendimento di cercare o di accettare una qualsiasi mediazione, né preordinato proposito di far svolgere da [l']Italia una determinata azione per chiarire [la] posizione [dell']Egitto»<sup>86</sup>. Questo ragionamento tendeva ad allargarsi al complesso dei rapporti bilaterali. L'Italia, infatti, avrebbe dovuto manifestare il suo impegno in tutti quei settori che erano determinanti per lo sviluppo dell'Egitto: economia e armamenti<sup>87</sup>. Questi interventi avrebbero fat-

<sup>82</sup> Cfr. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., pp. 129-130.

<sup>83</sup> Di Nolfo, *Nuove tendenze...*, cit., p. 520.

<sup>84</sup> Rossi Longhi a Martino, 25 novembre 1955, cit.

<sup>85</sup> *Appunto* del direttore generale aggiunto degli Affari Politici, Straneo, 26 novembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Atteggiamento italiano in M.O. (appunti)*. Le considerazioni del diplomatico si fondavano sul contenuto del rapporto di Fornari a Martino, 21 novembre 1955, cit.

<sup>86</sup> Fornari a Martino, 29 novembre 1955, telesspresso urgente n. 15, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Atteggiamento italiano in M.O. (appunti)*; su questo v. anche Fornari a Martino, 29 novembre 1955, tel. n. 19433/181, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>87</sup> Fawzi usò anche una metafora: «Abbiamo bisogno [...] di due pasti al giorno; per ora [l']Egitto ha provveduto alla colazione; verrà poi il turno del pranzo

to crescere l'influenza di Roma presso il governo del Cairo. Di ciò avrebbe beneficiato la posizione diplomatica italiana non tanto in prospettiva di velleitari interventi di mediazione; quanto per accreditarsi con ancora maggior forza presso i suoi alleati come parte in causa, attiva e interessata, nelle questioni mediorientali. La carta egiziana poteva quindi essere giocata per accrescere il ruolo italiano nella comunità occidentale.

Tale scelta, però, poteva avere alcuni svantaggi. Uno di questi era senz'altro rappresentato dalle relazioni con Israele. Scriveva Fornari:

Non mi nascondo che una nostra azione, che possa apparire filo araba, solleverà talune perplessità a proposito dei nostri rapporti con Tel Aviv; ma, [...] non mi sembra che possiamo rimanere insensibili alla somma d'interessi che abbiamo nel mondo arabo (che significa (a) qualche decina di milioni di abitanti, con vaste solidarietà in tutto il mondo musulmano, africano e anche asiatico; (b) fortissime correnti commerciali con l'Italia [...]; (c) forti e numerose collettività italiane). Di fronte a ciò Israele conta soprattutto per il peso degli israeliti di New York, ma quale è questo peso effettivo e, soprattutto, fino a che punto essi si sentono sionisti (è noto che anche tra gli israeliti vi sono notevoli correnti anti-sioniste) e fino a dove sono disposti a dimostrare la loro solidarietà con Israele<sup>88</sup>.

Di nuovo, quindi, quando alla diplomazia italiana era richiesto di approfondire la propria posizione affrontando le questioni più concrete, si ripresentava immancabilmente, in termini problematici, l'alternativa tra l'appoggio agli arabi o l'intensificazione dei rapporti con Israele. Fornari proponeva di far pendere la bilancia a favore dell'Egitto, anche nel campo delle forniture militari. A parere del diplomatico l'Italia avrebbe dovuto agire perché si superasse «il concetto della parità con Israele», insito nella Dichiarazione Tripartita del 1950, sostituendolo con «una certa proporzionalità» che tenesse conto degli impegni anche di altra natura cui doveva far fronte l'esercito egiziano. L'obiettivo finale era quello di arrivare ad un «congelamento» della situazione che mettesse a riparo tutti i contendenti da qualsiasi aggressione improvvisa<sup>89</sup>.

A Palazzo Chigi si accolsero le «proposte» di Fornari con qualche perplessità: «affermare ancor di più la nostra posizione nel mondo

e preferiremmo che questo venisse fornito dall'Occidente; ove ciò non fosse possibile saremo costretti a rivolgerci ancora all'Oriente».

<sup>88</sup> Fornari a Martino, 29 novembre 1955, cit.

<sup>89</sup> *Ibidem*. «[...] qualunque tentativo di arrivare ad un regolamento definitivo del conflitto è per ora destinato al fallimento».

arabo» con l'obiettivo di svolgere «un'azione chiarificatrice e costruttiva tra Egitto e Israele»<sup>90</sup>. Si faceva notare, però, che le «buone disposizioni» manifestate dal governo egiziano avrebbero potuto essere «ostentate» con il fine «di poter tranquillamente continuare i loro acquisti di armi da oltre cortina». In questo senso a Roma si concordava con ciò che si pensava a Washington: non si poteva accettare un «pendolarismo» dell'Egitto tra Est e Ovest<sup>91</sup>.

Le velleità di mediazione tra arabi e Israele, nelle ultime settimane del 1955, subirono un forte ridimensionamento. Il vero problema contro cui la diplomazia italiana continuava a scontrarsi era – e sarebbe rimasta – l'assoluta inaccettabilità per i paesi arabi dell'esistenza dello Stato d'Israele. Per essi l'unica soluzione era «cacciarli [gli ebrei] dalla Palestina»<sup>92</sup>. A fronte di questa posizione si stagliavano con chiarezza gli indirizzi di politica estera degli israeliani. A Palazzo Chigi ci si rendeva perfettamente conto che

quello che Tel Aviv chiede[va] all'Occidente non è un'opera di mediazione vera e propria, ma unicamente di convincere gli Arabi a una trattativa diretta, che [avrebbe] implic[ato] quindi il riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele<sup>93</sup>.

#### *Nel 1956 si continua a discutere*

Anche nel 1956 l'azione della diplomazia italiana fu caratterizzata da quella che è stata definita una «felice impotenza» in questo scacchiere<sup>94</sup>. Non di rado i progetti formulati da Palazzo Chigi rasenta-

<sup>90</sup> *Appunto per il segretario generale di Straneo*, 3 dicembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Atteggiamento italiano in M.O. (appunti)*.

<sup>91</sup> Brosio a Martino, 29 novembre 1955, telesspresso n. 17069/4669, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>92</sup> *Appunto* 21 dicembre 1955, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Atteggiamento italiano in M.O. (appunti)*; l'affermazione era dell'ambasciatore libanese a Roma.

<sup>93</sup> *Situazione nel Medio Oriente*, appunto, 6 febbraio 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*. Questa posizione era stata ribadita a Martino dallo stesso ministro degli Esteri israeliano, Sharett, in un incontro avvenuto a Parigi, il 16 dicembre 1955. Cfr. *Appunto relativo alla conversazione avvenuta a Parigi alla data del 16 dicembre 1955, tra il ministro degli Affari Esteri, on. Martino, e il ministro degli Affari Esteri di Israele, Sig. Sharett*, a firma Magistrati, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1080, f. *Relazioni con l'Italia*, ritrasmesso con MAE a diverse ambasciate e legazioni all'estero, telesspresso n. 13/537/c, 17 gennaio 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1073, f. *Israele-Stati Arabi. Questione palestinese dal 1.1.1956 al 31.5.1956*.

<sup>94</sup> De Leonardis, *L'Italia: «alleato privilegiato...»*, cit., p. 76.

vano il velleitarismo. È senz'altro a questa categoria che apparteneva il cosiddetto Piano di Palermo<sup>95</sup>. In esso si proponeva di fare del territorio italiano la sede dove si sarebbe potuta costituire un'organizzazione regionale che avrebbe avuto come obiettivo principale la «prosperità mediterranea». Per raggiungere questo scopo Roma «che mant[eneva] ottimi rapporti con tutti i paesi mediterranei» non avrebbe esitato a offrire

i suoi buoni uffici per appianare e risolvere le controversie in questo momento esistenti e consentire in tal modo la sollecita realizzazione di questo vasto progetto di sviluppo economico del settore mediterraneo nell'interesse generale della pace, della prosperità e del comune progresso civile<sup>96</sup>.

In questa prospettiva di progressiva integrazione economica tra i paesi dell'area mediterranea era inserito anche Israele che avrebbe potuto esercitare il ruolo di membro semi-permanente del Comitato esecutivo. A tutti gli effetti non sembrava realizzabile l'associazione di Tel Aviv con paesi arabi di cui alcuni avevano fatto della sua distruzione l'obiettivo principale della loro politica. Il Piano di Palermo appare essere un vero e proprio «libro dei sogni» che mostra quanto i mezzi a disposizione di Palazzo Chigi fossero ancora così limitati da vedere trasformate le sue aspirazioni in velleità. Questo progetto sembrava rispecchiare il pensiero di quella parte della diplomazia italiana che spingeva per un'ancor più incisiva azione nel settore mediorientale. Non a caso proprio in quei giorni l'ambasciatore a Londra, Zoppi, non esitava a proporre che l'Italia si facesse promotrice di una «Locarno medio-orientale»<sup>97</sup> che ponesse fine alla contrapposizione arabo-israeliana.

Questa prospettiva sembrò essere messa a dura prova in occasione dell'invito che il segretario di Stato americano, Foster Dulles, fece all'Italia, nel dicembre 1955, a partecipare alle sedute di un comitato degli ambasciatori del *Near East Armaments Consultative Commission* (NEACC); questo era l'organismo, fino a quel momento tripartito, che aveva l'incarico di controllare l'applicazione della Dichiarazione

<sup>95</sup> Cfr. *Piano di Palermo*, s. d. (ma è del febbraio 1956), ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Atteggiamento italiano in M.O. (appunti)*; su questo v. anche Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 128.

<sup>96</sup> *Piano di Palermo*, s. d., cit., p. 3.

<sup>97</sup> Zoppi a Martino, 20 febbraio 1956, telesspresso n. 1003/567, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

Tripartita del maggio 1950<sup>98</sup>. L'indiscutibile prestigio di questa chiamata<sup>99</sup> si scontrava con l'indubbia difficoltà che l'Italia avrebbe avuto a conciliare la sua tradizionale politica mediorientale con lo spirito di questa dichiarazione consistente sostanzialmente nel mantenimento dello *status quo*. Quest'ultimo elemento era il principale ostacolo; così ne scriveva Brosio da Washington in occasione della visita che il presidente Gronchi effettuò a metà febbraio 1956 negli USA:

Ci è pure difficile ergerci a difensori dello statu quo, sia pure provvisorio, perché questo giova a Israele e ci inimicherebbe gli arabi. Non possiamo dimenticare che gli arabi hanno ormai alleati ben più potenti di noi, ossia il mondo comunista da un lato e la Gran Bretagna dall'altro. Una politica di pressione su Israele per indurlo a ragionevoli sacrifici si comprende, purché non si giunga al punto di dare agli arabi una tale sensazione di strapotere da impedire loro qualsiasi compromesso<sup>100</sup>.

L'Italia, insomma, doveva rimanere in equilibrio tra il mantenimento delle «premesse atlantiche» della sua politica mediorientale e l'amicizia con gli arabi. Pur riconoscendo che Israele era ormai «una testa di ponte occidentale»<sup>101</sup>, non si voleva assumere integralmente una politica che avrebbe finito per contraddire tutti gli sforzi di riavvicinamento alle capitali arabe. In buona sostanza Roma aveva una «sua» politica nell'area, distinta, anche se non contrapposta, da quella dei suoi alleati. E qui vediamo come il fattore israeliano, seppur crescente nella politica estera italiana degli anni Cinquanta<sup>102</sup>, fosse ancora di gran lunga inferiore all'influenza esercitata dalle prospettive di relazioni ancor più strette con gli arabi. L'ambasciatore a Parigi, Quaroni, consigliando di separare i destini della politica italiana da quelli dell'applicazione della Dichiarazione Tripartita, così valutava la situazione:

Questo successo della nostra politica è tanto più importante che l'abbiamo ottenuto senza per questo metterci in antagonismo sia con la Francia, sia con l'Inghilterra, e senza indulgere in deviazioni neutralistiche. Non siamo più una potenza coloniale o colonialista e siamo considerati [...]

<sup>98</sup> Il tema esula dal nostro studio; si rinvia a Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 185-187.

<sup>99</sup> Cfr. Ortona, *op. cit.*, p. 148.

<sup>100</sup> Brosio a Martino, 16 febbraio 1956 telesspresso n. 2613/713, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>101</sup> *Appunto*, 5 febbraio 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Politica italiana nel M.O.*, pp. 2-3.

<sup>102</sup> Sui rapporti economici v. anche Tonini, *Il sogno proibito...*, cit., pp. 131-135.

come la più ragionevole delle potenze del Patto Atlantico, che è del resto quello che, secondo me, corrisponde ai nostri interessi<sup>103</sup>.

E Quaroni, tra i diplomatici italiani, era senz'altro quello meno ostile a un progressivo riavvicinamento tra Roma e Tel Aviv. L'ambasciatore a Londra, Zoppi, che, su questo aspetto, condivideva sostanzialmente le opinioni di Quaroni, proponeva che il governo italiano assumesse una posizione di «osservatore cointeressato anche se non 'compartecipe'»<sup>104</sup>. In questa maniera Roma avrebbe potuto cogliere il successo di prestigio dell'associazione a un organismo direttivo della politica alleata senza essere costretta ad armonizzare con esso le sue tradizionali propensioni verso i paesi arabi. E fu questo il nocciolo della politica adottata da Palazzo Chigi: si intendeva indurre le tre potenze a invitare l'Italia a partecipare alle conversazioni in seno al NEACC «anche se tale invito non [avrebbe implicato] una nostra formale adesione alla Dichiarazione Tripartita; adesione che [...] non sembra nostro interesse di dare e che [...] non potrebbe in alcun modo rimanere segreta»<sup>105</sup>. Queste incertezze – che nascondevano la volontà di mantenere una propria politica verso Israele e i paesi arabi – spinsero l'Italia «ai margini»<sup>106</sup> delle decisioni degli alleati in merito al Medio Oriente.

All'inizio di marzo la tensione all'interno dello scacchiere mediorientale crebbe nuovamente. In risposta alle pressioni inglesi tese a indurre la Giordania a entrare nel Patto di Baghdad – e per evitare la reazione degli elementi filo-nasseriani – re Hussein congedò improvvisamente il comandante britannico della Legione Araba, sir John Glubb; la sua presenza alla guida della più importante formazione dell'esercito giordano lo aveva reso «l'uomo più impopolare» agli occhi dei nazionalisti<sup>107</sup>. Le tendenze pro-nasseriane sembravano riprendere fiato e insidiare nuovamente la stabilità, peraltro già precaria, della regione. Questo era un interrogativo inquietante per la politica estera italiana e la spingeva a ritornare nuovamente sulla natura e sui contenuti della sua azione. A questo proposito a Palazzo

<sup>103</sup> Quaroni a Martino, 22 febbraio 1956, telesspresso segreto n. 347, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>104</sup> Zoppi a Martino, 20 febbraio 1956, cit.

<sup>105</sup> Rossi Longhi a Brosio, Zoppi e Quaroni, 16 febbraio 1956, telesspresso segr. pol. 237, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>106</sup> Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., p. 185.

<sup>107</sup> Cfr. T. Royle, *Glubb Pasha*, Abacus, London 1992, in particolare p. 452 e pp. 454-458.

Chigi era stato creato un gruppo di lavoro che doveva presentare un'analisi sulla situazione e formulare proposte. Questo organismo era composto da diplomatici ai quali era stato aggiunto il già citato Mario Toscano, uomo assai vicino al ministro Martino<sup>108</sup>.

I risultati cui questa commissione pervenne non furono particolarmente innovativi, ma confermarono nella sostanza gli indirizzi emersi nei mesi precedenti. L'elemento più importante appare senz'altro la proposta di accentuare sempre più il distacco della politica di Palazzo Chigi da quella perseguita dagli alleati occidentali per tutti gli anni Cinquanta. Quest'ultima andava infatti abbandonata «dopo una leale e franca disamina degli errori passati» con l'obiettivo «di liberarsi di schemi e metodi sorpassati per impostare una linea comune più adeguata alla realtà di oggi»<sup>109</sup>. Il presupposto di questa nuova linea doveva essere il definitivo riconoscimento del ruolo che i paesi arabi avevano sulla scena internazionale. Bisognava, infatti, prendere atto della loro effettiva indipendenza ed evitare di cercare di condizionarli tramite accordi che sarebbero apparsi tentativi di «assoggettarli nuovamente». Il gruppo di lavoro individuava in Israele – e nel suo rapporto con l'Occidente – il vero problema politico dei paesi arabi. Tel Aviv rappresentava per loro la principale minaccia e, quindi, era inutile cercare di coinvolgerli più strettamente nella «lotta antisovietica». Essi si sarebbero allineati soltanto con chi li avrebbe maggiormente garantiti da quello che sentivano essere il pericolo più incombente. Per evitarne uno scivolamento nel campo sovietico si sarebbe dovuto

rendere persuasi gli Stati arabi che nessuno discute o contesta più la loro piena indipendenza e conseguente libertà di decisione e a mantenerli semplicemente nell'attuale stato di equidistanza, evitando che essi passino definitivamente al campo opposto<sup>110</sup>.

In questo senso andava compreso – anche se questo elemento non era esplicitato nel verbale del gruppo di lavoro – che la nascita dello Stato d'Israele era stata interpretata dalla maggioranza degli stati arabi come un prolungamento, sotto nuove vesti, dell'esperienza coloniale che solo a parole si diceva tramontata. Il riavvicinamento

<sup>108</sup> Gli altri componenti erano Theodoli, Belcredi e Vinci. Per i risultati v. *Appunto del gruppo di lavoro*, s. d. (ma è del marzo 1956), ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 8.

francese a Israele, per giunta, che aveva l'obiettivo di indebolire l'appoggio arabo, in particolar modo egiziano, alle rivendicazioni indipendentiste algerine, non faceva che confermare queste opinioni.

Di conseguenza il ruolo italiano poteva uscirne esaltato: nessun'altra potenza occidentale sarebbe potuta intervenire con funzioni di mediazione nel conflitto tra arabi e israeliani. Nel verbale si consigliava di

far presente come l'Italia, dissentendo dalle vie finora battute, sarebbe [stata] disposta – pur essendo poco fiduciosa nell'esito – a interporre gli uffici di una nazione che non ha né cerca l'affermazione di interessi specifici nella zona, ma l'interesse comune della pace, nella ricerca di un *modus vivendi* fra arabi e israeliani, purché Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia vi consentano<sup>111</sup>.

Ritornava il tema della «mediazione»; ma questa volta alla tradizionale ricerca di posizioni di prestigio si aggiungeva anche la constatazione delle conseguenze «di portata incalcolabile» che avrebbe avuto per l'Italia un eventuale riaccendersi del conflitto arabo-israeliano. Toscano e gli altri membri del gruppo di lavoro ritenevano però che un'azione non avrebbe potuto essere svolta in condizioni di isolamento: c'era la necessità di una sorta di «delega» da parte delle potenze alleate; questa collaborazione, però, non avrebbe dovuto impedire che «l'iniziativa apparisse come esclusivamente italiana»<sup>112</sup>. In questo senso aveva peso la differenza di politica fino a quel momento condotta: l'eventuale «mediazione» di Roma avrebbe fatto gli interessi dell'Occidente, ma doveva essere intrapresa con metodi nuovi e da un governo come quello italiano che fino a quel momento non aveva condiviso le scelte delle potenze europee coloniali e degli Stati Uniti. Il gruppo di lavoro, quindi, seppure ancora non sul piano operativo, condivideva pienamente l'opinione che si stava facendo largo in quelle settimane nei vertici della diplomazia italiana: «[...] uscire dall'atteggiamento di prudente riserbo mantenuto finora»<sup>113</sup>.

Quest'ultimo era stato anche il risultato delle discussioni avvenute durante la riunione dei direttori generali che aveva avuto luogo a Palazzo Chigi il 14 marzo 1956. Lì si era constatata «la necessità per

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>112</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>113</sup> *Medio Oriente*, appunto, s. d. (ma è del marzo 1956), ASMAE, DGAP, 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.



l'Italia di far sentire la sua voce» in un momento in cui la tensione nel settore mediorientale appariva nuovamente raggiungere livelli allarmanti. Qualsiasi proposta di intervento non avrebbe potuto vedere l'Italia in una posizione marginale. Per questo si insisteva nel riprendere il progetto formulato con il Piano di Palermo per evitare che altre potenze europee – segnatamente la Germania<sup>114</sup> – potessero sopravanzare il governo di Roma. La localizzazione a Palermo delle sede di questa progettata comunità euro-mediterranea avrebbe consentito di darle «una fisionomia la meno marcatamente occidentale possibile». Si insisteva quindi – come anche aveva fatto il gruppo di lavoro Toscano – sulle differenze della politica mediterranea dell'Italia rispetto a quella dei suoi alleati del Patto Atlantico.

Queste conclusioni sollevarono un dibattito approfondito tra gli ambasciatori nelle capitali interessate. Dalle loro missive inviate a Roma si può intuire la peculiarità della situazione italiana imperniata su una linea politica a cavallo tra fedeltà alle «premesse atlantiche» e amicizia verso gli stati arabi. Per l'ambasciatore a Londra, Zoppi, era importante agire tenendo presenti gli interessi di natura economica e culturale che l'Italia aveva nel Mediterraneo orientale; anche se non esitava ad affermare che questi «coincid[evano] con quelli occidentali». E il ruolo di Israele rappresentava un capitolo di questo ragionamento:

è nostro interesse salvaguardare in qualche modo l'esistenza dello Stato d'Israele (se non altro perché ove una seconda diaspora dovesse verificarsi noi saremmo tra i primi a subirne le non auspicabili conseguenze); è nostro interesse evitare che un dittatore nazionalista, alla cui ambizione non possono prevedersi limiti, venga a creare un blocco islamico dall'Eufrate all'Atlantico; è nostro interesse salvaguardare la pace, la tranquillità e la prosperità delle nostre comunità e la nostra difesa<sup>115</sup>.

Il posto riservato a Israele da un diplomatico notoriamente fautore di una politica pro-araba come Zoppi, quindi, poteva apparire alquanto secondario e la difesa della sua esistenza determinata da un interesse soprattutto negativo. Il realtà le opinioni dell'ex segretario generale di Palazzo Chigi su questo tema erano assai ben definite: la

<sup>114</sup> *Ibidem*. Un intervento tedesco che avesse scalzato l'Italia dalla sua tradizionale posizione verso il Mediterraneo era considerato «difficilmente accettabile dall'opinione pubblica interna».

<sup>115</sup> Zoppi a Martino, 2 aprile 1956, telesspresso n. 1775/1021, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*.

creazione dello Stato d'Israele era stata «un grave errore»<sup>116</sup> che aveva inquinato i rapporti dei paesi occidentali con gli arabi che, da quel momento, si erano dimostrati «ossessionati» dalla sua esistenza. E «disgraziatamente si fa risalire all'Occidente la responsabilità della creazione dello Stato d'Israele e della sua difesa»<sup>117</sup>. Tutto ciò aveva dato fiato alle manifestazioni del nazionalismo arabo rappresentate da Nasser. Per Zoppi, quindi, il fuoco del problema rimaneva il conflitto arabo-israeliano che poteva essere risolto – ma appare una soluzione debole di fronte alle dimensioni dei problemi sollevati dall'ambasciatore stesso – con un più deciso coinvolgimento della comunità internazionale tramite l'ONU.

Nella paura delle conseguenze di un'eventuale «seconda diaspora», inoltre, riecheggiavano temi che avevano già agitato la diplomazia italiana durante la prima guerra arabo-israeliana, quando la vittoria di Tel Aviv sui suoi vicini appariva tutt'altro che certa. Nel ragionamento del rappresentante italiano a Londra possiamo notare quanto ancora fosse difficile la convivenza tra una posizione «atlantica» e quegli interessi più specifici che si attribuivano all'Italia verso il Mediterraneo orientale. Per questo Zoppi consigliava di non allinearsi alla politica alleata imperniata sulla Dichiarazione Tripartita. Anche se, bisogna dire, le sue proposte erano venute da un certo opportunismo attendista:

È una politica che può avere successo, ma che produce impopolarità e in ogni caso non potendovi avere un ruolo determinante ne appariremmo al rimorchio. Se essa riesce, ne avremo anche noi vantaggio, se non riesce [...] avremo conservato intatta quell'amicizia coi paesi arabi che nel dopoguerra, con costante e paziente politica, fatta anche di sacrifici, siamo riusciti a creare. E potremmo nella situazione che ne risulterebbe salvaguardare i nostri interessi e forse anche quelli dell'Occidente<sup>118</sup>.

Zoppi comunque rimaneva alquanto perplesso sulle possibilità di un'azione immediata del governo italiano nel campo del conflitto arabo-israeliano. «Il nostro momento non è ancora venuto». Il diplomatico notava che l'interventismo in campo mediterraneo era inquinato anche da questioni di politica interna. L'«impazienza» proveni-

<sup>116</sup> Zoppi a Toscano, 11 aprile 1956, copia allegata a Zoppi a Straneo, 12 aprile 1956, lettera n. 1983, *ibidem*. Zoppi sosteneva anche che era stato un errore «spezzettare il Medio Oriente in vari mandati divenuti poi tanti staterelli indipendenti».

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Zoppi a Martino, 2 aprile 1956, cit.

va da settori della destra che, per motivi di prestigio nazionale, insistevano per una maggiore incisività dell'azione italiana; o dalla sinistra dove si auspicava un progressivo allontanamento dalle posizioni «occidentali». Di fronte a ciò conveniva «dar prova di lungimirante pazienza» anche per evitare che un'azione diplomatica, isolata e non richiesta, determinasse una dispersione di quel capitale di amicizie che, a parere di Zoppi, l'Italia si era conquistata nel decennio post-bellico. Palazzo Chigi, per bocca del segretario generale, Rossi Longhi, concordava pienamente con le opinioni espresse dall'ambasciatore a Londra e non esitò ad affermare che esse rappresentavano «quella che dovrebbe essere, almeno per ora, la posizione dell'Italia di fronte alla crisi arabo-israeliana»<sup>119</sup>.

Anche Quaroni, da Parigi, con un'impostazione diversa, sottolineava la peculiarità della politica italiana. Questi, però, al contrario di Zoppi, manifestava «molti dubbi sull'amicizia degli arabi per noi»<sup>120</sup>. Nonostante ciò insisteva sul fatto che l'Italia non dovesse appiattirsi completamente sulla politica mediorientale dei suoi alleati. Secondo l'esperto diplomatico l'essere rimasti esclusi da «quei consessi» in cui si discuteva del Medio Oriente aveva consentito all'Italia di non attirarsi l'inimicizia dei paesi arabi. E questo era un capitale politico da non disperdere per l'effimero guadagno del «prestigio di esserci». In questo senso la peculiarità italiana era determinata anche dal contesto interno: opinione pubblica tendenzialmente filo-araba e, inoltre, «il Vaticano [era] anti-Israele»<sup>121</sup>. Riguardo allo stato ebraico notava un certo mutamento in quella parte dell'opinione pubblica francese che faceva riferimento alla sinistra democratica. E questo, a suo parere, poteva produrre alcuni effetti sul piano internazionale:

Si comincia a notare [...] un inizio di reazione degli elementi ebraici: si rendono conto che gli ebrei rischiano di essere massacrati in Nord Africa il giorno che la Francia non ci sarà più; e che gli Stati Arabi non si contentano di spostare di qualche chilometro le frontiere di Israele, ma vogliono finire quello che Hitler ha lasciato incompiuto [...] questa rea-

<sup>119</sup> Rossi Longhi a Brosio, 6 aprile 1956, lettera n. 4/151, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Corrispondenza con l'Amb. Brosio*.

<sup>120</sup> Quaroni a Martino, 6 aprile 1956, rapporto n. 672, pubblicato in *Appendice a Brogi, L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 362-368.

<sup>121</sup> *Ibidem*. Un problema importante era rappresentato, secondo Quaroni, anche dalla presenza di numerose comunità italiane nei paesi del nord Africa. Sul loro destino formulava previsioni pessimistiche: «[...] sono convinto che la rivoluzione politica e sociale che è in corso in tutti quei paesi segnerà inevitabilmente la fine delle nostre più fiorenti collettività».

zione dell'elemento ebraico, se si sviluppa, non è indifferente; hanno una forte posizione nella stampa, nella banca non nazionalizzata; la massoneria è nelle loro mani. Ma soprattutto – e questo potrebbe interessare i russi – l'elemento israelita è prevalente in tutto quel settore intellettuale che è un po' il ponte di passaggio fra il comunismo e la sinistra democratica, [...] nel partito socialista qui e [...] ancor più in quello laburista, si nota una certa evoluzione in favore di Israele, Stato socialista-democratico<sup>122</sup>.

Quaroni cominciava ad avvertire quel mutamento che avrebbe poi fatto da sfondo – in Francia e Gran Bretagna – alle iniziative politico-militari che furono al centro della crisi di Suez. Dall'osservatorio di Ankara, invece, l'ambasciatore Pietromarchi esprimeva opinioni maggiormente in linea con le posizioni degli alleati occidentali. Per lui il ruolo di Israele appariva strettamente integrato con gli interessi di coloro che si opponevano al rafforzamento della penetrazione sovietica in Medio Oriente<sup>123</sup>. L'obiettivo dell'Italia doveva essere il mantenimento dello *status quo* «per togliere ogni illusione ai paesi arabi di una guerra di rivincita». In questo senso la prevenzione del conflitto andava attuata anche cercando di mantenere «l'equilibrio delle forze»; questo avrebbe potuto essere anche un deterrente verso eventuali tentazioni di Israele di scatenare una guerra preventiva.

Riguardo alle scelte politiche che il governo italiano avrebbe dovuto fare in merito al conflitto arabo-israeliano, l'ambasciatore al Cairo, Fornari, esprimeva con una certa chiarezza le sue posizioni. Verso l'Egitto si sarebbe dovuto esprimere «comprensione», ma anche «fermezza di fronte agli eventuali tentativi di ricatto tra Est e Ovest»<sup>124</sup>. Su Israele, invece, si raccomandava «molta prudenza»:

Si accenna talvolta a questo paese come a una «testa di ponte» dell'Occidente, nel Medio Oriente. Non mi rendo conto cosa si voglia esattamente dire con tale espressione. Evidentemente, non testa di ponte militare data la modestia del potenziale militare di Israele [...]. Non certamente politica: non è certo con Israele che si può pensare a una penetrazione politica nel Medio Oriente. Non culturale o spirituale, in quanto la spiritualità cristiana è per lo meno altrettanto lontana da quella israelita pervasa di razzismo che da quella islamica. Forse con tale espressione si intende dire che Israele può considerarsi un'isola antiso-

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 362-363.

<sup>123</sup> Pietromarchi a Martino, 4 aprile 1956, telesspresso n. 846/335, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Situazione nel Medio Oriente. Atteggiamento italiano*. Scriveva l'ambasciatore: «[...] contribuire a creare questa solidarietà occidentale che oggi non esiste».

<sup>124</sup> Fornari a Martino, 31 marzo 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1049, f. *Politica estera*.

vietica in un mare filosovietico? Non so se si possa parlare di Israele come di «isola antisovietica»; quel che è certo è che non si può parlare di «mare filosovietico» a proposito dei Paesi che lo circondano. (...) Per Israele anziché di testa di ponte, è forse più esatto parlare di una zona di debolezza, di una spina nel fianco dell'Occidente, il quale, se davvero dovesse ridurre le sue posizioni nel Medio Oriente mediterraneo alla posizione israeliana, sarebbe presto costretto a ritirarsi del tutto»<sup>125</sup>.

Palazzo Chigi si trovava in sintonia con la maggioranza delle affermazioni fatte dai suoi rappresentanti all'estero. I quali, con diverse sfumature e interpretazioni, non avevano fatto altro che far risaltare l'incertezza della linea politica italiana, stretta com'era tra fedeltà atlantica e amicizia verso i paesi arabi. Il governo di Roma, deciso a non «assumere impegni» di qualsiasi genere, si stava avviando sulla strada di persistere in un atteggiamento di «prudente attesa» che

permetterebbe di mantenere buoni rapporti sia con Israele che col mondo arabo, ciò che del resto appare conforme ai nostri interessi politici ed economici nonché aderente alla nostra politica di solidarietà occidentale<sup>126</sup>.

«Tutto questo è giusto e saggio, in linea generale, ma più che il quadro è la cornice» commentava ironicamente Manlio Brosio<sup>127</sup>. In realtà, al di là dello sforzo di valutazione e analisi fatto nei primi mesi del 1956 dalla diplomazia italiana, ciò che risultava evidente era l'impossibilità di Palazzo Chigi di formulare una linea d'azione originale riguardo al complesso dei problemi mediorientali. I tradizionali binari della sua politica estera non apparivano più adeguati a consentire all'Italia di avere una presenza politica efficace nell'area. Anche le riunioni che si susseguivano sembravano girare intorno al solito problema: come mascherare l'impotenza italiana con una parvenza di iniziativa. E anche i rapporti con Israele furono pienamente coinvolti in questa progressiva affermazione di attendismo. A Tel Aviv si percepiva questa incertezza e non si riusciva a comprendere quale fosse esattamente la linea definitiva che Palazzo Chigi intendeva attuare in Medio Oriente. Per il ministero degli Esteri israeliano l'Italia non aveva una «politica omogenea» e continuava a essere incerto tra un atlantismo integrale e una maggiore propensione verso gli arabi<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Rossi Longhi a Brosio, 6 aprile 1956, cit.

<sup>127</sup> Brosio a Martino, 12 aprile 1956, *telespresso* n. 5706, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1093, f. *Iniziativa di Pineau per una conferenza a tre sul M.O.*

<sup>128</sup> Cfr. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 132; la citazione è alla nota 99.

Una testimonianza della difficile situazione in cui si trovava la politica estera italiana fu la riunione dei capi missione nel Medio Oriente che si svolse a Roma il 19 aprile 1956. In essa sembrò emergere la necessità «di concordare una linea d'azione comune» con le potenze occidentali su una posizione sostanzialmente mediativa<sup>129</sup>. Il ministro Martino insistette particolarmente sul fatto che uno dei compiti dell'azione italiana sarebbe dovuto essere quello di far capire ai governanti arabi che «non [sarebbero riusciti] mai a far sparire Israele dalla faccia della terra<sup>130</sup>» e che sarebbe convenuto loro riconoscerne l'esistenza *de jure* per poi poter avviare a soluzione i diversi problemi della regione. Questa era una «condizione pregiudiziale». Contestualmente Israele avrebbe dovuto essere indotto «a qualche concessione», sacrificio necessario per raggiungere ciò cui aspirava maggiormente: «garanzie specifiche per le sue definitive frontiere»<sup>131</sup>. A fianco di ciò si sarebbero dovute produrre proposte concrete su una serie di questioni che erano all'origine delle maggiori tensioni nell'area: confini, Luoghi Santi, profughi. Tutto ciò sarebbe stato accompagnato da incentivi di natura economica consistenti nell'elaborazione di un piano di assistenza per la regione e l'attivazione del piano Johnston.

Il ministro Martino affrontava la situazione cercando di farne emergere la profonda complessità. Il problema del Medio Oriente non si limitava alla contesa arabo-israeliana, ma era «[...] appesantito dagli interessi di altri paesi quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti e dalle ripercussioni che ha in quel settore il contrasto tra mondo sovietico e mondo libero<sup>132</sup>». Alla posizione politica italiana nell'area riservò un'analisi impietosa:

Tutti si sono mostrati d'accordo nel ritenere che l'Italia goda in Medio Oriente di una forte simpatia, che attraverso un momento favorevole e che nessuno mostri diffidenza nei nostri confronti. Un nostro intervento quindi non sarebbe sgradito, ma parlando realisticamente, non bisogna nascondersi che la mancanza di avversione nei nostri confronti si deve probabilmente al fatto che finora noi siamo rimasti fuori della discussione<sup>133</sup>.

<sup>129</sup> *Medio Oriente*, appunto, 23 aprile 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. *Politica italiana nel M.O.*, s. f. *Medio Oriente. Note ed appunti*.

<sup>130</sup> *Riunione sulla situazione arabo-israeliana*, verbale, 19 aprile 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1094, f. *Riunione capi missione Vicino Oriente (aprile 1956)*; per le affermazioni di Martino v. le pp. 40-41.

<sup>131</sup> *Medio Oriente*, 23 aprile 1956, cit.

<sup>132</sup> *Riunione sulla situazione...*, cit., p. 38.

<sup>133</sup> *Ibid.*, p. 42.

E soprattutto non bisognava dimenticare «che ogni mediazione deve essere richiesta, non offerta»<sup>134</sup>. Nondimeno Martino voleva che l'Italia continuasse a segnare una presenza attiva nello scacchiere mediorientale, anche se con un senso realistico delle proprie possibilità di intervento. La prospettiva era senz'altro interessante, ma la realtà sembrava spingere in senso contrario. La constatazione da cui aveva preso le mosse il ragionamento del ministro degli Esteri – «non ci sono pericoli immediati di conflitto»<sup>135</sup> – era purtroppo molto ottimistica.

#### *L'Italia, Israele e la crisi di Suez*

Non si vuole qui ripercorrere il ruolo che l'Italia ebbe nelle vicende legate alla crisi di Suez. Basti dire che, al di là di alcuni scostamenti e disegni particolari, l'allineamento dell'Italia alla politica di Washington fu «pressoché completo»<sup>136</sup>. Anche le divisioni interne all'esecutivo riguardo alla linea di condotta da tenersi di fronte all'evoluzione della situazione egiziana<sup>137</sup>, non toccarono direttamente le relazioni con Israele. Quest'ultimo, perlomeno fino allo scoppio delle ostilità alla fine di ottobre, rimase in secondo piano tra le

<sup>134</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. 37; aveva anche aggiunto: «Invece vivo e preoccupante è il pericolo di un conflitto avvenire, da alcuni desiderato, da altri temuto»; su questo v. anche *Medio Oriente*, 23 aprile 1956, cit. Sull'opportunità di un impegno economico specificamente italiano in Medio Oriente v. anche *Appunto*, 13 aprile 1956, cit.

<sup>136</sup> Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., p. 226. A questo lavoro si rinvia per una completa bibliografia in materia. Si vuole soltanto aggiungere: M. Medzini, *The Israeli Role in the 1956 Sinai-Suez War: the Documentary Evidence*, in ministero degli Affari Esteri, *Diplomatic Sources and International Crisis. Proceedings of the 4th Conference of Editors of Diplomatic Documents, Rome 19-21 September 1996*, a cura di L. Nuti, pp. 149-157; P. Pastorelli, *Italy in the Double Crisis of 1956*, *ibid.*, pp. 193-198. In occasione di questa conferenza fu consegnata ai congressisti una raccolta realizzata dalla Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici Italiani contenente 95 documenti provenienti dall'archivio storico del MAE riguardanti le crisi di Suez e Ungheria, dal 25 luglio al 6 dicembre 1956 (d'ora in poi Doc. 56). Si veda anche G. Calchi Novati, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Quattro Venti, Urbino 1998 e Id. *Mediterraneo e questione araba...*, cit., pp. 221-228; sull'appoggio italiano agli USA v. anche Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 105; più in generale v. anche Morris, *Vittime...*, cit., pp. 362-381.

<sup>137</sup> Un interessante accenno su questo in Pastorelli, *Italy in the Double Crisis...*, cit., pp. 196.

preoccupazioni del governo italiano. Nonostante ciò si guardava sempre con un certo interesse a ciò che avveniva a Tel Aviv anche perché un eventuale allargamento del conflitto sarebbe stato contrario agli interessi generali dell'Italia «naturalmente portata a preoccuparsi in modo speciale di tutto ciò che in questa zona [poteva] costituire anche un solo ipotetico pericolo»<sup>138</sup>. In questo senso gli avvenimenti dei mesi precedenti erano stati poco rassicuranti: dall'inizio dell'anno fino alla prima metà di luglio i confini dello stato ebraico erano stati teatro di attacchi da parte dei fedayn, ai quali erano seguite rappresaglie israeliane; erano anche avvenuti scambi di colpi di armi da fuoco tra truppe regolari; insomma «sotto la cenere covavano le braci»<sup>139</sup>. Un segnale dell'acuirsi di questa tensione fu anche la decisione di Ben Gurion, presa il 18 giugno 1956, di disfarsi del suo ministro degli Esteri – e tradizionale antagonista all'interno del partito – Moshe Sharett, per sostituirlo con la fedelissima Golda Meir<sup>140</sup>. Con questa mossa il fondatore dello stato ebraico riusciva a emarginare dal gabinetto un esponente che aveva sempre manifestato attitudini alquanto moderate.

All'indomani della nazionalizzazione del Canale di Suez, agli occhi dell'ambasciatore italiano a Tel Aviv, Capomazza, la reazione israeliana appariva, sotto il profilo militare, tranquillizzante. Israele non sembrava avere alcuna intenzione di prendere iniziative<sup>141</sup>. La mossa egiziana poneva lo stato ebraico nella posizione di divenire soltanto un «corollario» di uno scontro ben più vasto. Secondo il diplomatico italiano questi avvenimenti avevano determinato una «confluenza di obiettivi fra Cremlino e nazionalismo arabo» che si inseriva in una

grande lotta [...] tra il mondo occidentale che non vuole e non può ammainare la sua bandiera, rinunciare al suo primato politico, economico, civile e tecnico, e il nazionalismo arabo e afro-asiatico, che voglio-

<sup>138</sup> Martino a Foster Dulles, 25 luglio 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1050, f. *Corrispondenza diretta agli Americani* ora anche in Doc. 56, d. 1.

<sup>139</sup> Morris, *Vittime...*, cit., p. 364.

<sup>140</sup> Di questi avvenimenti solo un accenno in G. Meir, *La mia vita*, Mondadori, Milano 1975, p. 262; un'interpretazione di questo avvenimento in Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 119; Shlaim sottolinea che «l'ignoranza di Golda Meir in questioni internazionali» fu uno degli elementi che spinsero Ben Gurion a insediare questa sua seguace nel delicato ruolo di ministro degli Esteri; v. Shlaim, *op. cit.*, p. 194.

<sup>141</sup> Capomazza a Martino, 7 agosto 1956, rapporto, n. 1120, ASMAE, DGAP 1950-1957, b. 1060, f. *Canale di Suez. Atteggiamento altri paesi arabi e altri paesi interessati*, s. f. *Israele*.

no imporre un'affrettata rivoluzione in cui se alcuni capi hanno dei facili allori da cogliere, i popoli interessati rischiano di uscire malconci e sconfitti<sup>142</sup>.

Questi eventi interrogavano in profondità la politica estera italiana. Secondo Capomazza bisognava soffermarsi su quanto fosse politicamente utile appoggiare a spada tratta questo tipo di movimenti politici. Ciò che era avvenuto negli anni precedenti in Iran era stato un insegnamento: l'appoggio al tentativo di Mossadegh si era risolto «in un paio di affaretti di modestissimo valore» che aveva comportato il rischio, però, di minare «le nostre indispensabili buone relazioni con i grandi trusts petroliferi occidentali»<sup>143</sup>. In buona sostanza l'Italia non poteva

restar presente con i suoi interessi politici ed economici nel Medio Oriente se non nelle proporzioni in cui questo rimanga a sua volta legato a un minimo di collaborazione con il mondo occidentale<sup>144</sup>.

Questo passaggio è rilevante perché, sebbene ancora non con nettezza, emergeva in una parte della diplomazia italiana la constatazione dell'allineamento degli interessi di Israele con quelli dei paesi occidentali. L'emersione di un crescente «estremismo» antioccidentale nel mondo arabo che faceva riferimento alla politica di Nasser spingeva l'Italia a correggere, perlomeno parzialmente, la sua precedente politica<sup>145</sup>. Ed è noto quanto il problema della «solidarietà occidentale» fosse un aspetto particolarmente sottolineato da alcuni esponenti del governo italiano tra cui spiccava, oltre il ministro Martino, anche il vice presidente del Consiglio, Saragat<sup>146</sup>. Questo elemento era destinato a rimanere un interrogativo irrisolto nei rapporti di Roma con lo stato ebraico.

A proposito della politica di quest'ultimo Capomazza non poteva non notare che gli avvenimenti di quei giorni procuravano in Israele una certa «soddisfazione» poiché gli davano l'opportunità di sottoli-

<sup>142</sup> Capomazza a Martino, 31 luglio 1956, telesspresso n. 1074/405, *ibidem*.

<sup>143</sup> Capomazza a Martino, 7 agosto 1956, cit.; più in generale sulla rivoluzione di Mossadegh tra l'altro v. G. Meyr, *La crisi petrolifera anglo-iraniana (1951-1954)*, Mossadegh tra Londra e Washington, Ponte alle Grazie, Firenze 1994.

<sup>144</sup> Capomazza a Martino, 7 agosto 1956, cit.

<sup>145</sup> Cfr. Calchi Novati, *Il canale della discordia...*, cit., p. 32.

<sup>146</sup> Cfr. *Colloquio con il Vice Presidente Saragat*, appunto di Folchi, 7 agosto 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1053, f. 11; ora anche in Doc. 56, d. 11. Sulla figura di Giuseppe Saragat v. F. Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia 2003; riguardo alla «solidarietà occidentale» v. p. 237.

neare di fronte agli occidentali l'inaffidabilità della politica dei paesi arabi, segnatamente di Nasser. Il governo di Tel Aviv, pur non dando segni di «nervosismo» auspicava che fossero prese nei confronti dell'Egitto misure che non fossero di «pratica acquiescenza»<sup>147</sup>. In questo senso la posizione del gabinetto di Ben Gurion era chiara: per Israele era vitale «ristabilire libere comunicazioni marittime»; e dunque i diplomatici anglo-americani accreditati a Tel Aviv vegliavano per evitare che «gesti intempestivi» rendessero ancor più difficile una situazione «già notevolmente complessa»<sup>148</sup>. Comunque, per il momento, a Capomazza appariva che il governo israeliano «non si muove[va] né intende[va] muoversi»<sup>149</sup>. Va infatti sottolineato che nei mesi che intercorsero tra la nazionalizzazione del Canale di Suez e la crisi militare dell'ottobre-novembre 1956 Israele seguì «una politica di estrema prudenza nei riguardi dell'Egitto»<sup>150</sup>. Ciò però non significava che i fini ultimi della sua politica coincidessero con quelli italiani, al contrario. Sin dall'inizio della crisi il governo di Tel Aviv aveva sperato «in una soluzione del problema di Suez non favorevole a Nasser» e scelto la strada «di non impedire, con un suo intervento, il progressivo allentamento dell'unità araba e il conseguente indebolimento della posizione di Nasser»<sup>151</sup>.

Fu proprio per comprendere le intenzioni italiane che, l'8 agosto 1956, in vista dell'imminente conferenza che avrebbe visto riuniti a Londra i paesi «utenti» del Canale di Suez, l'ambasciatore israeliano a Roma, Sasson, si recò a Palazzo Chigi per chiarire quale fosse la posizione del governo italiano nella crisi e se questo fosse disposto «ad appoggiare il punto di vista di Israele»<sup>152</sup>. Le risposte che gli furono date a questo proposito dal vice direttore degli Affari Politici, Straneo, puntavano a mostrare quanto, in questo frangente, esistesse una convergenza di fatto tra la politica italiana e quella di Tel Aviv. La sostanza della posizione di Palazzo Chigi era di «non lasciare il Canale completamente alla discrezione di un solo stato» e che si arrivasse, in sede di conferenza, a negoziare un accordo internazionale sulla gestione della via d'acqua. L'azione italiana, quindi, avrebbe

<sup>147</sup> Capomazza a Martino, 7 agosto 1956, cit.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> Appunto di Colonna, 30 ottobre 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1075, f. *Israele-Stati Arabi. Questione palestinese ottobre 1956*, p. 2.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> Appunto per il segretario generale di Straneo, 8 agosto 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1053, f. 13.

cercato di portare «un elemento chiarificatore» in maniera tale da evitare che il canale di Suez «si trasformasse [...] in una barriera tra Occidente e Oriente»<sup>153</sup>. Su affermazioni così generiche, evidentemente, non poteva che essere raggiunta una convergenza.

In realtà le due politiche divergevano profondamente soprattutto su quale avrebbe dovuto essere il ruolo dell'Egitto nel futuro del Canale. Per Israele Nasser e il suo nazionalismo rappresentavano un pericolo mortale. Il mantenimento della gestione in mani egiziane avrebbe significato la totale inaccessibilità alle navi dirette in Israele. In questo senso, sin dal giugno precedente, Tel Aviv aveva cominciato a operare in maniera tale da cercare di realizzare una cooperazione a ogni livello con i nemici del *naïs* egiziano, cioè i francesi. Per Ben Gurion l'obiettivo principale era quello di trovare i mezzi per rovesciare Nasser<sup>154</sup>. A Roma, invece, si ragionava in maniera diametralmente opposta. E questo lo si vide chiaramente nel ruolo che la stessa delegazione italiana giocò durante la conferenza degli utenti del Canale che ebbe luogo a Londra dal 16 al 23 agosto 1956. Il ministro Martino arrivò a questa riunione convinto che una «denazionalizzazione»<sup>155</sup> della gestione del Canale non avrebbe mai potuta essere accettata da Nasser. La strategia italiana consisteva nello

avanzare una proposta [...] estremamente moderata e che metterebbe Nasser con le spalle al muro. Un suo rifiuto lo presenterebbe di fatti all'opinione pubblica mondiale come un trasgressore delle norme di vita internazionale universalmente riconosciute<sup>156</sup>.

La proposta italiana, che venne poi riversata in un testo fatto circolare informalmente tra i delegati alla conferenza, era incardinata sulla riaffermazione dei principi del Trattato di Costantinopoli del 1888 sulla libertà di transito e navigazione senza discriminazioni di bandiera; ma soprattutto, tra l'altro, sulla creazione di una commissione internazionale che assistesse e supervisionasse la Compagnia nazionale egiziana nella gestione del Canale<sup>157</sup>. In buona sostanza la

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> Shlaim, *op. cit.*, p. 196.

<sup>155</sup> *Riunione presieduta dal ministro sulla nazionalizzazione del Canale di Suez in preparazione della Conferenza di Londra*, appunto, 13 agosto 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1052, f. 13, p. 4; ora anche in Doc. 56, d. 20.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> *Cfr. appunto*, s. d., ASMAE, DGAP 50-57, b. 1057, f. *Dichiarazioni e proposte della delegazione italiana alla 1 Conferenza*, s. f. *Vedute italiane all'inizio della Prima Conferenza di Londra* ora anche in Doc. 56, appendice a *Appunto circa la conversazione tra il ministro degli Affari Esteri on. Martino e il primo ministro britannico Anthony Eden (Londra, 15 agosto 1956)*, d. 22.

posizione italiana consisteva nell'accentuare la funzione di controllo internazionale senza ledere i diritti nazionali dell'Egitto. Fu proprio quest'ultimo aspetto che fece affondare la proposta italiana. Sin dalla vigilia della conferenza i rappresentanti di Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia, con toni diversi, bocciarono nella sostanza il testo che era stato loro consegnato personalmente da Martino durante i colloqui che ebbero con lui il 15 agosto. A Eden il progetto italiano apparve «non sufficiente ai fini di permettere di mantenere [...] il carattere di una vera internazionalità»<sup>158</sup>; più cautamente il segretario di Stato americano, Dulles, invitò Martino a tenere le proposte italiane «in riserva per un secondo momento [...] allorché dovessero effettivamente verificarsi gravi ostacoli o difficoltà per l'adozione delle proposte occidentali»<sup>159</sup>; il ministro degli Esteri francese, Pineau, fu assolutamente intransigente: egli disse che «una proposta italiana basata su quanto l'on. Martino gli aveva esposto, non avrebbe potuto incontrare l'approvazione del governo di Parigi»<sup>160</sup>.

L'opposizione alla proposta del governo italiano spinse quest'ultimo «in una posizione non facile»<sup>161</sup> stretto com'era tra «i suoi legami di comprensione e di amicizia nei confronti del mondo mussulmano e particolarmente dell'Egitto dove risiedono non piccole collettività italiane»<sup>162</sup> e la necessità di non perdere contatto con i più potenti alleati occidentali. Per evitare di risultare «invisi 'a Dio e agli inimici sui'» la delegazione italiana ripiegò sull'adesione alla proposta Dulles su cui convergerono 18 paesi partecipanti. Questo testo divergeva sostanzialmente dalle intenzioni italiane: nonostante si facesse menzione della sovranità egiziana e fosse previsto un risarcimento, la gestione del Canale sarebbe rimasta saldamente in mani internazionali. Le motivazioni del governo di Roma sono evidenti: si scelse una strada diversa da quella che si era disegnata per evitare di rompere quella «solidarietà occidentale» che doveva rimanere il qua-

<sup>158</sup> *Appunto sulla conversazione Martino-Eden*, cit.

<sup>159</sup> *Appunto sulla conversazione tra il ministro on. Martino e il segretario di Stato americano Foster Dulles (Londra, Ambasciata di America, 15 agosto 1956)*, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1053, f. 22; ora anche in Doc. 56, d. 23.

<sup>160</sup> *Appunto circa la conversazione avvenuta a Londra (Ambasciata di Francia, 15 agosto 1956) tra il ministro on. Martino e il ministro degli Affari Esteri di Francia, Sig. Pineau*, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1053, f. 20; ora anche in Doc. 56, d. 24.

<sup>161</sup> *Appunto sulla Conferenza per la questione del Canale di Suez (Londra, Lancaster House, 16-23 agosto 1956)*, di Magistrati, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1052, f. 14, p. 17; ora anche in Doc. 56, d. 29.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

dro di riferimento della politica estera italiana anche nel Mediterraneo. A far abbandonare a Martino la via del riconoscimento pieno del diritto dell'Egitto a gestire il Canale furono, quindi, considerazioni di carattere politico generale e l'idea che la Conferenza di Londra fosse soltanto un «semplice prologo» di nuovi e importanti sviluppi.

Si può intuire come fosse giustificata la conclusione che originariamente i fini ultimi della politica italiana divergessero fondamentalemente da quelli dello Stato di Israele. La politica di quest'ultimo fu inserita da Martino tra le «preoccupazioni giustificate»<sup>163</sup>. Non fu un caso che nelle settimane successive il ministro a Tel Aviv, Capomazza, ebbe una serie di colloqui con gli esponenti più importanti del governo israeliano con l'obiettivo di far presente l'opportunità politica di astenersi da qualsiasi avventura di natura bellica<sup>164</sup>. Le opinioni del diplomatico italiano erano però già formate: egli scartava qualsiasi ipotesi che la Gran Bretagna «[potesse] servirsi di Israele direttamente o indirettamente, per una azione contro il Canale»<sup>165</sup>. Di conseguenza «la diplomazia italiana» avrebbe dovuto

energeticamente insistere presso gli uni, e presso gli altri, perché tengano i nervi a posto, e abbandonino, gli arabi, la politica del terrorismo, meschina e poco gloriosa, e Israele quella della rappresaglia, giustificabile forse in tempi normali, ma oggi decisamente contro-producente. E quando, per caso, queste due malaugurate manifestazioni di una unica mentalità non potessero essere abbandonate, sforzarsi, da parte nostra, di attribuir loro il valore locale che hanno effettivamente, perché a dargliene un altro, si rischia di fare, noi stessi, il gioco di coloro che intendono intorbidare le acque del Medio Oriente<sup>166</sup>.

Fu questo il senso del colloquio che avvenne tra il diplomatico italiano e Ben Gurion il 13 settembre 1956: Capomazza fece pressioni perché Israele «si tenesse tranquillo» ed evitasse che una condotta aggressiva conducesse a un «allargamento di un eventuale conflitto»<sup>167</sup>. Israele, secondo il diplomatico doveva sforzarsi

<sup>163</sup> V. appunti dattiloscritti, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1057, f. *Dichiarazioni e proposte della delegazione italiana alla I Conferenza*, s. f. *Dati scritti da S.E. il Ministro*.

<sup>164</sup> Cfr. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, p. 218, n. 23.

<sup>165</sup> Capomazza a Martino, 4 settembre 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1060, f. *Canale di Suez. Atteggiamento altri paesi arabi e altri paesi interessati*.

<sup>166</sup> Capomazza a Martino, 18 settembre 1956, telexpresso n. 1370/520, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1075, f. *Israele-Stati Arabi. Questione palestinese Ottobre 1956*.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

di superare lo scoglio dell'occhio per occhio, dente per dente, e di praticare, sia pure soltanto per breve tempo, una politica diversa che fosse per avventura dettata da considerazioni più generali che non questa misera contabilità di dare e di avere<sup>168</sup>.

Insomma Capomazza diceva di rivolgersi all'«uomo di Stato» e non al «capo tribù» in maniera tale da evitare che scelte avventate da parte di Israele potessero far precipitare la situazione. Ben Gurion apparì persuaso delle affermazioni del diplomatico italiano e ribadì la volontà di non prendere alcuna iniziativa di carattere bellico, se non di natura difensiva. Il vero problema politico rimaneva l'efficacia dell'azione delle potenze occidentali contro l'Egitto: il premier israeliano si diceva poco «ottimista» sulla possibilità che queste riuscissero «a infliggere una umiliazione a Nasser, meglio ancora a eliminarlo dal potere»<sup>169</sup>. Questo apre un ulteriore squarcio sulla radicale distanza che Israele manteneva dagli intendimenti generali della politica italiana nel Medio Oriente. Se per Roma il problema era non rompere con Nasser, per Tel Aviv l'obiettivo ultimo rimaneva la sua cacciata dal potere. Il mantenimento di un buon rapporto con il mondo arabo rimaneva sempre essenziale per Roma anche quando questo era alternativo allo sviluppo delle relazioni con Israele. Secondario, ma significativo, fu l'episodio legato alla richiesta di Tel Aviv di sostenere un suo candidato nelle elezioni per il consiglio esecutivo dell'UNESCO, in concorrenza con il rappresentante della Libia<sup>170</sup>. Il 5 ottobre Martino decise «di non assumere alcun impegno» in questo senso in quanto questo passo sarebbe stato contraddittorio con «la somma dei nostri interessi nei riguardi dei Paesi arabi»<sup>171</sup>.

In quegli stessi giorni, a causa del ripetersi di incidenti di frontiera tra Israele e Giordania, a Roma si cominciò a temere l'improvviso scoppio di un conflitto. Per evitare questo Capomazza tornò a

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Ibidem*. È interessante notare come, probabilmente per un lapsus, Capomazza a un certo punto del resoconto definisca Ben Gurion «il dittatore».

<sup>170</sup> *Appunto per la Direzione Generali Affari Politici*, 15 settembre 1956, n. 23/1167, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1080, f. *Miscellanea*.

<sup>171</sup> *Appunto per il Servizio Nazioni Unite di Colonna*, 5 ottobre 1956, n. 13/10803/2600, *ibidem*. Il ministro sosteneva che l'elezione di un rappresentante israeliano sarebbe stata sconsigliata anche per il funzionamento dell'UNESCO stessa in quanto si sarebbe corso il rischio di vedere paralizzata l'attività del consiglio esecutivo a causa del probabile boicottaggio dei rappresentanti dei paesi arabi.

fare pressioni, questa volta sul nuovo ministro degli Esteri israeliano, Golda Meir, per evitare un ulteriore deterioramento della situazione. Nel colloquio del 2 ottobre il diplomatico cercò di spiegare che l'unico modo per «isolare politicamente il dittatore egiziano»<sup>172</sup> era quello di rimanere fermi. In questa maniera si sarebbe evitata la formazione di una coalizione dei paesi arabi. Il rischio del moltiplicarsi di incidenti di frontiera era non tanto nella loro entità, quanto nella possibilità che essi sfociassero in una «guerra per distrazione», prodotto soltanto di «una serie di errori reciproci». La Meir replicò di «volere ardentemente la pace», ma di essere costretta a rispondere alle provocazioni di parte giordana per proteggere l'integrità dei propri cittadini. Ribadì l'intenzione «nel modo più categorico» di non volere una guerra con la sua vicina orientale a meno che questa non fosse stata sostenuta dall'ingresso di truppe irachene sul suo territorio<sup>173</sup>. Queste propensioni furono confermate anche dall'ambasciatore israeliano a Roma durante un colloquio con il sottosegretario agli Esteri, Badini Confalonieri, il 12 ottobre. La preoccupazione del governo italiano rimaneva un possibile collegamento tra gli scontri israelo-giordani e «le attuali discussioni internazionali sul problema di Suez». Sasson confermò che l'unica aspirazione di Israele era quella di vedere caduta la discriminazione operata a danno delle sue navi per ciò che riguardava il transito nel Canale<sup>174</sup>. L'obiettivo del governo italiano era di salvaguardare la seppur precaria situazione di pace mantenendo «il problema del Canale di Suez isolato, senza complicarlo con una recrudescenza del conflitto arabo-israeliano, il che [avrebbe potuto] condurre a conseguenze gravi e forse non del tutto prevedibili»<sup>175</sup>.

<sup>172</sup> Capomazza a Martino, 2 ottobre 1956, telesspresso segreto n. 1419/539, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1075, f. *Israele-Stati Arabi. Questione palestinese Ottobre 1956*.

<sup>173</sup> *Ibidem*. Su altri contenuti di questo colloquio v. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio arabo...*, cit., p. 106.

<sup>174</sup> *Promemoria* di Badini Confalonieri, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1075, f. *Israele-Stati Arabi. Questione palestinese Ottobre 1956*. Sasson confermò la volontà di Ben Gurion di non accettare passivamente l'ingresso di truppe irachene in territorio giordano, anche soltanto per garantire lo svolgimento regolare delle elezioni previste per il 21 novembre. Della stessa idea era il capo di Stato Maggiore, generale Dayan; su questo v. Di Casola allo Stato Maggiore, 13 ottobre 1956, telesspresso segreto 1485/574, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1080, f. *Relazioni con l'Italia*.

<sup>175</sup> Martino a Zoppi, Brosio e Quaroni, 17 ottobre 1956, tel. segreto 11946/C, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1075, f. *Israele-Stati Arabi. Questione palestinese Ottobre 1956*, ora anche in Doc. 56, d. 58. Ai tre diplomatici il ministro chiese di svolgere opportune pressioni presso i governi delle tre grandi potenze in quanto promotori della Dichiarazione Tripartita del maggio 1950. Per una valutazione della

È stato sottolineato come la decisione israeliana di attaccare l'Egitto il 29 ottobre 1956 – e il successivo intervento anglo-francese sul Canale di Suez – colsero Palazzo Chigi alquanto impreparato. Fino a quel momento, infatti, Roma aveva considerato impossibile un'alleanza tra Tel Aviv e Londra e i rapporti provenienti dall'ambasciatore Capomazza avevano sempre confermato questa ipotesi. In un certo senso fu proprio la circostanza dell'iniziativa anglo-francese che, agli occhi degli italiani, fece sminuire l'effettiva responsabilità che Tel Aviv aveva nello scoppio del conflitto. In questo, ancora una volta, Palazzo Chigi si allineò agli indirizzi del governo americano<sup>176</sup>. Il rappresentante italiano a Tel Aviv fu colto di sorpresa dall'avvio dell'operazione «Musketeer»; e con ciò può essere spiegato anche il credito quasi assoluto che aveva concesso alle dichiarazioni che gli erano state fatte dai più autorevoli esponenti del governo israeliano. Questo fu anche una delle cause che determinarono il «disorientamento»<sup>177</sup> di Palazzo Chigi in questo frangente.

L'analisi che fu fatta il giorno successivo all'attacco israeliano ribaltava tutte le conclusioni cui si era giunti nelle settimane precedenti. Israele era stato indotto a questa decisione da fattori di ordine diverso: il primo, senz'altro, era quello che gli aveva fatto vedere nella nazionalizzazione del Canale di Suez «il pericolo più diretto e più grave». Un certo ruolo dovevano avere avuto anche i risultati delle elezioni giordane del 21 ottobre: i sostenitori di una politica filo-nasseriana avevano conseguito un brillante successo spingendo per la costituzione di un comando militare unificato con Egitto e Siria e facendo prevedere un'imminente rottura dei vincoli politico-militari con la Gran Bretagna. Sicuramente il contesto internazionale e la situazione delle grandi potenze avevano esercitato un'influenza determinante. Così a Palazzo Chigi si analizzava questo aspetto il 30 ottobre:

Sulla decisione di Israele ha certamente dovuto influire la situazione di difficoltà in cui si trova attualmente la Russia a causa degli avvenimenti in Europa orientale. Né va taciuta la nota impossibilità per gli Stati Uniti di prendere misure concrete in periodo pre-elettorale, e in modo particolare contro Israele, che notoriamente vive grazie all'appoggio finan-

situazione politico-militare israeliana alla vigilia dell'attacco contro l'Egitto v. Di Casola allo Stato Maggiore, 18 ottobre 1956, telesspresso n. 1516/592, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1080, f. *Relazioni con l'Italia*.

<sup>176</sup> Cfr. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, p. 105.

<sup>177</sup> *Ibid.*, p. 106. Sul comportamento del governo italiano in quel momento v. anche Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 234-236.



ziario e morale delle potenti correnti israelitiche negli Stati Uniti. Appare inoltre più che probabile che i francesi abbiano incoraggiato gli israeliani a partire all'attacco [...]»<sup>178</sup>.

L'obiettivo finale dell'azione israeliana appariva finalmente chiara: «la liquidazione di Nasser, la cui caduta sarebbe [stata] inevitabile in caso di una clamorosa sconfitta egiziana»<sup>179</sup>. L'intervento anglo-francese produsse a Roma «ostilità e rancore»<sup>180</sup> e spinse il governo italiano ad allinearsi alle posizioni degli Stati Uniti che avevano «preso subito un atteggiamento decisamente anti-israeliano»<sup>181</sup>. Di qui la decisione di Martino di fiancheggiare in sede ONU le posizioni espresse dagli Stati Uniti<sup>182</sup>. Questa appariva la soluzione migliore per difendere ciò che sin dall'inizio della crisi era stato il punto di riferimento del governo italiano: la difesa della «solidarietà atlantica». A tal fine si invitava il rappresentante all'ONU a spingere perché anche un'eventuale mozione di censura fosse «contenuta in termini moderati»; l'intervento di Vitetti sarebbe stato «moderato e comprensivo delle ragioni anglo-francesi». In questo senso Martino invitò la rappresentanza italiana alle Nazioni Unite a tenersi «in stretto contatto» con il Dipartimento di Stato per evitare di «agire in ordine sparso» danneggiando così l'unità e la collaborazione tra i paesi membri dell'Alleanza Atlantica<sup>183</sup>.

Questo atteggiamento si riverberò anche nelle prese di posizione riguardanti Israele. L'azione militare, in quanto «atto inteso a turbare la pace nel Medio Oriente» era, secondo il governo italiano, da riprovare<sup>184</sup>, ma, perlomeno ufficialmente, si cercava di comprendere le motivazioni che avevano spinto Tel Aviv a questo gesto estremo: «[...] recentissimi eventi [avevano] evidentemente potuto dare l'impressione allo Stato di Israele che si organizzasse un vero e proprio accerchiamento offensivo nei suoi riguardi»<sup>185</sup>. Questa linea di tendenza fu ulteriormente approfondita quando Martino, il 6 novem-

<sup>178</sup> Appunto di Colonna, 30 ottobre 1956, cit.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio...*, cit., p. 107.

<sup>181</sup> Appunto di Colonna, 30 ottobre 1956, cit.

<sup>182</sup> Martino a Vitetti, 1 novembre 1956, tel. n. 12757, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1076, f. *Israele-Stati Arabi. Conflitto Israele-Egitto 1-10 novembre*, ora anche in Doc. 56, d. 74.

<sup>183</sup> Martino a Vitetti, 4 novembre 1956, Doc. 56, d. 78.

<sup>184</sup> Cfr. bozza di comunicato stampa, s. d. (ma è del 1 o del 2 novembre), ASMAE, DGAP 50-57, b. 1054, f. *Comunicati Stampa. Dichiarazioni ed interviste articoli ispirati ritagli stampa*, s. f. *Comunicato 1 o 2 nov. 1956*.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

bre, in occasione del dibattito parlamentare sulla «doppia crisi» di Suez e Ungheria, ebbe a ribadire il sostegno del governo italiano all'esistenza dello Stato d'Israele<sup>186</sup>.

Il rappresentante italiano a Tel Aviv, Capomazza, al momento dell'interruzione dei combattimenti, il 7 novembre, cercò di individuare quali fossero le cause che avevano spinto il governo di Ben Gurion ad agire in siffatta maniera. Egli sostenne che Israele «era giunto a uno stato di esasperazione non più sopportabile. Era pertanto logico che esso dovesse, prima che fosse troppo tardi», tentare di rompere l'accerchiamento che lo «soffocava»<sup>187</sup>. Questa affermazione, sufficientemente contraddittoria con le analisi che il diplomatico aveva formulato nelle settimane precedenti, nel suo prosieguo diveniva scopertamente giustificatoria:

In realtà penso che Ben Gurion sia stato sincero quando affermava che egli non meditava una guerra preventiva in sé e per sé. Ma per evidenti ragioni non poteva dichiarare, quel che, per esempio, è sempre apparso evidente a me, che Israele non potesse e non può (e dico che questo continua a valere anche per l'avvenire) che fare un solo tipo di guerra: quella preventiva<sup>188</sup>.

Per quanto riguardava la «complicità» della Francia e della Gran Bretagna nell'azione contro l'Egitto, Capomazza si diceva sicuro della prima, «pur non esistendo nessun accordo scritto»; per quanto riguarda la seconda il diplomatico riteneva che si fosse mantenuta in un atteggiamento distante e avesse lasciato fare il «dirty work» all'alleata. È noto invece come le due potenze, pur avendo nei confronti di Israele un grado di intimità politica diversa, avessero firmato il 24 ottobre con Ben Gurion un accordo segreto a Sèvres nel cui articolato erano previsti i dettagli di quella che sarebbe stata la campagna contro l'Egitto che i tre paesi avevano deciso di condurre di concerto<sup>189</sup>.

<sup>186</sup> *Atti Parlamentari* (d'ora in poi AP), Camera dei Deputati (d'ora in poi CD), Discussioni, Seduta del 6 novembre 1956.

<sup>187</sup> Capomazza a Martino, 7 novembre 1956, telespresso n. 1593/710, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1076, f. *Israele-Stati Arabi. Conflitto Israele-Egitto. Dall'11 al 16 novembre*. Le sottolineature sono nel testo.

<sup>188</sup> *Ibidem*. Per una ricostruzione precisa degli avvenimenti dal punto di vista israeliano v. ciò che scriveva Capomazza a Martino, 24 novembre 1956, telespresso n. 1685/745, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1077.

<sup>189</sup> Per i dettagli sull'accordo di Sèvres v. Shlaim, *op. cit.*, pp. 203-210. È interessante notare come anche un esperto diplomatico come l'ambasciatore a Londra Zoppi non si diceva sicuro del collegamento tra l'azione israeliana e l'intervento anglo-francese: «Se e in quale misura questa iniziativa sia stata ispirata o

In realtà l'apprezzamento che Palazzo Chigi faceva sulla situazione mediorientale – e di conseguenza sulla politica israeliana – era mutato a causa dell'evoluzione dei rapporti tra i grandi blocchi imposta dagli eventi delle ultime settimane. Questo apparve chiaro quando il governo italiano decise di astenersi, in maniera apparentemente contraddittoria con le sue scelte precedenti, in sede di Assemblea generale delle Nazioni Unite, nella votazione sulla proposta di risoluzione indiana nella quale si intimava agli anglo-francesi il ritiro delle truppe dal Sinai. Così il ministro Martino spiegò questa decisione al Senato nel corso del dibattito che ebbe luogo il 29 novembre:

L'Italia aveva già votato a favore delle precedenti risoluzioni richiedenti il ritiro delle truppe anglo-francesi-israeliane [...]. La nuova risoluzione [...], anche per la forma in cui era redatta, non aveva che un chiaro significato inutilmente polemico nei confronti della Francia e del Regno Unito, mentre nella sostanza nulla aggiungeva alle precedenti deliberazioni [...]. «Logicamente superflua» ebbe infatti a definirla il capo della delegazione degli Stati Uniti nel corso della stessa dichiarazione con la quale egli annunciava il suo voto favorevole<sup>190</sup>.

Nello stesso discorso Martino ebbe occasione di fare alcuni accenni alla questione dello Stato d'Israele. Pur ribadendo la condanna dell'azione militare egli confermò l'intenzione italiana di rispettare la decisione delle Nazioni Unite del 1947 di far esistere uno stato ebraico «che non può essere unilateralmente annullata o modificata»<sup>191</sup>. Ma l'Italia si doveva impegnare perché Israele divenisse «un elemento di progresso» e «che viv[esse] sicuro nei suoi confini e in pace con i suoi vicini». Il ministro degli Esteri riteneva che non bisognasse perdere l'occasione di risolvere organicamente i problemi del Medio Oriente anche utilizzando elementi positivi che stavano emergendo all'interno del mondo arabo.

Appare evidente come la nuova fase della Guerra fredda imponesse al governo italiano una seria riflessione sulla sua politica nei confronti dello scacchiere mediorientale. A Palazzo Chigi risultava

suggerita a Tel Aviv non lo si potrà con sicurezza sapere tanto presto»; Zoppi a Martino, 8 novembre 1956, *telespresso* n. 5650/3455, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1076, f. *Israele-Stati Arabi. Conflitto Israele-Egitto. Dall'11 al 16 novembre*.

<sup>190</sup> *Discorso del ministro Martino del 29 novembre 1956 al Senato*, inviato a tutte le rappresentanze diplomatiche e consolari, *telespresso* 8/4660, ASMAE, Gab 43-58, b. 66, f. *Canale di Suez (telegrammi e stampa)*.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

ormai evidente il collegamento tra la politica di penetrazione di Nasser nel mondo arabo e l'iniziativa sovietica che aveva superato il difficile tornante delle crisi in Europa orientale. E per ciò che riguardava Israele questo era un elemento negativo, infatti gli arabi sembravano

conta[re] molto sul progressivo rafforzarsi dell'ingerenza sovietica nel Medio Oriente, ingerenza che non potrà non influire sfavorevolmente su Israele al momento della discussione di un regolamento palestinese<sup>192</sup>.

Appariva più sensato evitare di favorire alcuna trattativa diretta tra Israele ed Egitto e «lasciar Nasser e i sovietici sul terreno a loro più sfavorevole che è quello delle Nazioni Unite». In questa maniera il presidente egiziano non avrebbe potuto «speculare sull'anticolonialismo antimperialista» e affrontare l'arena internazionale con tutte le voci dissidenti che salivano dal blocco afro-asiatico e, soprattutto, da quello latino-americano. Si voleva, insomma, cercare di non consentire alla diplomazia egiziana di continuare a sfruttare la sua posizione di vittima dell'aggressione anglo-francese favorendo così la politica sovietica nel Medio Oriente. Il problema del Canale appariva saldamente legato a quello della pace con Israele e anche questo avrebbe dovuto essere affidato alle Nazioni Unite. Si proponeva – limitatamente alla questione del Canale, ma sembra un'indicazione di carattere generale – di

utilizzare le correnti anti-nasseriane e anti-comuniste che ricominciano a affiorare un po' dappertutto in Medio Oriente ed evitare di neutralizzarle [sic] dando nuova esca al fanatismo anti-israeliano. Tale sembra essere anche il sentimento del Foreign Office, che, per quanto concerne Israele si orienta verso un «congelamento» del problema ottenuto nel quadro delle Nazioni Unite possibilmente mediante una estensione dell'impiego di forze internazionali<sup>193</sup>.

Era il preannuncio di un grande mutamento che sarebbe sfociato nelle settimane successive nella Dottrina Eisenhower e nella politica di lungo periodo degli Stati Uniti di contrastare in prima persona la penetrazione sovietica nell'area mediorientale.

<sup>192</sup> *Appunto di Colonna*, 17 dicembre 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1052, f. 42.

<sup>193</sup> *Ibidem*. Per l'Italia si escludeva ogni ruolo di «negoziatore» perché questo avrebbe posto il governo in una «delicatissima posizione».

Fino alla metà degli anni Cinquanta Israele e tutta l'area mediorientale rimasero in una posizione sostanzialmente marginale nell'azione di politica internazionale del Partito comunista. Questo, probabilmente, non solo per mancanza di interessi politici diretti, ma anche per la politica che l'URSS aveva condotto nell'area negli ultimi anni della leadership di Stalin. Questi, come si è detto, aveva inizialmente appoggiato la nascita dello Stato d'Israele, divenendo la prima potenza a concedergli il riconoscimento *de jure* e arrivando anche a consentire alla Cecoslovacchia di fornire un consistente aiuto militare alle formazioni combattenti dell'Haganah<sup>194</sup>. Ma se Israele avrebbe potuto essere uno strumento utile per la penetrazione sovietica nell'area mediterranea, diverso era il giudizio sul sionismo in quanto ideologia nazionale. Sin da prima della nascita dello Stato d'Israele Stalin avviò una crescente lotta contro il «cosmopolitismo» e quindi contro il sionismo. Nel corso del 1948, proprio contemporaneamente al riconoscimento del nuovo stato ebraico, Stalin decise una radicalizzazione della repressione<sup>195</sup>. In questo senso l'arrivo del nuovo ambasciatore israeliano a Mosca, Golda Meir, nel settembre del 1948, provocò una reazione di giubilo nella popolazione di origine ebraica di Mosca che insospettì ulteriormente le autorità sovietiche<sup>196</sup>. Il crescendo della lotta contro ogni manifestazione di vita ebraica non sovietica varcò i confini dell'URSS e divenne il *leit-motiv* delle purghe che furono intraprese nei partiti comunisti dei paesi socialisti. Il fatto più clamoroso fu senz'altro quello avvenuto in Cecoslovacchia nel novembre del 1952, quando furono processati il segretario del Partito, Rudolf Slansky, e altri 13 esponenti comunisti,

<sup>194</sup> Cfr. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, cit., p. 839.

<sup>195</sup> Su questo, nei suoi termini generali, v. S. Epstein, *Storia del popolo ebraico nel XX secolo*, SEAM, Roma 2004, in particolare le pp. 246-249; sull'antisemitismo di Stalin v. tra l'altro, Ulam, *Stalin*, cit., p. 743; sulla campagna antisemita v. Boffa, *op. cit.*, pp. 392-395.

<sup>196</sup> Su questo Meir, *op. cit.*, pp. 227-228. La Meir ricorda che, in occasione del capodanno ebraico, si erano riunite alla sinagoga maggiore di Mosca circa cinquantamila persone per renderle omaggio. Questa «manifestazione», secondo l'ex diplomatica israeliana, era anche una risposta a un articolo di I. Erhemburg, pubblicato sulla *Pravda* qualche giorno prima, dove si negava qualsiasi collegamento tra la nascita di Israele e la situazione degli ebrei nell'URSS; Ulam sostiene, invece, che il gruppo di manifestanti era «relativamente esiguo», v. Id., *Stalin*, cit., p. 743; Masny colloca l'articolo di Erhemburg successivamente agli avvenimenti della sinagoga di Mosca, cfr. Id., *op. cit.*, p. 71.

di cui ben 10 di origine ebraica<sup>197</sup>. Nell'inchiesta condotta dagli inquirenti del partito cecoslovacco la natura ebraica delle connessioni politiche degli imputati ebbe un ruolo rilevante<sup>198</sup>. Nella persecuzione venne coinvolto anche un esponente dell'ala filo-sovietica del socialista MAPAM, Mordechai Oren, arrestato nel dicembre del 1951, durante una sua visita a Praga e in seguito condannato a 15 anni di detenzione per «complotto sionista e spionaggio imperialista»<sup>199</sup>. Il 9 febbraio 1953 la legazione sovietica a Tel Aviv subì un attentato terroristico e il giorno successivo Mosca arrivò alla rottura delle relazioni diplomatiche con Israele. Dopo la morte di Stalin, la nuova leadership sovietica decise di ristabilirle anche «per dimostrare il desiderio di una distensione»<sup>200</sup>.

All'inizio degli anni Cinquanta, quindi, per i comunisti italiani l'area mediorientale non sembrava riservare grandi spazi di intervento politico. Tra le situazioni più seguite vi fu senz'altro quella dell'Egitto che, a causa della sua diatriba con la Gran Bretagna, appariva essere di maggiore interesse. Il governo del Cairo, inoltre, era stato fatto oggetto da parte delle potenze occidentali dell'offerta di entrare a far parte di un progettato comando alleato nel Medio Oriente che l'URSS avversava profondamente<sup>201</sup>. Nel novembre del 1951, un redattore de *l'Unità*, Alberto Jacoviello, si recò in Egitto per una visita della quale fece una puntuale relazione alla segreteria del Partito<sup>202</sup>. Il giornalista, a tratti in maniera imprecisa, cercò di dare, non sempre riuscendo, un quadro della situazione politica del paese mediorientale. Egli focalizzò la sua attenzione sul problema del Canale di Suez e sui rapporti con il governo di Londra, trascurando completamente la questione di Israele, la cui esistenza, in quel momento, era tra i problemi politici più rilevanti per il governo del Cairo. Dall'analisi di Jacoviello

<sup>197</sup> Su questo si può vedere K. Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale. Cecoslovacchia 1952 il processo Slansky*, Valerio Levi, Roma 1987.

<sup>198</sup> Su questo v. il celebre libro di memorie di A. London, *La confessione. Nell'ingranaggio del processo di Praga*, Garzanti, Milano 1969.

<sup>199</sup> Epstein, *op. cit.*, p. 254; sulla vicenda di Oren v. anche Achilli, *op. cit.*, p. 69. Il legame di questo esponente politico israeliano con la Cecoslovacchia si era creato nel marzo del 1948 quando era stato il principale artefice dell'acquisto di armi dal governo di Praga; su questo v. Kaplan, *op. cit.*, p. 290.

<sup>200</sup> Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, cit., p. 839.

<sup>201</sup> Su questo v. «Notes of the Soviet Government to the Governments of Egypt, Syria, Lebanon, Iraq, Saudi Arabia, Yemen and Israel, 21 novembre 1951», in *The Policy of the Soviet Union in the Arab World*, Progress, Moscow 1975, pp. 40-43.

<sup>202</sup> Jacoviello alla segreteria del Pci, 5 dicembre 1951 in APCI, Archivio M, MF 246, pacco 14, b. 75.

emergeva un giudizio sostanzialmente negativo sulle capacità politiche dell'opinione pubblica egiziana, ma soprattutto dei «lavoratori», le cui opinioni – misurate con i canoni della politica europea – versavano nella «confusione» più completa:

Essi mostravano [...] odio profondo contro il re ed enorme, commovente fiducia nell'Unione Sovietica. Molti, tra di essi, si dicevano comunisti: ma non ci riuscì di stabilire se effettivamente essi militassero in una organizzazione comunista. Altri si dicevano grandi ammiratori di Mussolini che essi consideravano il primo nemico dell'Inghilterra<sup>205</sup>.

Le particolari vicende della storia egiziana facevano di questa «confusione» anche uno strumento di affermazione politica per i partiti progressisti:

Confusione che è il maggior elemento di successo del cosiddetto partito socialista che è al tempo stesso il partito che nella sua propaganda spinge di più nella direzione dell'Unione Sovietica e il partito che più direttamente si richiama a Hitler e Mussolini<sup>206</sup>.

In questo caso si può comprendere come l'anticolonialismo egiziano rappresentasse una rudimentale fusione di tutte le ideologie che si erano contrapposte a quello che era considerato il vero nemico: la Gran Bretagna. Al termine del suo viaggio il giornalista ebbe un lungo colloquio con l'ambasciatore italiano, Renato Prunas. Questi, gravemente ammalato e ormai prossimo alla morte, si mostrò profondamente critico nei confronti della politica che in quel momento le grandi potenze occidentali stavano conducendo nei confronti dell'Egitto. Per il diplomatico, infatti, il paese mediorientale era divenuto un campo di battaglia tra le sfere di influenza inglese e americana. Egli, forse anche per compiacenza nei confronti dell'interlocutore appartenente al principale partito di opposizione, non esitò a manifestare anche qualche velata critica nei confronti del governo di Roma:

Di fronte a questa situazione – disse Prunas – io mi persuado che avevo ragione quando proponevo la seguente linea per il governo italiano: via noi dall'Africa, via tutti. Purtroppo oggi è tardi per adottare questa

<sup>205</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>206</sup> *Ibid.*, p. 4. Sul socialismo egiziano v. Abdel-Malek, *op. cit.*, in particolare le pp. 237-253; v. anche G. Wian, *Il nuovo Egitto e l'Italia*, Arte della Stampa, Pescara 1956.

linea. Non si può andare più in là della solidarietà espressa da De Gasperi senza rischiare di compromettere l'alleanza atlantica<sup>205</sup>.

Il colpo di stato realizzato dalla giunta degli «Ufficiali Liberi» che alla fine di luglio del 1952 pose fine alla monarchia egiziana non fu accolto con grande interesse dai comunisti italiani. Probabilmente essi risentirono profondamente del giudizio negativo che la dirigenza sovietica aveva espresso sul nuovo governo che si era insediato al Cairo. Tale atteggiamento era causato soprattutto dal trattamento repressivo che era stato riservato ai comunisti egiziani<sup>206</sup>. Sul tema della libertà politica in Egitto si dimostrò assai sensibile anche il PCI. La rivista ideologica del partito, *Rinascita*, dopo un anodino racconto degli eventi che avevano portato al colpo di stato del 23 luglio 1952<sup>207</sup>, cercò di approfondire l'analisi degli indirizzi politici del «nuovo» Egitto. Renato Mieli, nel numero del settembre del 1952, cercava di individuare quali fossero gli aspetti positivi del nuovo regime repubblicano. Nel campo della politica interna essi erano innanzitutto identificati nella dichiarata volontà di mettere in cantiere una riforma agraria, di lottare contro la corruzione e, quindi, di arrivare a un sostanziale smantellamento della vecchia classe dirigente monarchica. Anche per quanto riguardava i prigionieri politici, tra cui numerosi comunisti, si registrava con favore la decisione di procedere alla liberazione di molti di essi. Anche in campo di politica estera vi erano alcuni elementi positivi: gli «Ufficiali Liberi» non avevano l'intenzione di interrompere la lotta per l'affrancamento dall'influenza della Gran Bretagna. L'elemento negativo era nei rapporti con gli Stati Uniti: questi ultimi, infatti, sembravano aver espresso un parere positivo sul nuovo governo egiziano. La grande incognita, comunque, rimaneva la possibile adesione egiziana alla proposta occidentale di un comando unificato del Mediterraneo orientale. Da questa decisione sarebbe dipeso il giudizio definitivo dei comunisti sulla natura del nuovo regime<sup>208</sup>.

Negli anni successivi gli organismi dirigenti del PCI non si occuparono di questioni mediorientali. La stampa di partito, segnatamente il mensile *Rinascita*, riservò invece un certo spazio, sebbene

<sup>205</sup> Jacoviello alla Segreteria del PCI, cit., p. 9. Su Prunas v. G. Borzoni, *Renato Prunas diplomatico (1892-1951)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

<sup>206</sup> Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, cit., p. 840.

<sup>207</sup> «Cronache del mese. Situazione internazionale», *Rinascita*, luglio-agosto 1952, pp. 446-447.

<sup>208</sup> R. Mieli, «Come sono da intendersi gli avvenimenti egiziani», *Rinascita*, settembre 1952, pp. 470-475.

sempre contenuto, all'esperimento repubblicano in Egitto. Il tono, però, divenne fortemente critico. Nel gennaio del 1954 il mensile notava la ripresa dell'attività repressiva del «dittatore» Neguib che aveva deciso di sciogliere d'autorità la Fratellanza Musulmana e aveva proceduto all'arresto di numerosi «dirigenti democratici». E questo veniva immediatamente collegato con la situazione internazionale: «L'inasprimento delle persecuzioni [...] coincide significativamente con la ripresa, da parte dell'imperialismo americano, degli sforzi intesi ad attrarre i due paesi [l'altro era l'Iran] in un blocco militare del Medio Oriente [...]»<sup>209</sup>.

Anche la sostituzione di Neguib con il più giovane colonnello Nasser, avvenuta nel marzo 1954, fu seguita dal periodico comunista con un certo distacco<sup>210</sup>. Fu presentata sotto la veste di una lotta di fazioni sostenute da strati diversi della popolazione:

Si acuisce così il dissidio fra gli esponenti della tendenza favorevole al compromesso sul piano della politica interna ed estera (Neguib) e della tendenza meno conciliante, anche se non meno reazionaria (Nasser). [...] Tra le due tendenze riusciva ad avere il sopravvento la seconda<sup>211</sup>.

È interessante notare come il periodico registrasse senza commenti il riavvicinamento politico che a fine marzo era avvenuto tra Egitto e URSS coronato dalla firma di un accordo commerciale. Questi furono i primi passi intrapresi dalla diplomazia sovietica lungo quel cammino che avrebbe fatto diventare l'Egitto il suo principale interlocutore in Medio Oriente fino all'inizio degli anni Settanta e che avrebbe dato i primi frutti nell'anno successivo. Dall'estate del 1955 – nonostante le critiche rivolte a Nasser per la firma del trattato con la Gran Bretagna nell'ottobre 1954 – cominciò un'intensificazione dei rapporti economici e culturali che sfociarono, dal settembre 1955, in una vera e propria *partnership* politico-militare<sup>212</sup>.

Anche per il PCI l'Egitto rimase un avversario ideologico fino al maggio 1955 – al momento della partecipazione di Nasser alla Conferenza di Bandung – anche se continuarono a manifestarsi alcune perplessità fino alla prima metà del 1956. La notizia dell'avvenuto accordo con la Gran Bretagna fu presentata come un primo passo

<sup>209</sup> «Cronache del mese. Politica internazionale», *Rinascita*, gennaio 1954, p. 58.

<sup>210</sup> «Cronache del mese. Politica internazionale», *Rinascita*, aprile 1954, p. 295.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> Una sintesi di questo in Ulam, *Storia della politica estera dell'Unione Sovietica*, cit., pp. 840-841.

verso una «futura integrazione dei paesi arabi nel sistema difensivo occidentale»<sup>213</sup>. È interessante sottolineare come la critica riguardante la posizione internazionale dell'Egitto fosse sempre accompagnata da una serie di osservazioni sullo stato delle libertà interne. Il collegamento tendeva a mostrare come la realizzazione di un legame con gli Stati Uniti in campo internazionale coincidesse con l'approfondimento di un clima repressivo che aveva nei comunisti il primo obiettivo.

A questo fine fu pubblicato su *Rinascita* del febbraio 1955 un articolo dal titolo «Un primo bilancio del regime di Nasser» di cui erano autori «un gruppo di compagni egiziani»<sup>214</sup>. In esso si sposavano le tesi di questi comunisti arabi i quali mettevano innanzitutto in risalto il carattere repressivo del regime nasseriano; «e la repressione non è mai stata un sintomo di popolarità o di stabilità»<sup>215</sup>. A proposito di quest'ultimo aspetto si faceva presente come all'interno del governo convivessero diverse fazioni che generavano profonde lotte intestine. In buona sostanza si denunciava un sistema di governo che i paesi occidentali avevano preteso di presentare come uno svecchiamento della struttura politica dell'Egitto. In realtà anche l'iniziativa che doveva caratterizzare in chiave progressista il nuovo governo egiziano, la riforma agraria, non aveva soddisfatto le aspettative di quelli che ne sarebbero dovuti essere i principali beneficiari, i piccoli proprietari. «È una riforma analoga a quella di MacArthur in Giappone»<sup>216</sup>, commentavano criticamente gli autori. A questo si accompagnava un progressivo infeudamento dell'economia egiziana da parte dei capitalisti americani che stava provocando un progressivo impoverimento della popolazione a causa della caduta delle esportazioni di cotone verso l'URSS.

Per combattere tutto ciò la politica dei comunisti aveva come obiettivo la creazione di un largo fronte di opposizione allargato anche a quelle forze come i Fratelli Musulmani che, pur avendo posizioni assai diverse da quelle dei comunisti, si erano alla fine schierati contro Nasser. Questi aveva come intento finale la realizzazione di una politica espansionista in collegamento con gli interessi del grande capitale americano. È interessante soffermarsi sulla ricostruzione

<sup>213</sup> «Cronache del mese. Politica internazionale», *Rinascita*, ottobre 1954, p. 703.

<sup>214</sup> «Un primo bilancio del regime di Nasser», *Rinascita*, febbraio 1955, pp. 101-107. Una nota redazionale faceva presente che «per motivi evidenti, dato il regime tirannico instaurato dal governo Nasser, lo scritto non [era] firmato».

<sup>215</sup> *Ibid.*, p. 101.

<sup>216</sup> *Ibid.*, p. 102.

– con una matrice ideologica inconfondibile – delle vicende egiziane che, ripetiamo, veniva sposata dal PCI:

Gli imperialisti americani, istigatori del Colpo di Stato del 23 luglio 1952, avevano voluto tentare in Egitto una esperienza le cui conseguenze sarebbero state preziose per la politica [...] nel Medio Oriente. Si trattava [...] di sostituire al sistema politico semif feudale legato agli inglesi [...] un sistema di governo appoggiato essenzialmente al grande capitale locale e a uno strato di kulak [...]. Gli americani non hanno mai pensato di apportare profonde modificazioni nella struttura economica e sociale del paese e mai hanno avuto la minima intenzione di distruggere la classe dei grandi proprietari fondiari o di liberare i contadini dando loro la terra [...]. Gli americani hanno cercato soltanto di modificare la sovrastruttura politica per mettere in funzione un apparato statale più idoneo a servire i loro interessi<sup>217</sup>.

L'Egitto, insomma, si stava avviando a essere una colonia americana nella quale il governo restringeva progressivamente gli spazi di libertà. In realtà – l'abbiamo già accennato in precedenza – il nuovo leader egiziano tendeva a fare una politica «nazionale» manifestando una crescente libertà nei rapporti con i blocchi contrapposti. Soltanto tre mesi dopo, il periodico ufficiale del PCI cominciava a registrare un progressivo mutamento del suo giudizio sulla politica egiziana. In occasione della Conferenza di Bandung – «grandioso convegno, il primo nella storia dei due continenti»<sup>218</sup> – la partecipazione dell'Egitto non venne messa particolarmente in evidenza, anche se emergeva con una certa chiarezza un giudizio più che positivo sulla sua partecipazione. Dal maggio 1955 il «nemico» Egitto veniva sempre più considerato un elemento positivo della politica internazionale:

Particolare interesse suscitava in questo quadro [il miglioramento dei rapporti Est-Ovest] il rafforzamento dei rapporti fra l'URSS e i paesi del Medio Oriente. Il 12 luglio giungeva a Mosca una delegazione parlamentare siriana [...], il nove agosto preannunciava un suo viaggio nell'Unione Sovietica il presidente del Consiglio Egiziano, Gamal Abdel Nasser<sup>219</sup>.

Il tono era davvero cambiato. E, come risulta evidente, questo avveniva in coincidenza con la propensione sovietica a patrocinare i paesi che si erano resi protagonisti dell'esperienza della Conferenza

<sup>217</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>218</sup> «Cronache del mese. Politica internazionale», *Rinascita*, maggio 1955, pp. 383-386.

<sup>219</sup> «Cronache del mese», *Rinascita*, luglio-agosto 1955, pp. 519-521.

di Bandung. In questo senso il PCI difese a spada tratta il diritto dell'Egitto di acquistare armi dalla Cecoslovacchia quando, nel settembre del 1955, questa decisione divenne motivo di aspra contesa con gli Stati Uniti<sup>220</sup>.

Tutto ciò però non aveva risolto i problemi dei comunisti egiziani. A Botteghe Oscure continuavano a pervenire notizie di repressioni. Nel marzo del 1956 venne recapitata alla Sezione Esteri del PCI una lettera senza firma in cui si faceva presente la difficile condizione in cui versava il partito comunista. In essa si accusava Nasser di mantenere un comportamento ambiguo poiché, mentre propugnava una «politique nationale e de paix»<sup>221</sup>, contestualmente non accettava di ristabilire le libertà democratiche. Quest'ultimo rimaneva il punto essenziale del programma dei comunisti egiziani. Una volta raggiunto questo obiettivo essi avrebbero accettato di costituire con gli elementi nazionalisti e patriottici un «Front National Démocratique» che avrebbe dovuto sostenere la politica di indipendenza e di neutralità di Nasser. La libertà politica rimaneva però una pregiudiziale per poter realizzare il loro disegno. Erano proprio queste notizie che inducevano alcuni dubbi sulla vera natura del regime del *rais* il quale era visto vicino all'esperienza socialista probabilmente più sotto il profilo politico-diplomatico che sotto quello dell'organizzazione della società.

Per quanto riguarda Israele la riflessione del PCI, dopo la fiammata del 1948, non si era approfondita. Si guardava sempre con un certo interesse ai risultati elettorali dove erano in competizione anche un partito comunista e diversi gruppi di ispirazione socialista. Le elezioni politiche che si svolsero il 26 luglio 1955 sollevarono alcune preoccupazioni del PCI a causa dell'avanzata del «movimento di estrema destra Herut» appena bilanciata da «qualche progresso» delle formazioni di sinistra<sup>222</sup>. Ma nel giugno del 1956 la situazione politica di Israele fu analizzata direttamente da una esponente del partito – Maria Maddalena Rossi, dirigente dell'Unione Donne Italiane – che si recò in Israele per partecipare al congresso del Movimento femminile democratico israeliano<sup>223</sup>. Il soggiorno fu caratterizzato anche da alcuni incontri con esponenti politici e visite a

<sup>220</sup> «Cronache del mese», *Rinascita*, ottobre 1955, pp. 657-659. Per la posizione sovietica v. «A TASS Communiqué on the Purchase of Arms by Egypt», in *The Policy of the Soviet Union...*, cit., p. 48.

<sup>221</sup> Lettera s. f., 12 marzo 1956, in APCI, pacco 4, MF 124, *Corrispondenze con P.C. esteri*.

<sup>222</sup> *Rinascita*, luglio-agosto 1955, cit.

<sup>223</sup> *Promemoria* di M. M. Rossi alla Segreteria del PCI e al sen. V. Spano, 6 luglio

diversi kibbutzim<sup>224</sup>. Nella relazione della Rossi possiamo ritrovare l'incertezza che dominava in quel momento il giudizio del PCI sulla natura della società di Israele: se sotto il profilo del lavoro delle organizzazioni femminili sembrava essere stato «un successo lo sforzo di incontro e di collaborazione tra donne israeliane e arabe [...]», le contraddizioni della società sembravano suggerire diverse perplessità:

Il confronto tra la vita, il carattere, l'attività, le realizzazioni delle cosiddette «comunità comunistiche» dei kibbutz e il quadro impressionante della miseria, della persecuzione in cui vivono le poche decine di migliaia di arabi che ancora resistono e lottano entro i confini di Israele (si dice che dal '53 a oggi la popolazione araba sia scesa da oltre 400.000 a circa 80.000) mi ha permesso di capire meglio alcuni aspetti del problema israeliano, del modo come è coraggiosamente affrontato dai compagni di laggiù e anche le difficoltà e i difetti che li hanno spinti in passato verso l'isolamento<sup>225</sup>.

Il giudizio del PCI sull'evoluzione della società israeliana, quindi, era rimasto quello degli anni precedenti. Si apprezzava l'impostazione collettivista, ma si sottolineava sempre più quanto l'organizzazione socialista stridesse con le libertà negate ai cittadini di origine araba. Non era un caso che uno degli elementi che riavvicinarono il partito all'Egitto di Nasser fu la sua adesione alla risoluzione riguardante il riconoscimento dei «diritti arabi in Palestina» votata durante la Conferenza di Bandung<sup>226</sup>. L'orientamento dell'Unione Sovietica verso il mondo arabo, inoltre, favorì questa evoluzione dei comunisti italiani<sup>227</sup>.

La crisi di Suez vide il partito immediatamente schierato dalla parte dell'Egitto difendendo la legittimità della decisione di nazionalizzare il Canale. Ma questa appariva anche come un «colpo infero all'imperialismo [...] efficace per la libertà e l'emancipazione del popolo egiziano e di tutti gli oppressi»<sup>228</sup>. L'azione di Nasser, quindi,

1956, APCI, b. 974, ff. 499 sgg. Il viaggio della Rossi ebbe luogo dal 14 al 16 giugno. V. anche S. Vivacqua, «Comunisti italiani e sinistra israeliana nelle carte del PCI: viaggi e incontri tra Roma e Gerusalemme», in *Percorsi di storia ebraica*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, Forum, Udine 2005, pp. 421-444; in particolare le pp. 421-429.

<sup>224</sup> Tra questi ve ne era uno le cui istituzioni culturali erano state dedicate «alla memoria del fratello del compagno Sereni». Enzo Sereni, uno dei leader del sionismo italiano, era il fratello di Emilio Sereni, parlamentare e membro della direzione del PCI sin dal dopoguerra.

<sup>225</sup> *Promemoria* di M. M. Rossi, cit.

<sup>226</sup> *Rinascita*, maggio 1955, cit.

<sup>227</sup> Sulla politica sovietica v. Ulam, *La politica estera sovietica...*, cit., p. 840.

<sup>228</sup> O. Pastore, «La nazionalizzazione del Canale di Suez», *l'Unità*, 28 luglio 1956.

non aveva soltanto un mero valore nazionalistico: diveniva, per così dire, l'avanguardia di un movimento antimperialistico che aveva preso le mosse da Bandung e che ora cominciava a raggiungere i primi obiettivi concreti.

La verità – scriveva Pietro Ingrao l'8 agosto – è che gli orchestratori, anche italiani, di questa campagna [...] hanno paura che il crollo del dominio imperialistico nel Nord Africa e nel Medio Oriente significhi nuovo impulso alle forze di libertà, di indipendenza, di progresso, schierati nuovi popoli nel campo della democrazia e della pace<sup>229</sup>.

Il periodo estivo in cui cadde la crisi di Suez non permise agli organi dirigenti di esprimere un più compiuto giudizio politico. Alla prima riunione utile, il 7 settembre, la direzione del partito si misurò con gli avvenimenti mediorientali. Arturo Colombi fece un'analisi della «situazione interna dell'Egitto» e alla fine Togliatti propose di pubblicare un comunicato «mettendo al centro il problema dell'Egitto»<sup>230</sup>. Questo testo, allegato al verbale della direzione, mostrava con chiarezza quale fosse la posizione del PCI: si denunciava innanzitutto la possibilità di uno scoppio di un conflitto armato nel Mediterraneo come conseguenza di «una aggressione delle forze imperialistiche anglo-francesi contro il popolo egiziano». La presa di posizione era durissima:

Questo pericolo sgorga non soltanto dal proposito di calpestare l'indipendenza e la sovranità dell'Egitto nell'interesse del grande capitalismo imperialistico, ma anche dalla intenzione dei gruppi dirigenti imperialistici di arrestare brutalmente il processo di distensione che è in corso da alcuni anni. I comunisti sono solidali con tutte le nazioni e con tutti i paesi che, liberatisi dal giogo coloniale, difendono i loro diritti nazionali contro qualsiasi forma di intervento dello straniero e denunciano al popolo la prepotenza degli imperialisti, nemici della libertà dei popoli e della pace<sup>231</sup>.

In questo senso la direzione del PCI chiedeva al governo non solo di svolgere un'azione per mantenere l'Italia fuori dal conflitto, ma

<sup>229</sup> P. Ingrao, «I lupi e gli agnelli», *l'Unità*, 8 agosto 1956.

<sup>230</sup> Verbale Direzione 7 settembre 1956, APCI, Verbali Direzione 1956; ora anche in *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, a cura di M. L. Righi, Editori Riuniti, Roma 1996; la citazione è a p. 168.

<sup>231</sup> *Ibidem*. Il comunicato fu pubblicato integralmente il giorno successivo su *l'Unità*.

anche di «prendere apertamente posizione contro ogni proposito o atto di aggressione da parte degli imperialisti anglo-francesi». Si invitava l'esecutivo a «intervenire direttamente» nella ricerca di una soluzione pacifica che conciliasse «gli interessi degli utenti del Canale col rispetto dell'indipendenza e sovranità del popolo egiziano»<sup>232</sup>. Se si eccettuano i toni propagandistici e le interpretazioni di natura ideologica, il pensiero del ministro Martino non era così lontano da quello espresso dai dirigenti e dagli organi di stampa del PCI. La proposta che il responsabile di Palazzo Chigi avrebbe presentato di lì a pochi giorni alla conferenza di Lancaster House aveva proprio questo significato: salvaguardare gli interessi degli utenti riconoscendo sostanzialmente all'Egitto non solo la sovranità teorica, ma anche la gestione effettiva del Canale. Nonostante ciò il governo non ricevette alcun sostanziale apprezzamento da parte dell'opposizione comunista<sup>233</sup>.

La crisi di Suez fece apprezzare al PCI l'Egitto in quanto protagonista di un movimento anticapitalista di cui la rivoluzione nazionalista era espressione<sup>234</sup>. Questo spinse l'informazione comunista a interessarsi più approfonditamente delle idee di un regime che fino a poco tempo prima era stato considerato dal comunismo internazionale come un «fantoccio di Foster Dulles»<sup>235</sup> e che invece si era trasformato nell'avanguardia della lotta contro l'imperialismo. A questo proposito l'inviato de *l'Unità* in Egitto, Francesco Pistolese, presentò per i lettori di *Rinascita* il libro scritto da Nasser – *Filosofia della rivoluzione* – che doveva fungere da fondamento ideologico del nuovo regime repubblicano<sup>236</sup>. Preliminarmente Pistolese notò l'importante evoluzione che aveva subito la dialettica interna al regime egiziano; secondo la sua ricostruzione, infatti, «gli elementi che diremo approssimativamente di destra», cioè quelli legati a Neguib, avevano progressivamente perso terreno allentando così anche i legami con il mondo capitalistico. Il giornalista notava che il libro «rivela[va] una cultura modesta», ma pur essendo assente l'idealismo, non mostrava velleità di assumere la direzione del paese in maniera dit-

<sup>232</sup> *Ibidem*. La direzione dette mandato a Celeste Negarville di scrivere un fondo per il quotidiano del partito nel quale si chiedesse al governo di porre il problema del Canale all'ONU; cfr. C. Negarville, «Per una iniziativa italiana», *l'Unità*, 8 settembre 1956.

<sup>233</sup> Cfr. Calchi Novati, *Mediterraneo...*, cit., p. 228.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> Ulam, *Storia della politica estera sovietica...*, cit., p. 840.

<sup>236</sup> F. Pistolese, «Gli avvenimenti d'Egitto in uno scritto di Nasser», *Rinascita*, agosto-settembre 1956, pp. 443-445.

toriale. Il giudizio sul suo contenuto era in chiaroscuro: aveva «momenti di felice intuizione e momenti di oscurità», ma

le vere conclusioni [...] [erano] fuori dalle sue pagine. Saliti al potere, Nasser e i suoi amici hanno cominciato a prendere coscienza [...] hanno imparato a cercare e a riconoscere [...] i propri amici e alleati. Hanno inserito il paese nel largo fronte ant imperialista mondiale, lo hanno rappresentato alla conferenza di Bandung [...] in direzione di una progressiva democratizzazione<sup>237</sup>.

Il problema di Suez tornò alla ribalta della Direzione il 26 settembre per iniziativa di Pietro Secchia. Questi ne accennò durante la discussione come uno di quei problemi internazionali intorno ai quali «bisogna[va] organizzare azioni di rilievo»<sup>238</sup>. In realtà qualche iniziativa di massa doveva essere stata presa se lo stesso quotidiano del Cairo *Al Ahram*, il 4 settembre, aveva pubblicato due telegrammi di solidarietà provenienti da Milano nei quali si faceva cenno a una manifestazione organizzata nel capoluogo lombardo dai giovani comunisti<sup>239</sup>.

In parlamento i comunisti esposero con grande chiarezza le loro posizioni. Nella seduta della commissione Esteri del Senato del 21 settembre, dopo l'esposizione del presidente del Consiglio, Segni, che riassumeva la situazione determinatasi dopo la Conferenza di Londra, si sviluppò un intenso dibattito. A nome del PCI intervenne Velio Spano il quale disse essere necessario chiarire quali fossero gli obiettivi della costituzione dell'Associazione degli utenti del Canale. «Se l'intento è di contenere nei giusti limiti le tariffe di transito, siamo tutti d'accordo». Ma più importante fu il passaggio riguardante i problemi politici che questa crisi aveva sollevato. Spano, infatti, disse essere assolutamente necessario «ammettere in principio la legittimità della nazionalizzazione»<sup>240</sup>. Anche in questo caso è giusto

<sup>237</sup> *Ibid.*, p. 445.

<sup>238</sup> «Invece si discute e non si agisce», chiosava l'ex vicesegretario. Verbale della Direzione PCI, 26 settembre 1956 in *Quel terribile 1956*, cit., p. 179. Secchia aveva trascorso le vacanze estive in Unione Sovietica dove aveva avuto anche una serie di incontri di carattere politico. Da lì aveva scritto una lettera a Togliatti nella quale diceva che i sovietici giudicavano la situazione che si era creata sul Canale di Suez «abbastanza seria, critica anche se non allarmante»; v. Secchia a Togliatti, 31 agosto 1956, in *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, a cura di E. Collotti, Fondazione G. Feltrinelli, Milano 1979; la citazione è a p. 683.

<sup>239</sup> Ambasciata d'Italia al Cairo al MAE, 5 settembre 1956, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1062, f. Cairo (*Canale di Suez*).

<sup>240</sup> *Seduta Commissione Esteri del Senato del 21 settembre 1956*, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1054, f. *Dichiarazioni al Parlamento*, s. f. *Seduta Commissione Esteri del Senato - 21.9.56*.



notare come la posizione dell'esponente comunista coincidesse sostanzialmente con quella che Martino aveva cercato inutilmente di far approvare alle grandi potenze occidentali.

Ma l'esposizione della posizione integrale del Pci riguardo alla questione del Canale avvenne alla Camera dei Deputati per bocca di Gian Carlo Pajetta durante il dibattito del 3 ottobre. L'esponente comunista mostrò innanzitutto di non avere un giudizio pregiudizialmente negativo dell'operato del governo. Tant'è che diceva di avere visto con favore gli accenni fatti da Martino sul diritto dell'Italia a perseguire con la sua politica estera i suoi specifici interessi; e anche la «riprovazione dell'uso della forza»<sup>241</sup>. E questo fu uno dei fili conduttori della esternazione del rappresentante comunista: l'adesione alla Associazione degli utenti doveva prevedere il preliminare impegno che questa doveva prendere a non utilizzare la forza militare. E questo si doveva impedire isolando quelle correnti politiche che si richiamavano a «un oltranzismo atlantico».

L'analisi di Pajetta prendeva innanzitutto le mosse dal fatto che la nazionalizzazione del Canale era stata decisa dal governo egiziano nel pieno dei suoi diritti. E questo doveva indicare al governo la linea da seguire nel futuro: «schierar[si] apertamente per la collaborazione pacifica con i popoli, e quindi anche con l'Egitto e i paesi arabi che si affacciano nel Mediterraneo»<sup>242</sup>. Per ciò che riguardava la futura utilizzabilità del Canale il deputato del Pci sosteneva che la sua nazionalizzazione non avrebbe minacciato il libero traffico. Anzi, essendo l'Egitto interessato al suo funzionamento, la nazionalizzazione diminuiva «le possibilità reali che [...] possa essere bloccato per una decisione unilaterale [...]»<sup>243</sup>. Ma il dibattito parlamentare fu anche l'occasione per esporre quali fossero le idee che erano maturate all'interno del Pci riguardo gli sviluppi del processo di decolonizzazione. Il politico piemontese non poteva non notare che «il moto di liberazione» si stava sviluppando «in forme contraddittorie e arcaiche di un vecchio mondo che si muove nel mondo nuovo»; in questo senso il ruolo del Partito comunista italiano – e anche quello dei socialisti – assumeva un grande rilievo: questo «grande moto di libertà» si rivolgeva

<sup>241</sup> Il resoconto parlamentare fu stampato e fatto circolare dal Pci in un opuscolo; G. C. Pajetta, *La questione di Suez. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 3 ottobre 1956*, s. e., Roma 1956. La citazione è a p. 6.

<sup>242</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>243</sup> *Ibid.*, p. 14.

a noi [il Pci] per vedere il principio di nazionalità strettamente collegato al principio di un rinnovamento sociale, consapevoli che non vi può essere libertà dei cittadini e indipendenza della nazione se non c'è anche libertà dall'imperialismo, liberazione dal giogo del capitalismo, dai vincoli della proprietà capitalistica»<sup>244</sup>.

In questo senso Pajetta contestò pesantemente a Martino l'accusa, rivolta all'opposizione comunista, di essere «arrabbiati internazionalisti, che difendono oggi le posizioni del nazionalismo più arrabbiato». Questo dette spunto al deputato comunista di rispolverare i fondamenti ideologici sui quali si poggiava la battaglia antimperialista del Pci.

Noi, che siamo profondamente internazionalisti, abbiamo sempre respinto l'accusa che questo volesse dire disconoscimento del fenomeno nazionale [...]. Noi abbiamo sempre sostenuto che la lotta dei popoli per la loro liberazione è un elemento indispensabile alla lotta di liberazione sociale [...]. Noi siamo con loro [i popoli colonizzati] perché essi sono uomini che vogliono vivere liberi e combattono così contro i nemici della classe operaia in ogni parte del mondo»<sup>245</sup>.

E qui Pajetta entrò nell'argomento che più agitava i dirigenti comunisti: la caratura democratica del regime di Nasser. Il deputato non negava che questi fosse «un dittatore». Ma polemicamente notava che questa esigenza di democrazia era stata «scoperta» solo dopo l'affermazione di un governo che non faceva gli interessi delle grandi potenze occidentali; prima, sotto Faruk, questo problema non era mai stato posto. Ai comunisti, anche in Egitto, andava riconosciuta la primogenitura dell'aver posto il problema delle libertà democratiche. E qui il parlamentare toccava il tasto dolente che, sin dal 1952, aveva rappresentato – e ancora rappresentava – la maggiore perplessità verso il regime egiziano: l'agibilità politica del Partito comunista egiziano.

Io me ne sono accorto da quando ricerco e spero di incontrare e incontro i comunisti egiziani che hanno combattuto per essa [la democrazia], che recano sul petto cicatrici di ferite non ricevute in guerra, ma di torture anche atroci, che sono stati per anni nei campi di concentramento e in carcere combattendo per la libertà. Noi abbiamo laggiù amici [...] che sono vicini al nostro cuore più di quanto non ci sia vicino il colonnello Nasser»<sup>246</sup>.

<sup>244</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>245</sup> *Ibid.*, pp. 28-29.

<sup>246</sup> *Ibid.*, p. 31.

Nonostante queste vicende i comunisti egiziani avevano deciso di appoggiare la battaglia nazionale del *rais*. Questo perché «progresso sociale e [...] sviluppo democratico» non potevano essere disgiunti dalla lotta contro l'imperialismo occidentale. In buona sostanza per Pajetta l'affermazione della democrazia «passa[va] per la lotta antimperialista». In questo senso si intendeva riconoscere il pieno diritto ai paesi arabi di trovare forme di collegamento tra di loro senza che il «panarabismo» fosse presentato come una minaccia per il mondo occidentale. In fondo – sosteneva il deputato piemontese – anche il Patto di Baghdad era un sistema politico-militare fondato sul panarabismo e sul «panislamismo». Ma questo era accettato perché aveva il compito di fungere da «cintura di sicurezza contro l'Unione Sovietica»<sup>247</sup>. In conclusione il PCI chiedeva «al governo italiano una politica italiana»<sup>248</sup>.

Questo discorso merita alcune osservazioni. Al di là dei toni polemi, tipici della tribuna parlamentare, le osservazioni di Pajetta – l'abbiamo già notato in altra occasione – non si distanziavano granchè dalla linea che il governo italiano aveva tenuto nel corso della crisi fino a quel momento. Martino, come si ricorderà, aveva tenuto a precisare con gli alleati occidentali quanto fosse importante ricercare il consenso egiziano per una soluzione pacifica della crisi. E questo non poteva essere trovato che riconoscendo un ruolo sovrano dell'Egitto – seppur attenuato dal controllo internazionale – nella gestione del Canale. Tutto ciò, appare chiaro, non contraddiceva la sostanza delle affermazioni di Pajetta. La differenza era soprattutto di appartenenza ideologica e di schieramento internazionale: Martino cercava di contemperare gli interessi nazionali italiani nel Mediterraneo – che poi consistevano soprattutto nel mantenimento di buoni rapporti con i paesi arabi – con la salvaguardia della «solidarietà occidentale»; il PCI, invece, agitava la difesa della specificità degli interessi nazionali proprio per sottrarre l'Italia a questa cornice e collegandola sempre più al neutralismo e alle posizioni dell'URSS. La contrapposizione polemica, però, nasceva anche da una certa tendenza del governo a sottolineare l'aspetto atlantico e occidentale della sua politica durante il dibattito parlamentare per poi, invece, in sede di negoziato diplomatico, cercare una via di mediazione che mettesse in luce l'originalità della posizione italiana verso i paesi arabi.

Durante l'apice della crisi che si aprì il 29 ottobre con l'attacco israeliano sul Sinai, il Partito comunista fu paralizzato dalla vicenda

<sup>247</sup> *Ibid.*, p. 38. Il corsivo è nel testo.

<sup>248</sup> *Ibid.*, p. 42.

della rivoluzione ungherese che si era sviluppata sin dalla notte tra il 23 e il 24 ottobre. Le scelte compiute dalla leadership sovietica monopolizzarono la riflessione del vertice comunista il quale dedicò soltanto pochi passaggi alla vicenda bellica che si stava sviluppando nella penisola del Sinai. La drammatica riunione della Direzione che ebbe luogo il 30 ottobre fu dedicata interamente alla situazione del partito in relazione agli avvenimenti d'Ungheria. Soltanto Togliatti, nell'introduzione, fece un breve cenno al conflitto nel Sinai invitando i suoi interlocutori a «tener presente tutta la situazione internazionale carica di esplosivo (guerra nel Vicino Oriente)»<sup>249</sup>. Ancora una volta la reazione pubblica agli avvenimenti in Medio Oriente fu affidata al più combattivo dei suoi esponenti, Gian Carlo Pajetta. Questi, in sede di replica al citato discorso che il ministro Martino tenne alla Camera dei deputati il 6 novembre, espose il punto di vista dell'opposizione comunista. Indubbiamente la posizione di Pajetta era molto più difficile rispetto a quella della seduta del 3 ottobre; il suo intervento – molto meno complesso e articolato del precedente – fu profondamente condizionato dagli avvenimenti in Ungheria e dalla posizione che su essi aveva preso lo stesso PCI. Il deputato piemontese esordì sostenendo che in quel momento si stava combattendo «una guerra coloniale»<sup>250</sup> alla quale, però, il governo italiano era meno estraneo di quanto sostenesse. Questo, infatti, secondo Pajetta, non aveva pronunciato parole di condanna per gli aggressori né di solidarietà per l'Egitto: «Eppure avete sempre detto che l'Egitto era una nazione amica».

È interessante sottolineare come si attribuisse l'intera responsabilità dello scoppio del conflitto alla Francia e alla Gran Bretagna dimenticando – perlomeno non citando – le responsabilità che in questo frangente aveva avuto lo Stato d'Israele. E questo fu un atteggiamento condiviso anche dalla stampa comunista, la quale relegava l'azione israeliana in una posizione appendicolare rispetto all'iniziativa anglo-francese. L'obiettivo principale rimaneva la stigmatizzazione del ruolo aggressivo colonialista degli anglo-francesi e le divisioni che si erano create in campo occidentale con la posizione assunta dal presidente Eisenhower<sup>251</sup>. In realtà, come una parte della storiografia ha

<sup>249</sup> Cfr. Verballi Direzione, 1956, riunione del 30 ottobre, APCI, MF 127; ora anche in *Quel terribile 1956...*, cit., pp. 217-240; la citazione è a p. 220.

<sup>250</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II, Discussioni*, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29019-29024; la citazione è a p. 29020.

<sup>251</sup> Cfr. «Cronache del mese. Politica internazionale», *Rinascita*, novembre 1956, p. 628. Il ruolo di Israele è ricordato soltanto per la sua iniziale «aggressione militare aperta». Nelle settimane precedenti il periodico comunista aveva con-

messo in evidenza, Ben Gurion volle che l'esercito israeliano avesse un ruolo da protagonista in maniera tale da raggiungere lo scopo che si era prefissato: la caduta di Nasser e l'avvio di un negoziato di pace con un nuovo governo egiziano. Il leader israeliano, insomma, non volle essere trattato come «una concubina»<sup>252</sup>. In questo senso l'incomprensione dei dirigenti del PCI del ruolo esercitato dagli interessi israeliani appare come il prodotto di una mentalità fortemente ideologizzata, priva di quella capacità analitica che li avrebbe potuti portare a comprendere con maggiore profondità i dati veri della situazione mediorientale. Il PCI riportava tutto a questioni di schieramenti internazionali: non è un caso che anche quando condannava «le aspirazioni espansionistiche di Israele»<sup>253</sup>, non le attribuiva a un disegno autonomo concepito a Tel Aviv, ma sempre in una posizione dipendente rispetto agli interessi delle potenze occidentali. In ogni caso nel mondo comunista e anticoloniale «la reputazione di Israele fu seriamente offuscata» e dal quel momento «tutte le sue azioni» avrebbero confermato la sua natura di «testa di ponte dell'imperialismo occidentale all'interno del mondo arabo»<sup>254</sup>.

La crisi di Suez produsse però un profondo mutamento nel modo di guardare del PCI al Medio Oriente. Da quel momento, infatti, nella sua riflessione politica sul piano internazionale, il mondo arabo e i suoi rivolgimenti cominciarono a trovare spazio crescente. Questo – va sottolineato – andò di pari passo con le tendenze maturate nella politica estera sovietica in quello stesso periodo<sup>255</sup>. Un segnale di questa tendenza si avvertì subito dopo la guerra del Sinai, durante la discussione che avvenne in sede di Direzione, il 21 novembre. L'ordine del giorno era dedicato all'organizzazione dell'VIII congresso del partito, sulla quale aveva relazionato Giorgio Amendola. Questi, nel suo intervento introduttivo, non aveva fatto menzione delle novità provenienti dal Medio Oriente, se non indirettamente, accennando a una possibile integrazione delle

dannato i raid condotti dall'esercito israeliano nel territorio della Giordania. Quest'ultima, però, non era stata oggetto di alcuna solidarietà proprio a causa dei suoi legami con la Gran Bretagna. Cfr. «Cronache del mese. Politica internazionale», *Rinascita*, ottobre 1956, p. 555.

<sup>252</sup> Shlaim, *op. cit.*, p. 202.

<sup>253</sup> «Cronache del mese. Politica internazionale», *Rinascita*, dicembre 1956, p. 691.

<sup>254</sup> Shlaim, *op. cit.*, p. 216.

<sup>255</sup> Cfr. Ulan, *Storia della politica estera sovietica...*, cit., pp. 839-840; sul piano memorialistico v. anche N. S. Kruscev, *Kruscev ricorda*, Sugar, Milano 1970, pp. 461-483.

tesi congressuali con elementi derivanti dalla «situazione internazionale»<sup>256</sup>.

Nel corso del dibattito che seguì la relazione del responsabile dell'organizzazione, Negarville prese la parola sottolineando l'importanza di avviare una discussione sulla situazione internazionale evitando di trattare solo il problema ungherese: esisteva «un pericolo di guerra [...] molto grave nel M[edio] O[riente]» e un «fermento nel mondo arabo che non accetta le imposizioni imperialistiche»<sup>257</sup>. Al dirigente piemontese fece eco Arturo Colombi il quale non esitò a sottolineare l'importanza di «mettere più in evidenza le conseguenze dell'aggressione all'Egitto». Lo scenario appariva del tutto nuovo: era, infatti, «la prima volta che l'imperialismo anglo-francese subi[va una] simile sconfitta». La constatazione era molto importante per le prospettive dell'azione internazionale del PCI: «I popoli arabi prendono animo»<sup>258</sup>. Fu quindi l'esperienza maturata nel corso della crisi di Suez a far identificare sempre più le posizioni dei paesi arabi con la lotta contro l'imperialismo occidentale. Va anche detto che ciò coincideva con gli umori presenti in quel periodo nelle diverse opinioni pubbliche del mondo arabo: la nazionalizzazione del Canale e la resistenza egiziana all'attacco militare furono viste, nel loro complesso, come «[...] un primo atto di sovranità che un governo arabo di nuova indipendenza inseriva nell'ordine internazionale»<sup>259</sup>. E di questo, naturalmente, il PCI doveva tenere conto.

#### *Italia, Medio Oriente e Israele: giudizi di diplomatici*

È interessante ancora soffermarsi su come alcuni diplomatici italiani che avevano prestato servizio in Israele e nel Medio Oriente giudicavano la vicenda politica di questo paese. Tra questi, ad esempio, vi era Furio Zampetti che aveva retto il consolato di Haifa per oltre quattro anni, fino all'aprile del 1956. Nel suo lungo rapporto di fine missione intese dare a Palazzo Chigi una vera e propria interpretazione della storia del giovane paese presso cui era stato accreditato. All'inizio egli non fece che manifestare la propria ammirazione per lo sviluppo e l'organizzazione sociale di Israele che avevano origine,

<sup>256</sup> Verbali Direzione, 1956, riunione del 21 novembre, APPI, MF 127 ora anche in *Quel terribile 1956...*, cit., pp. 241-254.

<sup>257</sup> *Ibid.*, p. 248.

<sup>258</sup> *Ibid.*, p. 251.

<sup>259</sup> G. Corm, *Il Vicino Oriente. Un montaggio irrisolvibile*, Jaca Book, Milano 2004, p. 11.

a suo parere – oltre che dagli aiuti provenienti dalle comunità ebraiche estere, soprattutto quella americana – da uno «spirito di razza»<sup>260</sup> che aveva creato legami tra ebrei di diversa provenienza. Questa compattezza dei cittadini del nuovo stato ebraico aveva consentito di superare difficoltà inimmaginabili e soprattutto la minaccia di «milioni di arabi imbevuti di odio e di sete di vendetta». Ma tutto questo, secondo Zampetti, aveva «un rovescio della medaglia». Israele, infatti, a parere del diplomatico, rimaneva «il paese dei paradossi»:

È un paradosso quello dell'ebreo, noto nel mondo intero per essere un ottimo rigattiere o cambiavalute, ma che in Israele si è rivelato di punto in bianco un rude, infaticabile, abilissimo contadino! – È un paradosso quello dell'ebreo sinora notoriamente usuraio, taccagno, accanito risparmiatore, ma che in Israele si è trasformato in uno spendaccione – sia pure oculato e intelligente – del denaro pubblico [...]»<sup>261</sup>.

«Amaro paradosso», invece, era considerato quello che aveva spinto l'elemento ebraico, che si era trasferito nello Stato d'Israele a causa delle persecuzioni, a trasformarsi in «un arrabbiato e convinto razzista e [...] un fanatico e intollerante di ogni altra religione che non sia la sua!». In questo senso l'analisi si faceva sempre più negativa e si addentrava nei «difetti peggiori del carattere di questa razza» che, a detta del diplomatico italiano, erano stati esaltati dalla creazione dello stato ebraico. Il primo, senz'altro, appariva essere «l'isolazionismo psicologico» che era divenuto una vera e propria mentalità diffusa a ogni livello e anche «insegna[ta] nelle scuole, sin dalle prime classi». «Causa ed effetto» derivate di questo atteggiamento mentale erano «due manifestazioni di fanatismo»:

il fanatismo nazionalista – che in certi casi sembrerebbe persino assumere gli aspetti di una vera e propria xenofobia – e il fanatismo religioso – che ha portato a forme di intolleranza ammissibili, se pure, da parte di un arcaico potentato sciita o di qualche tribù pagana dell'Africa centrale!<sup>262</sup>

La critica – assumendo toni veramente forti – investiva anche il carattere personale degli appartenenti al popolo ebraico: «l'ebreo»,

<sup>260</sup> Zampetti a Martino, 30 aprile 1956, telesspresso n. 611/132, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1071, f. *Politica interna*, p. 2.

<sup>261</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>262</sup> *Ibid.*, p. 7.

secondo Zampetti, negava l'estremismo del programma politico-sociale del proprio nuovo stato utilizzando la sua abilità nel «celare i propri sentimenti». Infatti, sempre secondo il diplomatico italiano, «è un 'trasformista', un opportunista, un 'possibilista' e un enigmatico quale è raro trovare presso altre razze, in ciò facilitato dalla sua notevolissima e innata intelligenza». Di qui la conclusione, quantomeno precipitosa, che «l'ebraismo [...] è null'altro che un movimento basato a sua volta su di un razzismo della più bell'acqua [...]»<sup>263</sup>.

Le «considerazioni sopra Israele» continuavano con una disamina del ruolo della Diaspora ebraica in relazione allo Stato d'Israele: quest'ultima, infatti, appariva fortemente sbilanciata verso Tel Aviv fino a manifestare una vera e propria «idolatria»<sup>264</sup>. Le comunità ebraiche dell'estero apparivano ormai conquistate «soprattutto politicamente» alla propaganda israeliana. E questo, secondo il diplomatico, determinava un problema di ordine internazionale. Infatti

l'ebraismo non israeliano va assumendo un atteggiamento, su di un piano nettamente politico, sempre più favorevole a Israele e ciò, malgrado le dichiarazioni di lealismo che di tanto in tanto, con una sincerità sulla quale – evidentemente – faccio le più ampie riserve, esponenti delle comunità ebraiche della Diaspora ritengono, per ragioni di calcolata prudenza, [di] affidare ai mezzi di pubblicità del paese che li ospita<sup>265</sup>.

In questo senso le conclusioni del recentemente svolto 24° congresso sionista avevano sollevato ulteriori dubbi in Zampetti: ne era emerso uno strettissimo legame di interdipendenza tra le due grandi espressioni dell'ebraismo mondiale, Israele e la Diaspora. Ancor più preoccupante era l'atteggiamento vieppiù «provocante [*sic*] e aggressivo» contro «il mondo non ebraico». In buona sostanza il programma ebraico era trasformare gli ebrei della Diaspora in propagandisti di Israele presso i governi di cui questi erano apparentemente cittadini, ma in realtà soltanto «larve», «solo esteriormente in possesso della cittadinanza locale» e, quindi, «lealissimi e fedelissimi» soltanto a Israele, «vera loro patria spirituale». A questo punto il paragone tra ebraismo e comunismo – sotto il punto di vista delle strategie operative e non dell'ideologia – appariva inevitabile: ambedue erano «animati da una fede fanatica» e sottoposti al «verbo [...] non discutibile che emana da centrali straniere»<sup>266</sup>.

<sup>263</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>264</sup> *Ibid.*, p. 12. Sottolineato nel testo.

<sup>265</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>266</sup> *Ibid.*, pp. 19-20.

Al diplomatico italiano la soluzione per questa situazione appariva una: «Israele deve vivere»<sup>267</sup>. La comunità internazionale avrebbe dovuto impegnarsi contro ogni tentativo delle «orde neohitleriane» di commettere un nuovo genocidio. Questo avrebbe creato una nuova diaspora e quindi costretto «ad aprire le porte dei campi di raccolta» agli ebrei in fuga dallo sterminio. Al contrario Zampetti sosteneva che Israele doveva essere la patria di tutti gli ebrei e che, quindi, non rimaneva che «ricorrere all'unica, logica e più umana soluzione di far sì che siano gli ebrei stessi che *volontariamente* emigrino dai paesi della Diaspora verso Israele, per stabilirvisi definitivamente»<sup>268</sup>. In questa maniera si sarebbe rafforzata la struttura del giovane stato ebraico – che rimaneva un fattore di sviluppo nel Medio Oriente – e contemporaneamente risolto il problema di quella che l'ex console italiano ad Haifa chiamava la «quinta colonna»:

Non sarebbe ciò assai più pericoloso che il lasciarli sparsi, come lo sono ora, in ogni angolo della terra? La risposta – negativa – e nella [...] dimostrazione della minaccia che la «quinta colonna» del sionismo rappresenta per i popoli non ebraici. [...] il trapianto in Israele di tante energie, così insidiose e potenti nella Diaspora darebbe [...] i risultati più inattesi. [...] In definitiva l'umanità non perderebbe alcun genio, ma la tranquillità dei popoli e la politica dei Governi non avrebbero più a soffrire [...] di alcuna fastidiosa ingerenza esterna<sup>269</sup>.

In questo senso «il mondo libero» doveva essere concorde nello sviluppare una politica di sostegno politico ed economico a un Israele che in breve tempo doveva divenire «un centro di civiltà, di progresso e di benessere» in grado di accogliere «i 13 milioni di ebrei sparsi nel mondo». Questa analisi – a tratti sorprendente per la sua ispirazione – si concludeva sostenendo che, in questa maniera, «il problema ebraico [avrebbe] cessato di esistere». Almeno nelle parole di questo diplomatico, l'esistenza dello Stato di Israele continuava a essere un'anomalia nel panorama internazionale.

Anche per l'ambasciatore Revedin, che aveva cominciato la sua missione in Israele nel febbraio del 1958, Israele rappresentava un'anomalia, ma l'interpretazione appariva fondata su basi ben diverse da quelle del console Zampetti. Il diplomatico, infatti, segnalava che il primo elemento che notava chi si trovasse a vivere in Israele per un

<sup>267</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>268</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>269</sup> *Ibidem.*

certo periodo era «il confronto con il quadro non certo roseo della situazione dei Paesi Arabi»<sup>270</sup>. Ed era proprio questa una delle caratteristiche che contraddistinguevano la formazione della società israeliana: non esisteva soltanto un contrasto «razziale e culturale» ma

un abisso di secoli quando si realizza che in questo travagliato mondo arabo popolato di masse ancora arretrate si trova inserito questo triangolo d'Israele supermeccanizzato, dove si parla solo in termini nucleari, dove vive una popolazione di due milioni di abitanti che rappresenta una raccolta dei migliori tecnici provenienti da tutte le parti del mondo e tutti dediti a un'affanosa ricerca del progresso in tutti i campi. È per di più una popolazione in continuo aumento e che non comprende masse inerti<sup>271</sup>.

Insomma Israele era divenuto, dopo dieci anni di esistenza, «un'oasi di superoccidente». A ciò era arrivato grazie a una mobilitazione sociale che aveva permesso di realizzare veloci progressi nel campo dell'integrazione delle diverse componenti nazionali associata a una «euforia» per la lotta contro l'isolamento totale impostogli dal mondo arabo. Revedin offriva anche un'altra interpretazione originale sulle ragioni del così rapido sviluppo tecnologico della società israeliana. A suo modo di vedere, infatti, Israele non aveva mai guardato a una competizione con «il povero mondo arabo», ma aveva avviato sin dall'inizio una «gara» direttamente con i paesi più sviluppati dell'Occidente in maniera tale da «tentare di superare» quel mondo di cui si sentiva una immediata derivazione<sup>272</sup>. L'interrogativo che si poneva era quello del futuro di Israele e della sua collocazione politica all'interno del Medio Oriente. Per Revedin non vi erano dubbi: «Israele desidera[va] la pace». Questa considerazione nasceva proprio dal fatto che il grande progresso tecnologico che era stato raggiunto necessitava, per continuare a svilupparsi, di «un periodo di tranquillità». La politica di avvicinamento con i «lontani paesi afroasiatici» che Ben Gurion aveva cominciato a mettere in pratica aveva proprio questo obiettivo: spezzare l'isolamento e creare un'area di amicizia per la diplomazia israeliana.

Una possibile riappacificazione con i vicini arabi appariva lontana e la strada che Israele avrebbe dovuto percorrere per raggiungerla avrebbe portato a

<sup>270</sup> Revedin a Pella, 29 giugno 1958, ritrasmissione con il telesspresso n. 13/01042/C, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1663, f. *Israele 1955-1959*, p. 2.

<sup>271</sup> *Ibidem.*

<sup>272</sup> *Ibidem.*

rendere sempre più visibile e sconcertante quell'abisso che divide Israele dai suoi vicini; rendere sempre più «sentita» la sua presenza nella speranza che, un giorno, un qualsiasi tipo di collaborazione rappresenti non un'evoluzione, ma una imprescindibile necessità<sup>273</sup>.

Ed era proprio questa una delle ragioni che avevano indotto Nasser a boicottare economicamente lo stato ebraico e a isolarlo politicamente. Egli era ben conscio dell'impossibilità di distruggerlo e quindi cercava di metterlo in difficoltà «sfruttando l'odio naturale delle masse musulmane».

Revedin individuava un altro aspetto importante nei rapporti che Tel Aviv aveva con l'Unione Sovietica. Quest'ultima, sin dalla crisi di Suez, partecipava attivamente al boicottaggio economico arrivando anche a trasgredire gli obblighi presi con il trattato commerciale a suo tempo stipulato con Israele. Alcune manifestazioni di apertura da parte di Mosca avvenute nelle ultime settimane non facevano certo illudere il ministero degli Esteri israeliano, il cui segretario generale, Eytan, aveva avuto modo di dire al diplomatico italiano che

non si [poteva] considerare nessun miglioramento nei rapporti fra Israele e URSS finché non ve[niva] data a tutti gli ebrei residenti nell'URSS [...] la possibilità di emigrare in Israele. [Era] questa una condizione «sine qua non» [...] che però a sua volta rappresenta[va] una carta di notevole importanza nelle mani dei russi in quanto essi po[tevano] sempre decidere [...] come e quando impiegarla. Un esempio [...] [poteva] essere dimostrato [dai] [...] rapporti fra Israele e Polonia, in continuo e marcato miglioramento dal momento in cui Varsavia [aveva] concesso l'emigrazione degli ebrei [...]»<sup>274</sup>.

Revedin, con un certo realismo, sottolineava la sostanziale impossibilità di «un distacco di Israele dall'Occidente», anche in presenza di un miglioramento dei rapporti con i paesi del Patto di Varsavia. Anche perché l'obiettivo di Tel Aviv non sarebbe certo stato la costituzione di un nuovo quadro di alleanze, ma soltanto il definitivo sblocco dei flussi migratori verso Israele. Ormai l'appartenenza dello stato ebraico all'Occidente era da ritenersi un fatto acquisito: esso era «legato da vincoli profondi» e «basilari». Ma c'era qualcosa di più che riguardava le prospettive future; secondo il diplomatico italiano esisteva negli «ambienti responsabili»

<sup>273</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>274</sup> *Ibid.*, p. 5.

la netta convinzione di rappresentare per l'Occidente l'unico elemento sicuro di questo settore, sia politicamente che militarmente; nonché la convinzione molto radicata che, per quanto isolato, boicottato, giuridicamente inesistente per i Paesi arabi, Israele rappresent[asse] comunque la chiave per l'interpretazione più corretta delle linee di sviluppo lungo le quali il mondo arabo [avrebbe dovuto] immancabilmente evolversi e di cui si sent[iva] di rappresentare il maggiore fattore di condizionamento<sup>275</sup>.

Questa interpretazione aveva alcuni aspetti assai originali: Revedin mostrava di aver capito che uno dei problemi delle classi dirigenti arabe era l'immediato confronto con le capacità di progresso della società israeliana. Ma anche quanto lo stato ebraico, seppur emulo dell'Occidente, fosse divenuto ai loro occhi un modello di sviluppo; non era un caso che Nasser avesse fatto della modernizzazione uno dei capisaldi della sua dottrina rivoluzionaria nazionalista e che per realizzarla si fosse mostrato disponibile a sconvolgere il suo sistema di alleanze. La sconfitta patita da Israele nel 1956 non si era limitata all'ambito militare, ma era assunta a confronto tra due diversi stadi di evoluzione tecnologica e organizzativa delle rispettive società. L'esito del conflitto – nonostante il fallimento della spedizione anglo-francese – aveva mostrato come, dopo oltre quattro anni di regime repubblicano, Israele ed Egitto fossero ancora divisi da un'«abisso di secoli».

Un'altra interessante riflessione di un diplomatico italiano sulla situazione mediorientale fu quella di Pasquale Jannelli, già ambasciatore al Cairo, che, in quanto profondo conoscitore dell'area, aveva preso parte al processo di formazione della politica di Palazzo Chigi all'inizio della crisi di Suez<sup>276</sup>. Il 3 aprile 1957 questi fu invitato a tenere una conferenza dal titolo *La situazione attuale nel Medio Oriente per un gruppo scelto di ufficiali italiani*<sup>277</sup>. Al di là dell'occasione, questo testo appare di grande importanza poiché nei ragionamenti esposti

<sup>275</sup> *Ibidem.*

<sup>276</sup> Per l'attività di questo diplomatico in quel frangente v. Jannelli a Rossi Longhi, 28 luglio 1956, lettera riservata, ASMAE, DGAP 50-57, b. 1092, f. 2; anche in Doc. 56, d. 2; sempre in qualità di esperto dell'area mediorientale Jannelli prese parte anche alla riunione preparatoria alla Conferenza di Londra che ebbe luogo a Palazzo Chigi il 13 agosto 1956; su questo v. *Riunione presieduta dal ministro...*, 13 agosto 1956, cit.; per ciò che riguarda l'intervento di Jannelli v. pp. 9-10.

<sup>277</sup> P. Jannelli, *La situazione attuale nel Medio Oriente*, Roma 1957. L'autore, al momento dell'invio del testo, alla fine del 1957, al suo collega a Colombo, Solari, scrisse sulla copertina: «Riservata».

dall'autorevole diplomatico si possono intravedere le linee di tendenza che, nel lungo periodo, avevano determinato le scelte dei governi italiani degli ultimi dieci anni a proposito di Medio Oriente. È interessante vedere come – nonostante il mutato panorama politico intervenuto dopo la fine della seconda guerra mondiale – le aspirazioni e le direttrici d'azione fossero rimaste, nei loro aspetti fondamentali, assai simili. La «carriera», insomma, mostrava come la politica estera italiana nel Mediterraneo fosse ispirata a vere e proprie costanti. La più importante di queste era senz'altro, come già più volte ricordato, l'attenzione verso i paesi arabi. Va anche detto, però, che il diplomatico italiano, come si vedrà, non ignorava i profondi mutamenti che la crisi di Suez aveva determinato nello scacchiere mediterraneo. E di questi avvenimenti non esitava a presentare una sua interpretazione che – è una nostra deduzione – non sempre collimava esattamente con quella di Palazzo Chigi.

Le affermazioni riguardanti la questione della nascita dello Stato d'Israele rientravano pienamente nelle tradizioni della diplomazia italiana del dopoguerra. A questo proposito l'ex ambasciatore al Cairo diceva chiaramente:

Si possono intrattenere i più seri e legittimi dubbi sull'opportunità politica di aver dato vita a uno Stato d'Israele, ricostituendo in Palestina quella nazione ebraica che da 19 secoli la diaspora aveva disseminato per il mondo, e di averla ricostituita, causando l'estromissione di ottocentomila arabi che da più di 12 secoli ne avevano il legittimo e incontestato possesso. Indubbiamente, torti gravi e danni ingenti sono stati inflitti agli arabi di Palestina. Ma è evidente che oggi, dopo 9 anni dalla proclamazione dello Stato d'Israele e dal suo pieno riconoscimento da parte della stragrande maggioranza delle Nazioni Unite, non è più possibile, politicamente, né del resto, moralmente e giuridicamente, obliterare questo Stato d'Israele; non è possibile nemmeno con la forza delle armi, com'è stato provato dall'insuccesso degli arabi, dinanzi alla decisa volontà di un milione e seicentomila individui disposti a sacrificarsi fino all'ultimo per la difesa del loro riconquistato focolare e soprattutto dopo le prove inumane a cui questo popolo è stato sottoposto negli ultimi venti anni<sup>278</sup>.

Per questo rappresentativo esponente della diplomazia italiana, Israele era quindi una realtà da accettare, anche se politicamente aveva rappresentato un elemento di destabilizzazione del quadro generale del Medio Oriente. Ed era proprio la sua esistenza che rappresentava il vero ostacolo politico a un ristabilimento della pace nel-

<sup>278</sup> *Ibid.*, p. 40.

l'area. Questo, coniugato con i profondi limiti delle classi dirigenti arabe, diveniva l'elemento determinante del futuro politico della regione:

Gli stati arabi in realtà non ritengono per essi conveniente di negoziare, e quindi non desiderano una pace con Israele, in quanto, negoziare e stipulare una pace [...] significa riconoscere l'esistenza d'Israele, e adattarsi ad avere normali rapporti con quello stato. Ora gli stati arabi [...] sperano e contano di non dover mai stipulare una pace e stringere normali rapporti con Israele, in quanto Israele, per essi, deve semplicemente sparire e la Palestina tornare a essere un territorio arabo<sup>279</sup>.

Questo scenario, secondo il diplomatico italiano, era assolutamente irrealizzabile. I governi arabi che lo coltivavano e alimentavano illusioni nelle proprie opinioni pubbliche dimostravano di assumere «un atteggiamento alquanto irrealistico e poco confacente con l'obiettivo situazione e con le prospettive internazionali»<sup>280</sup>. Di qui anche la critica allo spirito con cui spesso i leader arabi conducevano la propria politica: essa appariva dominata da «un'irrazionale emotività» e non animata da «un pensiero politico». Di questo, però, si dava anche la responsabilità alla comunità internazionale, anzi più specificamente alle Nazioni Unite e alle «grandi Potenze». Queste ultime, secondo il diplomatico italiano, avevano illuso i paesi arabi sulla conclusione della controversia con Israele. Infatti si era più volte data «[...] l'impressione ai Paesi arabi che effettivamente esse non considera[ssero] l'esistenza dello Stato d'Israele come definitiva»<sup>281</sup>. Secondo l'esperto diplomatico i protagonisti della vita politica mondiale non si erano opposti con determinazione a tutte quelle iniziative politico-militari delle capitali arabe che avevano come obiettivo la distruzione di Israele. E ciò aveva contribuito alla definitiva destabilizzazione dell'area la cui situazione politica – anche per l'inserimento dell'Unione Sovietica – era «il più serio pericolo per la pace mondiale»<sup>282</sup>. L'atto d'accusa verso la comunità internazionale era inequivocabile:

Il problema dei rapporti arabo-israeliani, che è elemento principale dei disordini e delle difficoltà che angustiano da più di 10 anni la politica internazionale del Medio Oriente, è stato abbandonato a se stesso, con

<sup>279</sup> *Ibid.*, pp. 18-19.

<sup>280</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>281</sup> *Ibidem.*

<sup>282</sup> *Ibid.*, p. 20.

qualche occasionale platonica risoluzione da parte delle Nazioni Unite, non accompagnata da alcuna effettiva ricerca di una ragionevole soluzione<sup>283</sup>.

In buona sostanza Jannelli sottolineava il fatto che la soluzione della controversia arabo-israeliana non poteva che essere trovata tramite un'adeguata azione della comunità internazionale. E questa doveva passare attraverso una «riaffermazione internazionale dell'esistenza dello Stato d'Israele»; in questa maniera si sarebbe potuta esercitare una definitiva pressione su quei paesi arabi restii ad accettarla. La fine dello «stato di belligeranza» avrebbe aperto nuove prospettive al Medio Oriente:

Ristabilita così una situazione di fatto che riposi sulla normalità, l'iniziativa delle Potenze Occidentali e delle Nazioni Unite dovrebbe puntare sulla stipulazione di una pace tra Israele e i Paesi arabi, con la fissazione di frontiere definitive, che dovrebbero essere internazionalmente garantite, dando anche nello stesso tempo agli arabi la sicurezza, internazionalmente garantita, che ogni ulteriore espansione territoriale dello Stato d'Israele sarebbe esclusa<sup>284</sup>.

La comunità internazionale, però, aveva anche il gravoso compito di collaborare per risolvere tutti quei problemi che affliggevano la regione mediorientale sin dal 1948 e che erano all'origine della permanenza del conflitto:

Dovrebbe essere sistemato il problema dei profughi e a ciò naturalmente dovrebbe contribuire l'apporto finanziario, degli Stati Uniti in primo luogo e, in proporzioni adeguate, anche di tutto il mondo occidentale, che darebbe così concreta prova del suo interessamento attivo per il sollevamento delle condizioni economiche dei Paesi arabi e per la stabilità e la pace in Medio Oriente. L'Italia dovrebbe, naturalmente, contribuire per la sua parte anche generosamente. E questa sarebbe la maniera concreta e proficua, più opportuna, di fare del filo-arabismo<sup>285</sup>.

Il «nuovo» «filo-arabismo» del governo italiano, quindi, era in continuità con il passato, ma anche con alcuni elementi di novità: l'accettazione che l'esistenza di Israele era una realtà politica «irrimediabile». I paesi arabi dovevano prenderne atto e superare lo shock della sua nascita. A questo avrebbero dovuto cooperare gli oc-

<sup>283</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>284</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

cidentalmente con una politica generosa e intelligente che evitasse un avvicinamento degli arabi all'Unione Sovietica proprio sul terreno della *revanche* nei confronti di Israele. Il risultato del riconoscimento dello stato ebraico da parte dei suoi nemici storici sarebbe stato anche la limitazione delle sue aspirazioni all'espansione e il suo impegno diretto a risolvere i problemi venuti a generarsi all'indomani della guerra del 1948; secondo Jannelli Israele avrebbe dovuto «[...] contribuire alla sistemazione di una parte dei profughi e versare indennizzi dovuti per l'espropriazione dei loro beni»<sup>286</sup>.

Per l'Italia, la risoluzione del conflitto arabo-israeliano appariva determinante poiché la sua «[...] posizione politico-militare ed economica dipende[va] in grande misura dalla libertà dei traffici attraverso il canale di Suez e dalla pace nel Mediterraneo orientale»<sup>287</sup>. La grande novità, rispetto al «filo-arabismo» d'anteguerra, era il collegamento di questa politica con gli indirizzi generali dettati dall'appartenenza all'Alleanza Atlantica, ormai divenuta un «perno indispensabile» della politica estera italiana. In questo senso gli interessi italiani erano toccati dalla sfida globale dell'Unione Sovietica.

È purtroppo da prevedere che una sistemazione pacifica dei problemi del Medio Oriente sarà peraltro oggi contrastata e ostacolata in tutti i modi, indiretti più che diretti, dall'URSS, la cui politica ha tutto l'interesse a tenere quella zona in agitazione e fermento, per impedire che quei Paesi collaborino con l'Occidente e per rendere difficile o addirittura impossibile la disponibilità delle basi militari e soprattutto il sicuro afflusso del petrolio, sottraendo il quale l'Occidente sarebbe militarmente minorato<sup>288</sup>.

Il nocciolo del pensiero di Jannelli – sicuramente rappresentativo di quello della diplomazia italiana – era che l'interesse italiano verso una risoluzione del conflitto tra arabi e Israele rappresentasse un momento decisivo per la lotta contro la penetrazione dell'Unione Sovietica nell'area del Mediterraneo. Ancor più rilevanti, quindi, risultano essere le parole di condanna dell'inerzia che sembrava aver colpito le grandi potenze in merito a questa controversia.

Ed era alle grandi potenze che attribuiva la sostanziale sconfitta che si era determinata in occasione della crisi di Suez. Secondo il diplomatico la principale responsabilità risiedeva nell'atteggiamento tenuto da Nasser che aveva fatto del possesso del Canale «uno stru-

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>288</sup> *Ibid.*, p. 42.



mento della sua politica nazionale»<sup>289</sup>. Jannelli mostrava anche come la politica del *rais* avesse definitivamente schiuso le porte alla penetrazione sovietica nel Mediterraneo. In questa chiave molte altre colpe venivano attribuite agli Stati Uniti i quali, con la propria chiara intenzione di non fare assolutamente ricorso alla forza, avevano «contribuito a incoraggiare l'oligarchia militare egiziana a persistere in un'intransigenza in altre circostanze inconcepibile»<sup>290</sup>. In questo senso le posizioni di Israele, ma anche quelle di Francia e Gran Bretagna, apparivano maggiormente comprensibili. «La mossa preventiva» israeliana era presentata come frutto di disperazione di «un Paese che si trova[va] da 9 anni nelle condizioni di una città assediata»<sup>291</sup>. Anche l'intervento anglo-francese – benché «inopportuno e intempestivo» sotto il profilo militare – andava riesaminato nelle sue motivazioni storico-politiche:

esso non [poteva] essere giudicato se non come conseguenza dei fatti che l'hanno preceduto, e nel contesto di tutto il problema politico-militare medio-orientale che, per la difesa dell'Occidente, [aveva] assunto [...], dopo lo sgombero totale delle truppe britanniche dal Canale di Suez e la politica anti-occidentale successivamente adottata dal Col. Gamal Abdel Nasser, con l'incoraggiamento e l'appoggio politico e militare dell'URSS, un carattere di particolare gravità e urgenza<sup>292</sup>.

Era una rilettura molto particolare della crisi di Suez che la inquadrava con chiarezza nel confronto della Guerra fredda. In questo senso – Jannelli non poteva certo dirlo pubblicamente – anche la politica italiana realizzata dal ministro Martino veniva indirettamente messa in discussione. Questi, come si ricorderà, pur cercando di rimanere a stretto contatto con gli alleati occidentali, in particolar modo gli USA, aveva cercato una via d'uscita attraverso un riconoscimento del ruolo egiziano nella gestione del Canale.

#### *Nasserismo e lotta all'antisemitismo nella politica del PCI (1957-1960)*

Uno degli effetti della crisi di Suez sulla politica internazionale del PCI fu quello di farlo schierare definitivamente con l'Egitto a sostegno di una politica antimperialista di cui Nasser era divenuto ormai

<sup>289</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>290</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>291</sup> *Ibid.*, pp. 34-35.

<sup>292</sup> *Ibid.*, p. 35.

il campione. Ma un'altra conseguenza importante fu di togliere le questioni del Medio Oriente dal limbo cui si erano trovate all'interno dell'azione politica del PCI fino alla metà degli anni Cinquanta. Queste, in taluni casi, servirono anche per coprire le divisioni che si erano aperte nel movimento comunista internazionale all'indomani della crisi ungherese. Questo risultò particolarmente evidente negli incontri che il senatore comunista Velio Spano ebbe a Parigi con alcuni esponenti del Partito comunista francese proprio all'indomani della fine della «doppia crisi», il 15-17 novembre 1956. Tra i due partiti emersero divisioni inconciliabili sull'analisi della crisi ungherese: «Noi e i compagni francesi parliamo un linguaggio diverso perché abbiamo un modo realmente diverso di pensare e di impostare i problemi»<sup>293</sup>. Ma sulle questioni scaturite dalla crisi di Suez e dall'intervento anglo-francese sembrava che l'unità d'intenti dei due partiti comunisti più importanti dell'Europa occidentale non fosse rotta. Nel comunicato finale dell'incontro, infatti, si poteva leggere non solo la denuncia comune dell'aggressione dei «governi capitalisti», ma anche un invito a coinvolgere altre forze democratiche – oltre i comunisti – per trovare il modo «di unirsi, di accordarsi, di coordinare e sviluppare l'azione loro per la salvezza della pace e della civiltà»<sup>294</sup>.

Nell'analisi che gli osservatori comunisti facevano della nuova situazione nel Mediterraneo orientale appariva chiaro come la conclusione della crisi di Suez avesse provocato il definitivo crollo del «sistema coloniale» di Francia e Gran Bretagna. L'Egitto era il nuovo centro propulsore di un'evoluzione del mondo arabo che vedeva il regime siriano riavvicinarsi a Nasser e la progressiva crisi delle monarchie hascemite di Giordania e Iraq<sup>295</sup>. Non si può dire che l'analisi non avesse un serio fondamento nella realtà del Medio Oriente del dopo-Suez: la sconfitta di Londra e Parigi aveva aperto un vuoto nel quale l'URSS appariva in grado di inserirsi<sup>296</sup>.

Fu proprio per colmare questo che il presidente USA annunciò ufficialmente al Congresso, il 5 gennaio 1957, la Dottrina Eisenhower per il Medio Oriente. Con questo messaggio il presidente de-

<sup>293</sup> Cfr. *Resoconto riservato* di V. Spano, novembre 1956, APCI, MF 198, pacco 17.

<sup>294</sup> *Ibid.*, All. 1.

<sup>295</sup> F. Pistolese, «Prospettive della distensione internazionale dopo la sconfitta degli imperialisti», *Rinascita*, dicembre 1956, pp. 654-658.

<sup>296</sup> Questo fu ciò che disse Eisenhower ai leader del Congresso durante una riunione alla Casa Bianca il 1° gennaio 1957; cfr. E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 226.

gli Stati Uniti manifestava la sua disponibilità a intervenire direttamente per impedire la penetrazione sovietica nella regione<sup>297</sup>. Da questo momento in poi la politica americana divenne il principale obiettivo dell'azione del PCI per ciò che riguardava l'area mediorientale. Il consenso che vi diede il governo italiano non poté che acuire l'opposizione comunista a questo tentativo di creare una nuova situazione politica nell'area mediorientale<sup>298</sup>. Era ormai chiaro che il mondo arabo era divenuto uno spazio conteso tra le due leadership che si affrontavano nella Guerra fredda.

Per il PCI la Dottrina Eisenhower era il tentativo di proseguire la politica britannica di frazionamento e di divisione degli stati arabi<sup>299</sup>. Quest'ultima, infatti, attraverso il Patto di Baghdad – notava Franco Calamandrei su *Rinascita* nel maggio del 1957 – aveva determinato «un elemento di frattura del mondo musulmano e in specie del mondo arabo». Quindi il maggiore nemico dell'«imperialismo» – agli occhi degli osservatori del PCI – era senz'altro il processo unitario che si stava avviando tra le nazioni arabe. In questo senso, all'indomani della crisi di Suez, il ruolo dell'Egitto di Nasser era divenuto centrale. Egli aveva saputo coinvolgere nella sua politica anche la borghesia egiziana che lo aveva sostenuto compattamente nel suo sforzo contro «l'imperialismo». In questo senso era proprio dall'Egitto che partiva quello «slancio unitario» che sembrava poter divenire il maggior elemento di trasformazione del Medio Oriente. Il maggior merito di Nasser, comunque, appariva quello di essere riuscito a spingere parte del mondo arabo ad aderire a quei principi di Bandung che si ritenevano essere i fondamenti della lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. Su questo piano vi era piena consonanza con le prese di posizione ufficiali dell'Unione Sovietica<sup>300</sup> la

<sup>297</sup> Sulla Dottrina Eisenhower v., tra l'altro, A. Tonini, *Un'equazione...*, cit., pp. 131-140; D. Biello, «Gli Stati Uniti tra bipolarismo e polarizzazione. La diplomazia americana nel Medio Oriente e la Dottrina Eisenhower», in *Ombre di Guerra Fredda...*, cit., pp. 625-650; v. anche D. De Luca, «Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)», in *Gli Stati Uniti e la Shoah...*, cit., pp. 171-253; v. in particolare le pp. 225-238 cui si rinvia per la bibliografia in merito.

<sup>298</sup> Sull'approvazione italiana alla Dottrina Eisenhower – che fu anche pretesto per qualche baruffa politica di carattere interno tra Martino e Gronchi – v. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 250-255.

<sup>299</sup> F. Calamandrei, «Struttura politica ed economica e movimento di liberazione nel mondo arabo», *Rinascita*, maggio 1957, pp. 229-232.

<sup>300</sup> Cfr. la proposta di dichiarazione comune che l'URSS fece a USA, Gran Bretagna e Francia l'11 febbraio 1957: «Basic Principles of the Declaration of the Governments of the USSR, USA, Britain and France on peace and Security in the

quale, peraltro, aveva immediatamente contrastato la Dottrina Eisenhower definendola un «programma imperialista» e – come si faceva anche nelle analisi del PCI – mettendola in continuità con la politica franco-britannica degli anni precedenti<sup>301</sup>. Insomma sia il PCI che le diplomazie degli Stati socialisti concordavano che la Dottrina Eisenhower era lo strumento attraverso il quale realizzare una politica aggressiva contro tutti i fermenti anti-occidentali che sorgevano nel Medio Oriente<sup>302</sup>.

Il problema della ricomposizione dell'unità araba divenne uno degli elementi centrali all'interno della riflessione del PCI sulle prospettive del Mediterraneo. Si era arrivati ormai a condannare apertamente i processi di frammentazione e ad auspicare la creazione di una grande nazione araba «dalla Siria al Marocco»<sup>303</sup>; anche se non ci si nascondeva le difficoltà dell'impresa a causa anche della debolezza della struttura di organismi unitari come la Lega araba. In questa chiave si vedeva la nuova politica degli Stati Uniti come un tentativo di sottrarre, con «le lusinghe», sostenitori alla politica di Nasser e di quei paesi come la Siria che «si muov[evano] risolutamente nella direzione di un taglio netto con il passato, per sottrarsi a qualsiasi forma di controllo o di influenza straniera»<sup>304</sup>. In effetti va detto come, nel primo periodo di realizzazione della «nuova» politica americana in Medio Oriente, l'obiettivo principale, più che la penetrazione del comunismo, fu il contenimento dell'espansione del «nasserismo»<sup>305</sup>. Per questo l'unificazione del mondo arabo avrebbe potuto essere una novità politica che avrebbe potuto mutare profondamente lo scenario internazionale:

Uno stato unitario o federale che raggruppasse i paesi oggi divisi del mondo arabo, sarebbe destinato a diventare una grande potenza nel

Middle East and Non-intervention in the Internal Affairs of the Countries of This Region», in *The Policy of the Soviet Union...*, cit., pp. 83-85.

<sup>301</sup> TASS Statement in Connection with the So-called Eisenhower Doctrine, January 13<sup>th</sup>, 1957, in *The Policy of the Soviet Union...*, cit., pp. 81-82.

<sup>302</sup> Un esempio di questo accordo nel comunicato finale degli incontri che una delegazione del PCI, guidata da V. Spano, in quel momento responsabile della Sezione Esteri, ebbe nella Repubblica Democratica Tedesca con i responsabili del locale partito comunista, la SED, dal 9 al 14 maggio 1957. Cfr. *Dichiarazione comune del Partito Socialista Unificato della Germania e del Partito Comunista Italiano*, 14 maggio 1957, APCI, MF 198, pacco 17.

<sup>303</sup> R. Mieli, «L'Italia nel Mediterraneo. Un'assenza ingiustificata», *Rinascita*, giugno 1957, pp. 275-278.

<sup>304</sup> *Ibidem*.

<sup>305</sup> Cfr. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., p. 261.

Mediterraneo. [...] non mancherebbe di esercitare una grande influenza nei rapporti internazionali. E poiché il moto unitario tra gli arabi per svilupparsi non ha attualmente altra scelta, se non quella di orientarsi, con realismo, nel senso della coesistenza pacifica, seguendo l'esempio dell'India, vi è da prevedere che uno Stato risultante da tale spinta nazionale avrebbe una innata e naturale tendenza a star fuori dai due grandi blocchi militari [...]»<sup>306</sup>.

Si può notare come i più immediati riferimenti fossero l'India di Nehru, una dei protagonisti della Conferenza di Bandung, e la politica di «terzietà» che li era stata inaugurata dalla gran parte dei paesi ex coloniali e dai movimenti di liberazione nazionale. Anche per la politica estera dell'Italia questa prospettiva avrebbe rappresentato un interrogativo:

se la situazione continuerà a svilupparsi nel verso fin qui seguito, l'Italia potrebbe, in un non lontano avvenire, trovarsi di fronte nel Mediterraneo una grande potenza pacifica che si estenderebbe dal Marocco alla Siria, spingendosi in profondità nel territorio afro-asiatico, fino all'Arabia Saudita e all'Iraq<sup>307</sup>.

Il problema – agli occhi dell'estensore dell'articolo – era rappresentato dalla linea di politica estera del governo italiano, la quale, pur avendo presente la rilevanza degli interessi italiani nel mondo arabo, aveva timore che un maggiore sbilanciamento in questo senso avrebbe potuto determinare «una incompatibilità con la politica atlantico-europeista». Invece una linea di maggiore vicinanza alle aspirazioni dei popoli arabi sarebbe stata senz'altro più vicina ai «più evidenti interessi nazionali» pur producendo una qualche «incrinatura» con la politica atlantista.

Il problema vero, però, era rappresentato dalle effettive possibilità che queste prospettive fossero realizzabili. Probabilmente il PCI era rimasto positivamente impressionato dalla reazione che il mondo arabo aveva avuto verso la spedizione anglo-francese; nel gennaio del 1957 Nasser era riuscito a siglare – grazie alla sua abilità di trasformare la sconfitta subita per opera dell'esercito israeliano in una clamorosa vittoria diplomatica – con Arabia Saudita, Giordania e Siria un trattato decennale di solidarietà araba. Il suo appello al panarabismo sembrava penetrare rapidamente in tutto il mondo arabo. In realtà quell'accordo era molto più debole di quanto apparisse: dopo solo pochi mesi l'Arabia Saudita cominciò a sfilarsi silenziosamente

<sup>306</sup> Mieli, *L'Italia nel Mediterraneo*, cit.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

e lo stesso re Hussein – che non aveva alcuna intenzione di subordinare la propria politica all'Egitto e ai seguaci di Nasser in Giordania – si rivolse agli americani. In realtà, già alla metà del 1957, la Siria era rimasta l'unica nazione araba ad aderire apertamente all'appello unitario proveniente dal Cairo<sup>308</sup>. Benché non molto preso in considerazione, anche sul ruolo di Israele ci si era fatti qualche illusione. Si diceva infatti che il governo di Tel Aviv avesse accolto la Dottrina Eisenhower «con scarsa simpatia»<sup>309</sup>. In realtà erano gli Stati Uniti a trattare Tel Aviv con una certa freddezza, non solo a causa del ruolo avuto durante la crisi di Suez, ma anche per evitare di creare problemi che ostacolassero i rapporti di natura petrolifera con i paesi arabi. L'iniziativa del presidente americano in realtà «diede a Israele la possibilità di migliorare le relazioni con gli Stati Uniti»<sup>310</sup>.

Un esempio della rinnovata attività del Partito comunista sul fronte del Medio Oriente e della lotta al colonialismo lo possiamo ritrovare nella partecipazione di alcune personalità comuniste al congresso anticoloniale che ebbe luogo ad Atene dal 2 al 5 novembre 1957. I rappresentanti del PCI erano inseriti in una più vasta delegazione «progressista» italiana. E così Gelasio Adamoli, Carlo Salinari, Luciana Viviani e Renato Mieli si ritrovarono a fianco di numerosi esponenti delle principali correnti del «progressismo» italiano: Lussu, Melloni, Panzieri, Santi, Repaci e Villabruna. Il dibattito si articolò secondo le diverse problematiche territoriali. La commissione del Medio Oriente elaborò un documento, presentato poi all'approvazione dell'assemblea plenaria della conferenza, nel quale si condannava senza riserve la politica delle potenze occidentali nell'area. Le posizioni espresse, in realtà, coincidevano largamente con quelle elaborate dal PCI nei mesi precedenti:

La creazione del Patto di Bagdad e la minaccia della dottrina Eisenhower stanno accrescendo questa tensione. Il Congresso quindi condanna con forza i summenzionati Patto e Dottrina e la politica di usare ogni stato in questa area come mezzo di aggressione contro altri stati<sup>311</sup>.

Il documento inoltre denunciava il fatto che le «decisioni dell'ONU» riguardanti «la questione palestinese» non fossero state esegui-

<sup>308</sup> Su tutto questo v. Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 261-262.

<sup>309</sup> Pistolese, *Prospettive della distensione...*, cit.

<sup>310</sup> Shlaim, *op. cit.*, p. 226; v. anche D. De Luca, *La difficile amicizia. Alle radici dell'alleanza israelo-americana (1956-1963)*, Lacaita, Manduria 2001, in particolare le pp. 26-37.

<sup>311</sup> Comitato permanente per la lotta contro il colonialismo nel Mediterraneo e nel M.O., APCL, b. 974, ff. 499 sgg.

te. In questo senso richiamava le Nazioni Unite a «salvaguardare i diritti dei rifugiati arabi di Palestina con mezzi pacifici»<sup>312</sup>. La risoluzione finale approvata nella seduta finale del Congresso accolse queste interpretazioni e individuò, soprattutto, nel Patto di Baghdad e nella Dottrina Eisenhower strumenti «per l'intervento straniero» nel mondo arabo. La conferenza fu anche l'occasione per i delegati del PCI per prendere contatto con numerose personalità del nazionalismo arabo, in particolar modo egiziani e siriani. Tra questi ultimi spiccava Michel Aflaq, cristiano, fondatore del partito Baath.

Il primo risultato «italiano» di questa conferenza fu la decisione di tutti i membri della delegazione di dare vita al Comitato Permanente per la lotta al colonialismo nel Mediterraneo e nel Medio Oriente<sup>313</sup>. Alla sua seduta inaugurale, oltre ai partecipanti alla Conferenza di Atene, prese parte un folto gruppo di dirigenti del PCI impegnati nel campo della politica estera e nelle questioni culturali (Spano, Salinari, Valenzi, Negarville, Pajetta, Jacoviello, Rossanda e Segre). Togliatti era convinto che i comunisti dovessero sostenere questa iniziativa e dette mandato a Spano di formulare «proposte concrete per lo sviluppo della iniziativa»<sup>314</sup>. Nonostante ciò, però, non volle che al comitato prendesse parte una delegazione ufficiale del partito, ma soltanto rappresentanti ufficiosi. Questo, probabilmente – ma è solo un'ipotesi – perché il segretario aveva paura che esternamente si potesse pensare che l'organismo fosse una filiazione diretta del PCI, inficiando così l'influenza che la partecipazione di tanti esponenti «democratici» non comunisti avrebbe potuto esercitare sull'opinione pubblica.

Le posizioni radicali elaborate nel corso della Conferenza di Atene furono l'occasione anche per una riflessione ancor più approfondita sul principale dei problemi del Medio Oriente: il conflitto tra arabi e israeliani. In questo senso Gelasio Adamoli, che era tra i delegati, al suo ritorno, l'11 novembre 1957, scrisse una nota per la Segreteria nella quale si cercava di inquadrare i risultati del dibattito nella complessità della situazione mediorientale:

Non è impossibile, continuando a collaborare con gli arabi in modo leale, ottenere la loro adesione a una politica di distensione nel Medio Oriente, tale da salvaguardare i loro interessi nazionali, cercando con

<sup>312</sup> *Ibidem*.

<sup>313</sup> Per lo statuto di questo Comitato v. *Comitato permanente...*, cit., ff. 524-531.

<sup>314</sup> Appuntato a mano su Nota di Adamoli alla Segreteria, 11 novembre 1957, APCL, MF 198, f. 588 sgg; l'annotazione di Togliatti è sul f. 593.

pazienza e ostinazione di risolvere la controversia con lo Stato di Israele, gradualmente, con pacifici negoziati. L'esperienza positiva di questo congresso avvalorava questa mia convinzione<sup>315</sup>.

È interessante notare come il PCI non mostrasse assolutamente di condividere alcuna ipotesi di soluzione della controversia arabo-israeliana che contemplasse la distruzione dello Stato di Israele. Adamoli, infatti, sembrava prospettare un'azione di lungo periodo attraverso la quale persuadere gli arabi ad arrivare a una conciliazione, anche se «gradualmente» e – sembrava essere questo un aspetto determinante – «con pacifici negoziati». In buona sostanza per il PCI il riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele non contraddiceva l'affermazione dei diritti dei rifugiati palestinesi; erano due realtà problematiche che, una volta risolte, avrebbero cambiato il volto del Medio Oriente.

Nel programma di lavoro del 1958 il nuovo responsabile della Sezione Esteri del PCI, Giuliano Pajetta, manifestò con chiarezza la necessità di una maggiore attività del partito in campo mediorientale. Si prevedeva, tra l'altro, l'«invio di un compagno autorevole e [di una] delegazione [in] Medio Oriente»<sup>316</sup>. Gli avvenimenti di quell'anno costrinsero il PCI a occuparsi di questa regione con una crescente attenzione e lo spinsero ad approfondire la sua posizione sempre più anti-americana. Nel luglio del 1958, infatti, marines americani e paracadutisti britannici intervennero rispettivamente in Libano e Giordania per evitare che i loro governi filo-occidentali fossero travolti dall'ondata di nasserismo che aveva rovesciato il governo hascemita dell'Iraq. In questa decisione il PCI vide chiaramente il dispiegarsi dell'«aggressività americana» in Medio Oriente. La segreteria del partito, riunita il 22 luglio, espresse una condanna così recisa dell'intervento occidentale da invitare gli organismi periferici a organizzare una mobilitazione popolare contro la politica di Washington<sup>317</sup>. Anche in Parlamento fu contestato il governo Fanfani per l'appoggio, anche logistico, dato alla spedizione. Terracini, nel dibattito al Senato sul bilancio del ministero degli Esteri, il 18 settembre 1958, mise pesantemente in discussione le scelte filo-arabe del nuovo gabinetto dicendo che in realtà si trattava di

<sup>315</sup> *Ibid.*, f. 588, All. n. 1.

<sup>316</sup> *Piano attività Sezione Esteri*, s. d. (ma è del 1958), in APCL, b. 980, ff. 2274-2277.

<sup>317</sup> V. Verbali Segreteria, 1958, riunione del 22 luglio, APCL, MF 22. Sulle crisi del 1958 si può vedere D. De Luca, «La diplomazia armata. Gli Stati Uniti e le crisi giordana e libanese», in *Ombre di Guerra Fredda...*, cit., pp. 651-687.

politica della piena solidarietà atlantica. Non un piede di qua e uno di là. No, l'onorevole Fanfani sta con tutti e due i piedi nell'atlantismo. E i fugaci tentativi, più che altro verbali, coi quali crede di far credere di sottrarsi a questa tradizione della politica internazionale del regime non concludono a nulla<sup>318</sup>.

Quest'impostazione, naturalmente, si estendeva a tutti gli strati del PCI. Anche l'importante federazione giovanile, la FGCI, nelle sue riflessioni di politica estera relative alla situazione mediorientale, utilizzò l'azione «dei circoli aggressivi» degli Stati Uniti come bussola interpretativa della crisi libanese-giordana<sup>319</sup>.

In questo senso si manifestò la necessità di intensificare l'attività del partito sul piano dei rapporti con il mondo arabo. Il «custode» della politica culturale del PCI, Mario Alicata, propose di costituire un'associazione di amicizia con i popoli arabi<sup>320</sup>. L'obiettivo di questo nuovo organismo sarebbe stato quello di incentivare una collaborazione culturale ed economica oltre che un'iniziativa comune in difesa della pace. Essa avrebbe dovuto reclutare membri in ambienti esterni al ceto politico: «uomini di cultura, direttori di riviste culturali, industriali»; queste presenze avrebbero potuto fornire un'immagine di autorevolezza e di consenso diffuso negli ambienti democratici alle aspirazioni dei popoli arabi. Alicata, però, non voleva estromettere completamente il mondo politico. Anzi, mostrava di voler utilizzare questa opportunità per provare a ricucire la tela strappata della sinistra dai recenti eventi della crisi ungherese e dalla scelta di Nenni di avviare un processo di ricomposizione dell'area socialista. Il dirigente comunista sottolineava infatti che per realizzare questa ini-

<sup>318</sup> Sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959, Senato della Repubblica, 18 settembre 1958, in Terracini, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, pp. 1718-1723; la cit. è a p. 1723. Sulle caratteristiche generali della politica estera del II governo Fanfani si può vedere Varsori, *op. cit.*, pp. 132-136; Cacace, *op. cit.*, pp. 502-511; più in dettaglio in Grassi Orsini, *op. cit.*; v. anche Brogi, *L'Italia e l'egemonia...*, cit., pp. 295-339.

<sup>319</sup> V. Verbali Segreteria, 1958, riunione del 22 luglio, cit., «Piano di lavoro dopo le elezioni del 25 maggio», allegato.

<sup>320</sup> Alicata alla Segreteria, 23 luglio 1958, APCI, b. 980, ff. 2264-2265. La Sezione Esteri, tramite il suo responsabile Giuliano Pajetta, espresse il suo accordo con la proposta di un impegno diretto del partito in questa iniziativa, v. Alicata alla Segreteria, cit., allegato, f. 2263. Sull'attività di Mario Alicata nel periodo, qualcosa in N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Bari 1997.

ziativa fosse necessario un «accordo con il PSI». Questo sarebbe stato reso possibile anche dalla posizione assunta dalle diverse anime del PSI in merito alla crisi di Suez che, sebbene con diverse sfumature, avevano condannato l'intervento anglo-francese a Suez<sup>321</sup>. Il responsabile della politica culturale del PCI riteneva che questa associazione dovesse presentarsi con un profilo più largo, per così dire, ecumenico: bisognava quindi trovare un «accordo con alcune personalità della cultura e dell'arte: ad esempio Alberto Carocci, Sergio Amidei, Cesare Zavattini, alcuni intellettuali comunisti e alcuni intellettuali del PSI». Però non si voleva dare a questa iniziativa «un carattere politico più avanzato e di lotta: contro l'imperialismo, per la pace, per la liberazione dei popoli arabi»<sup>322</sup>, per evitare che le adesioni rimanessero circoscritte soltanto nell'ambito degli intellettuali vicini al partito. Dunque era preferibile optare per un'attenuazione delle posizioni che il PCI aveva assunto in materia di aspirazioni dei paesi arabi preferendo altresì ricercare consensi nella sinistra «democratica» facendola convergere su parole d'ordine meno impegnative e meno qualificanti sotto il profilo ideologico. Si voleva evitare di innescare resistenze che avrebbero fatto naufragare il disegno unitario insito nel progetto di Alicata.

Un elemento di perplessità nel giudizio sulle politiche dei paesi arabi era ancora rappresentato dal trattamento riservato dai governi ai locali partiti comunisti. Questo era un nodo problematico ancora irrisolto nonostante si fosse manifestato ai dirigenti di Botteghe Oscure ormai da diverso tempo. I risultati di alcuni viaggi che furono compiuti da esponenti del PCI nel Medio Oriente sembrarono orientare la linea del partito in questa direzione. Il giornalista de *l'Unità*, Alberto Jacoviello, per esempio, nell'ottobre del 1958 svolse una lunga missione in Egitto, Siria, Libano e Iraq. Nel suo rapporto finale propose di stabilire con i comunisti di quei paesi contatti sempre più profondi «in un momento in cui essi [stavano diventando] una forza di primo piano»<sup>323</sup>. Questo, naturalmente, era tutt'altro che alternativo a un'ulteriore intensificazione delle relazioni con i «movimenti nazionalisti» locali. Sin dall'avvento di Nasser e del nasserismo questo era stato il problema più importante nella politica

<sup>321</sup> Achilli, *op. cit.*, pp. 89-90; v. anche S. Colarizi, *op. cit.*, in particolare p. 764.

<sup>322</sup> Alicata alla Segreteria del partito, 23 luglio 1958, cit.

<sup>323</sup> *Informazione riservata del compagno Jacoviello sui contatti avuti con i compagni comunisti del Medio Oriente*, s. d. (ma è dell'ottobre 1958), APCI, b. 1004, ff. 2873 sgg.

mediorientale del PCI: compaginare i doveri derivanti dalla solidarietà internazionalista verso i comunisti arabi con la necessità politica di appoggiare l'affermazione di regimi nazionalisti arabi, impegnati nella lotta ant imperialista, che talvolta si proclamavano anche socialisti. Per dirla con Jacoviello, insomma, il PCI era chiamato a «far sentire nel modo più autorevole il nostro [del PCI] interesse per i partiti comunisti e per i movimenti progressivi di questa zona del mondo»<sup>324</sup>.

Il vero ostacolo era ancora una volta rappresentato dagli spazi di libertà politica che i singoli governi concedevano all'azione dei comunisti arabi, particolarmente in Egitto. Lì una dirigente del PCI, Dina Forti, si era recata in missione nel luglio del 1959. Vi aveva trovato un partito comunista che versava in una situazione molto difficile. Numerosi militanti – circa cinquecento su un totale di 4.500 – erano stati incarcerati da Nasser ed erano in attesa di essere processati. Questo certo non poteva piacere a Botteghe Oscure. Tant'è che la stessa Forti propose di condurre una politica di sostegno ai comunisti egiziani «per togliere il Partito comunista egiziano dal suo isolamento e aiutarli per i processi»<sup>325</sup>. Si percepisce un certo imbarazzo per una contraddizione che era insita nella politica del PCI nei confronti dell'Egitto: ci si trovava a sostenere un regime che, pur dicendosi socialista, reprimeva pesantemente il locale partito comunista impedendogli praticamente qualsiasi azione politica. Questa situazione appariva apertamente in contrasto con quel dovere di solidarietà internazionalista che era stato alla base dell'azione del movimento comunista mondiale sin dalle sue origini.

Il tema della libertà politica, anche negli anni successivi, rimase sempre l'aspetto più stridente nell'impegno del PCI verso i paesi arabi. Nel marzo del 1960, ad esempio, a Botteghe Oscure fu convocata una riunione di giornalisti e dirigenti (Valenzi, Palermo, Pastore, Boffa, Jacoviello, Forti, Gallico) esperti di questioni mediterranee. In questa sede emerse una sostanziale delusione per gli sviluppi politici in Medio Oriente<sup>326</sup>. La Tunisia, con il suo leader Habib Bourghiba, dal momento dell'indipendenza aveva accentuato le sue posizioni filo-americane. Ma i giudizi più pesanti furono espressi in merito al rapporto tra governi nazionalisti e partiti comu-

<sup>324</sup> *Ibidem*. Il Partito comunista egiziano aveva anche chiesto di essere stabilmente finanziato dalle casse del PCI.

<sup>325</sup> D. Forti, *Appunti sul viaggio in Egitto dal 12 al 20/7/1959*, APCL, b. 1038.

<sup>326</sup> *Riunione del 1° marzo 1960 per discutere sulla politica del PCI verso i paesi arabi*, 1° marzo 1960, APCL, b. 1958, ff. 2295 sgg.

nisti locali: Nasser, infatti, continuava a perseguirne i militanti e il presidente iracheno, Kassem, non aveva concesso loro di svolgere alcuna attività politica. Tutto ciò produceva una revisione del giudizio sulla natura «democratica» dei regimi socialisti arabi. Specificò Jacoviello, forte, probabilmente, della sua esperienza diretta in Medio Oriente:

Abbiamo appoggiato Nasser prima per la sua lotta contro l'imperialismo. Oggi siamo delusi. Abbiamo forse esagerato la posizione di Nasser, ne avevamo fatto il campione della lotta anticolonialista<sup>327</sup>.

Lo scenario egiziano, quindi, imponeva al PCI una severa riflessione sull'impostazione stessa che i nuovi regimi arabi avevano dato alle loro società. Durante la riunione si propose anche di formare «un'unione interparlamentare». Ma cominciava a trasparire con chiarezza che la «democratizzazione» dei regimi arabi ant imperialisti avrebbe dovuto essere una frontiera politica su cui battersi con un certo impegno. Anche perché le connessioni con la politica interna italiana non potevano essere ignorate. Su questo tema il redattore de *l'Unità*, Loris Gallico, fu *tranchant*: «Non si può non denunciare la violazione delle libertà democratiche. Non farlo significherebbe dare un aspetto strumentale alla nostra [del PCI] linea di difesa della libertà in Italia stessa»<sup>328</sup>. Si evidenziavano alcune contraddizioni insite nella politica internazionale del PCI che non gli consentivano di condividere pienamente gli indirizzi espressi dalla politica filo-araba dell'URSS. Quest'ultima, infatti, non subiva gli stessi condizionamenti, in quanto potenza sovrana, e quindi poteva permettersi di ignorare questioni scottanti come quella della privazione delle libertà democratiche. Tutto ciò inseriva un elemento di incertezza nell'azione internazionale del partito. Emergeva da questo problema anche un altro elemento, in un certo senso nuovo: per leggere gli sviluppi della politica mediorientale non era più sufficiente utilizzare gli schemi interpretativi marxisti e la fedeltà alla linea internazionale dell'Unione Sovietica. Le libertà democratiche cominciavano a essere una realtà da cui la politica di un grande partito comunista di massa, che operava in una democrazia parlamentare occidentale, non poteva più prescindere.

Un qualche rilievo nell'attività del partito in questo periodo ebbe anche la lotta contro l'antisemitismo. Alla fine del 1959 in alcune

<sup>327</sup> *Ibidem*.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

scuole italiane avevano avuto luogo episodi antiebraici. Questi avvenimenti avevano seguito di poco manifestazioni simili accadute nella Repubblica Federale di Germania. Il 7 gennaio 1960, Terracini, insieme ad altri senatori comunisti, aveva presentato una mozione con la quale si invitava il governo a dare corso ad alcune iniziative in tutte le scuole in maniera da «difendere i giovani dall'azione spregevole di morale e ideale contaminazione che [...] viene metodicamente condotta». Non avendo ricevuto risposta, il 25 gennaio prese la parola nell'aula del Senato per chiederne il motivo. Fu l'occasione per attaccare il governo per la sua inerzia – «un silenzio che vorrei definire mostruoso»<sup>329</sup> – invitarlo ad applicare leggi che erano largamente disattese, ma anche per evocare nuovamente, di fronte ai senatori, la tragedia della Shoah; per l'ormai anziano esponente comunista la responsabilità del governo andava ravvisata nella sua mancata applicazione di iniziative in campo scolastico per formare i giovani alla conoscenza delle vicende storiche che avevano portato alla guerra e allo sterminio degli ebrei. Egli ribadì la complicità del regime fascista con la Germania nazista e la distruzione dell'ebraismo europeo. Nel pensiero del senatore esisteva un legame inscindibile tra l'adesione ai valori democratici della Resistenza e il ripudio di qualsiasi manifestazione di antisemitismo.

Proprio per rispondere a queste manifestazioni, la Federazione Internazionale della Resistenza aveva promosso per il 5 e 6 marzo 1960 a Roma una conferenza internazionale sull'antisemitismo. Il 12 febbraio 1960, la Segreteria del partito aveva deciso di rispondere positivamente alla sollecitazione a prendervi parte ufficialmente e dispose l'invio di una delegazione composta da tre rappresentanti<sup>330</sup>. L'Ufficio ex combattenti aveva trasmesso l'invito facendo presente l'importanza dell'avvenimento soprattutto se connesso con la «larga e preordinata campagna antisemita estesa a molti paesi d'Europa e del mondo». In questo senso durante la conferenza si voleva dar vita a una discussione sulle «recenti aberranti manifestazioni razziste», sui «rigurgiti del nazismo» e sulla «rinascita del militarismo tedesco»<sup>331</sup>. Il comitato promotore vedeva iscritto, tra gli altri, Umberto Terracini – ma non in rappresentanza del partito – accanto a Piero

<sup>329</sup> «Su una mozione e alcune interrogazioni relative alle manifestazioni antisemitiche verificatesi in alcune città italiane», in Terracini, *Discorsi parlamentari*, cit., vol. II, pp. 1885-1902; la cit. è a p. 1888.

<sup>330</sup> Verbali Segreteria, 1960, riunione del 12 febbraio, APCI, MF 24.

<sup>331</sup> Ufficio ex combattenti alla Segreteria del PCI, 6 febbraio 1960, *ibid.*, allegato.

Caleffi, presidente dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, Andrea Finocchiaro Aprile, presidente della Lega dei diritti dell'uomo e Sergio Piperno, presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane. Si prevedeva la presenza di «enti e personalità» italiane, europee e – fatto di un certo rilievo – israeliane. Come detto la segreteria accettò l'invito inviando tre rappresentanti<sup>332</sup>. Nonostante la dura opposizione alla politica «aggressiva» israeliana – e la sempre più stretta vicinanza con i paesi arabi – non sembravano farsi spazio nella politica del partito sentimenti pregiudizialmente antiebraici, al contrario. La lotta all'antisemitismo rimaneva un filone culturale della complessa eredità proveniente direttamente dalla lotta di Liberazione.

<sup>332</sup> La delegazione sarebbe stata composta da Segre, Franza e Bottonelli.